«QUADERNI DAL CARCERE» DI ANTONIO GRAMSCI

di *Raul Mordenti*

Sommario

1. Genesi e storia.

1.1. «È questa una macchina mostruosa che schiaccia e livella [...]. Certo io resisterò».

Alle 22,30 dell'8 novembre 1926 il deputato comunista Antonio Gramsci, segretario del suo partito, venne arrestato nella casa dove aveva affittato una camera, in via Giovan Battista Morgagni 25 a Roma, e rinchiuso in stretto isolamento presso il carcere di Regina Coeli.

Già nella prima lettera dal carcere che di lui si conservi[1], dopo essersi scusato con la sua padrona di casa «per i disturbi e i fastidi [...] i quali non entravano, in verità, nell'accordo di inquilinato», Gramsci chiede immediatamente di poter ricevere tre libri:

> Vorrei avere questi libri:
> 1° la Grammatica tedesca che era nello scaffale accanto all'ingresso;
> 2° il *Breviario di linguistica* di Bertoni e Bartoli[2] che era nell'armadio di fronte al letto;
> 3° gratissimo le sarei se mi inviasse una *Divina Commedia* di pochi soldi, perché il mio testo lo avevo imprestato.
> Se i libri sono rilegati, occorre strappare il cartone, badando che i fogli non si stacchino [...][3].

Antonio Gramsci ha insomma ben chiara, fin dai primi giorni della sua detenzione, la necessità di rendere il tempo che lo attende in carcere essenzialmente un tempo di studio[4]. E si tratta di un tempo lungo: Gramsci non si fece mai il-

[1] Alla signora Clara Passarge, sua padrona di casa; la missiva, intercettata dalle autorità fasciste, non giunse mai a destinazione e si conservò allegata agli atti del processo contro Gramsci. La missiva non è datata, ma essendo stato Gramsci detenuto a Regina Coeli dall'8 al 25 novembre, e considerando che già il 19 gli fu comunicata la condanna al confino (di cui non c'è traccia nella lettera alla signora Passarge) essa risale al primissimo periodo della vita carceraria di Gramsci e certamente precede la prima lettera alla moglie Giulia (datata 20 novembre); la si può leggere in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Torino 1965, p. 3.

[2] Si tratta di G. BERTONI e M. G. BARTOLI, *Breviario di neolinguistica*, Modena 1925. All'Università di Torino d Bartoli era stato professore di Glottologia di Gramsci che aveva curato personalmente le dispense del corso; è in Glottologia anche l'unico trenta e lode della breve carriera universitaria di Gramsci, conseguito il 12 novembre 1912. Gramsci tornerà sulla richiesta in una lettera a Tania del 3 ottobre 1927: «Ancora, desidero avere il *Manualetto di linguistica* di Giulio Bertoni e Matteo Giulio Bartoli, stampato a Modena nel 25 o 26» (A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., p. 134). Si veda, ancora, un affettuoso ricordo del «buon professor Bartoli», *ibid*., pp. 58-59. Forse proprio l'affetto per il Bartoli rende al contrario assai duro il giudizio di Gramsci nei *Quaderni* sul Bertoni (cfr.: ID., *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, 4 voll., Torino 1975, I, pp. 351-52, e *passim*). D'ora in poi citeremo in modo abbreviato i *Quaderni* facendo riferimento a questa edizione critica: faremo seguire alla sigla *Q* in corsivo il numero arabo assegnato al quaderno nell'edizione critica citata e, dopo la virgola, la pagina dell'edizione stessa. Tralasceremo invece, per non appesantire il testo, la numerazione dei *Quaderni* effettuata da Tatiana Schucht alla morte di Gramsci, che l'edizione critica conserva fra parentesi (in numeri romani) dopo la nuova numerazione (cfr. *infra*, pp. 622-23)

[3] ID., *Lettere dal carcere* cit., p. 3. La necessità di strappare la rilegatura dipende dal regolamento carcerario.

[4] Sono dedicate a questa intenzione le richieste di libri e riviste che riempiono le lettere di Gramsci fin dai primi mesi di detenzione, cioè molto prima che (a Turi, nel 1929) egli possa intraprendere il lavoro di stesura dei *Quaderni* (cfr. *infra*, p. 96).

lusioni a proposito della durata della sua detenzione; se già nella citata lettera alla signora Passarge invita la sua pigionante a «ritenere libera la stanza e disporne», nella prima lettera a sua moglie Giulia (Julca) Schucht respinge implicitamente da sé l'idea, avanzata dalla donna «che noi due siamo ancora abbastanza giovani per poter sperare di vedere insieme crescere i nostri bambini»[5], e il 25 aprile 1927 scrive alla madre: «sono anche arcisicuro che sarò condannato e chissà a quanti anni»[6]. Il 12 marzo 1928, prima ancora del processo, scrive ancora a sua madre:

> Adesso sarò certamente condannato a molti anni, nonostante che l'accusa contro di me si basi su un semplice referto della polizia e su impressioni generiche incontrollabili [...]. Ecco perché io sono così tranquillo. Tu pensi che ciò che deve contare sono queste circostanze accessorie, ma il fatto reale della condanna e del carcere dà soffrire? Ma devi anche contare la posizione morale, non ti pare? Anzi è solo questo che dà la forza e la dignità. Il carcere è una bruttissima cosa; ma per me sarebbe anche peggiore il disonore per debolezza morale e per vigliaccheria[7].

Se volessimo (utilizzando anche noi il metodo di studio a cui Gramsci fu costretto)[8] percorrere fino in fondo le labili tracce ed i riposti significati di quella primissima lettera scritta dal carcere alla sua padrona di casa, allora si potrebbe sottolineare che lo studio a cui Gramsci si dispone presenta già dei connotati precisi: esso riguarda argomenti di alta cultura, *für ewig* (per sempre) come lo stesso Gramsci scriverà più tardi, cioè non limitati o troppo immediatamente legati alla contingenza politica; ed entro quest'ambito o livello unificante Gramsci

[5] A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., p. 5.

[6] *Ibid*., p. 80.

[7] *Ibid*., pp. 188-89. Si vedano anche le lettere (a Tania del 6 settembre 1928, *ibid*., pp. 227-29 e *passim*) in cui Gramsci esprime la sua collera per il progetto di farlo trasferire nel più accogliente carcere di Soriano al Cimino o di ottenere la commutazione del carcere in confino. Scrive al fratello Carlo il 3 dicembre 1928: «Tatiana mi ha disilluso; credevo fosse più sobria nell'immaginazione e più pratica. Vedo invece che si fa dei romanzi, come quello che sia possibile che la reclusione venga trasformata, per ragioni di salute, in confino: possibile in via ordinaria, già si intende, cioè in virtù delle leggi e regolamenti scritti. Ciò sarebbe possibile solo per via di una misura personale di grazia che sarebbe concessa, già s'intende, solo dietro domanda motivata per cambiamento di opinioni e riconoscimento ecc. ecc. Tatiana non pensa a tutto ciò: è di una ingenuità candida che mi spaventa qualche volta, perché io non ho nessuna intenzione né di inginocchiarmi dinanzi a chicchessia, nè di mutare di una linea la mia condotta. Io sono abbastanza stoico per prospettarmi con la massima tranquillità tutte le conseguenze delle premesse suddette. Lo sapevo da un pezzo cosa poteva succedermi. La realtà mi ha confermato nella mia risoluzione, nonché scuotermi per nulla. Dato tutto ciò, occorre che Tatiana sappia che di simili romanzi non bisogna neanche parlare, perché il solo parlarne può far pensare che si tratti di approcci che io posso aver suggerito. Questa sola idea mi irrita. Fa il piacere di scrivere tu queste cose a Tatiana, perché se le scrivo io, temo di trascendere e di offendere la sua sensibilità» (*ibid*. p. 239). Secondo Ercole Piacentini, che incontrò Gramsci in carcere, a Turi: «Era molto malato. In verità Gramsci era convinto di non uscire vivo dal carcere» (E. PIACENTINI, *Con Gramsci in carcere* testimonianza raccolta da P. Giannotti, in «Rinascita», XXXI (1974), 42, p. 32).

[8] Gramsci scrive a Tania: «Ricostruire da un ossicino un megaterio o un mastodonte era proprio di Cuvier, ma può avvenire che con un pezzo di coda di topo si ricostruisca invece un serpente di mare» (A. GRAMSCI *Lettere dal carcere* cit., p. 314; cfr. anche *Q 28*, p. 2327 e *passim*).

allude a tre direttrici: lo studio delle lingue straniere (qui il tedesco) per potere tradurre; gli interrotti (ma sempre presenti) studi universitari di linguistica; la *Divina Commedia*, cioè il testo letterario per antonomasia della nostra tradizione culturale. Tutte e tre queste direttrici qui subito accennate nei primissimi giorni della detenzione saranno peraltro percorse, in varia misura, nel corso del lungo lavoro dei *Quaderni.*

Inizia insomma fin dai primi giorni del carcere la lotta personale e psicologica, ma anche politica, di Gramsci contro i devastanti effetti di abbrutimento[9] che il carcere reca con sé:

> ho sempre la paura di essere soverchiato dalla routine carceraria. E questa una macchina mostruosa che schiaccia e livella secondo una certa serie. Quando vedo agire e sento parlare uomini che sono da 5, 8, 10 anni in carcere, e osservo le deformazioni psichiche che essi hanno subito, davvero rabbrividisco, e sono dubbioso nella previsione su me stesso. Penso che anche gli altri hanno pensato (non tutti ma almeno qualcuno) di non lasciarsi soverchiare e invece, senza accorgersene neppure, tanto il processo è lento e molecolare, si trovano oggi cambiati e non lo sanno, non possono giudicarlo, perché essi sono completamente cambiati. Certo io resisterò[10].

Questa determinazione morale di Gramsci, talvolta eroica anche se mai retoricamente atteggiata o autocompiaciuta («Io non voglio fare né il martire né l'eroe. Credo di essere semplicemente un uomo medio, che ha le sue convinzioni profonde, e che non le baratta per niente al mondo»)[11], è il terreno su cui si costruisce l'intero edificio dei *Quaderni.* Non a caso lo stesso verbo, «resistere», comparirà all'estremo opposto della parabola di Gramsci, in una delle ultimissime sue lettere a Giulia, datata 25 gennaio 1936:

> In verità io mi trovo in questa situazione da molti anni, forse dallo stesso 1926, subito dopo il mio arresto, da quando la mia esistenza è stata, bruscamente e con non poca brutalità, costretta in una direzione data da forze esterne e i limiti della mia libertà Sono stati ristretti alla vita interiore e *la volontà è diventata solo volontà di resistere*[12].

1.2. «Rendre la vie impossible».

In questo sforzo di resistenza intellettuale e morale Gramsci è praticamente solo: mentre si logorano progressivamente, e all'inizio degli anni Trenta drammatica-

[9] Così Gramsci nella lettera a Piero Sraffa (da Ustica) dell'11 dicembre 1926: «credi che non avrei Osato darti un tale fastidio, se non spinto dalla necessità di risolvere questo problema dell'abbrutimento intellettuale che specialmente mi preoccupa» (ID., *Lettere dal carcere* cit., p. 15).

[10] ID., Lettera a Giulia del 19 novembre 1928, *ibid*., p. 236.

[11] Così scrive al fratello Carlo, il 12 settembre 1927 (*ibid*., p. 126).

[12] *lbid*., p. 849 (corsivo nostro).

mente[13] i legami con il suo partito, si allentano inevitabilmente quelli che lo univano alla famiglia sarda, mentre la moglie russa Giulia Schucht, lontana e malata, sembra sempre meno in grado di sostenere il peso, anche psicologico ed affettivo, della corrispondenza con il marito in carcere.

Ma sono al fianco di Gramsci (e lo resteranno fino alla fine) due straordinarie presenze: Sraffa e Tania. Il grande economista Piero Sraffa[14] aveva conosciuto Gramsci ai tempi dell'«Ordine Nuovo» e dall'Inghilterra (dove il massimo studioso di Ricardo si era trasferito fin dal 1927, insegnando a Cambridge al King's College e al Trinity College) offre a Gramsci il sostegno della sua amicizia (fu l'unico non parente che poté visitarlo in carcere, già nell'agosto 1927 a San Vittore e poi fino all'ultimo, nelle cliniche di Formia e di Roma, mentre nel 1930 si era recato a trovare la famiglia di Gramsci in Unione Sovietica) oltre ad una piena disponibilità finanziaria ed organizzativa per i suoi studi[15].

Soprattutto è a fianco di Gramsci Tatiana (Tania) Schucht, sorella di Giulia[16] che rimane in Italia, lo segue nei limiti del possibile nelle diverse sedi carcerarie (cadendo per questo gravemente malata a Milano), provvede assiduamente a tutte le necessità (organizzative, giuridiche, sanitarie) del prigioniero, e lo sostiene senza un attimo di cedimento con una corrispondenza affettuosa. Sarà Tania l'unica persona vicina a Gramsci al momento della sua agonia romana, e sarà ancora lei, dopo la morte, a salvare i *Quaderni* e a provvedere alla sepoltura delle ceneri di Gramsci. Gli aspetti psicologici ed affettivi del rapporto fra Antonio Gramsci e

[13] Cfr. G. FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari 1967, pp. 287 sgg.; P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, II. *Gli anni della clandestinità*, Torino 1969, pp. 262-86; A. USA, *Memorie*, Milano 1973; P. SPRIANO, *Gramsci in carcere e il partito*, in «Rinascita», XXXIV (1977), 13, pp. 15-25 (si tratta di un numero speciale di «Il Contemporaneo», fondamentale anche per la ricca documentazione inedita che fornisce); A. NATOLI, *Gramsci in carcere*, *il partito e il Comintern*, in «Belfagor», XLIII (5988), pp. 167-88.

[14] Cfr. P. SRAFFA, *Lettere a Tania per Gramsci*, a cura di V. Gerratana, Roma 1991.

[15] Piero Sraffa aveva aperto presso la libreria Sperling & Kupfer di Milano un conto che consentiva a Gramsci di ordinare liberamente libri e riviste. Fu Sraffa che, firmandosi «An Italian in England», denunciò per primo all'opinione pubblica internazionale il «caso Gramsci», con una lettera al direttore del «Manchester Guardian» nell'ottobre del 1927 (ora la lettera si può leggere in *Appendice* a A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., pp. 953-54); più tardi Staffa si adoperò, anche tramite suo padre Angelo avvocato e lo zio materno Mariano D'Amelio (Presidente della Corte di Cassazione), per ottenere la liberazione o la libertà condizionale del prigioniero. A lui si rivolse da Mosca Togliatti poco dopo la morte di Gramsci (il 20 maggio 1937) per «conoscere con precisione quali sono le istruzioni lasciate da Antonio per la pubblicazione eventuale, e in ogni caso per lo studio e la utilizzazione, dei suoi scritti» (cfr. P. SPRIANO, *Gli ultimi anni di Gramsci in un colloquio con Piero Sraffa*, in «Rinascita», XXIV (1967), 15, pp. 14-16: la *Lettera inedita di Togliatti a Sraffa è* a p. 15).

[16] Tatiana era la terza figlia di Apollon Schucht (1860-1938), un rivoluzionario di origine scandinava, già deportato in Siberia dagli zar e che aveva conosciuto in esilio a Ginevra Lenin; la famiglia Schucht si era trasferita in Italia nel 1908, qui Giulia aveva studiato musica a Santa Cecilia mentre le due sorelle Eugenia (la maggiore) e Tatiana avevano studiato Belle Arti. Gramsci aveva conosciuto Giulia nella casa di cura nei pressi di Mosca dove era ricoverato nell'estate del 1922, ed ebbe da lei due figli, Delio (nato nel 1924) e Giuliano (nato nel 1926, che non conobbe mai il padre). Tatiana incontrò per la prima volta Gramsci a Roma (dove insegnava all'Istituto «Crandon», in Via Savoia) nel 1925. Tornata in Unione Sovietica dopo la morte di Gramsci, Tatiana Schucht morì nel 1943.

Tatiana Schucht[17] esulano dai limiti di questa ricerca (e dagli interessi di chi scrive), ma certo è che senza di lei (e, per altri aspetti, senza Sraffa) non esisterebbero i *Quaderni del carcere.*

Al tentativo di resistenza intellettuale e morale di Gramsci si oppone invece naturalmente, con tutto il suo peso, il carcere fascista; è questa un'istituzione totale in cui l'apparente insensatezza dei regolamenti non cela, agli occhi di Gramsci, la straordinaria ed anche raffinata efficacia psicologica della «macchina mostruosa» (beninteso: una volta assunto che lo scopo reale quanto inconfessato di tale macchina sia la repressione-distruzione):

> Ecco, vedi; un altro argomento di analisi molto interessante: il regolamento carcerario e la psicologia che matura su di esso da una parte, e sul contatto coi carcerati, dall'altra, tra il personale di custodia. Io credevo che due capolavori (dico proprio sul serio) concentrassero l'esperienza millenaria degli uomini nel campo dell'organizzazione di massa: il manuale del caporale e il catechismo cattolico. Mi sono persuaso che occorre aggiungere, sebbene in un campo molto più ristretto e di carattere eccezionale, il regolamento carcerario, che racchiude dei veri tesori di introspezione psicologica[18].

È assai probabile che Antonio Gramsci pensi alla sua personale esperienza quando, nel 1930, annota (senza tradurre dal francese, forse per meglio sfuggire alla censura) il paragrafo intitolato *Rendre la vie impossible*, da un libro sulla vita di Goya:

> Il y a deux facons de tuer: une, que l'on désigne franchement par le verbe *tuer*; l'autre, celle qui teste sous-entendue d'habitude derrière cet euphémisme délicat: «rendre la vie impossible». C'est le mode d'assassinat, lent et obscur, qui consomme une foule d'invisibles complices[19].

Il precario stato di salute di Gramsci[20] certamente aggrava e rende più drammatiche le circostanze ambientali del carcere, tuttavia (volendoci qui limitare alle condizioni di segregazione che colpiscono Gramsci in quanto scrittore) occorre fare uno sforzo per riuscire ad immaginare concretamente che cosa comportasse-

[17] Cfr. A. NATOLI, *Antigone e il prigioniero. Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci*, Roma 1990.

[18] A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., p. 74.

[19] «Ci sono due modi di uccidere: uno che si designa francamente con il verbo *uccidere*; l'altro, che resta di solito sottinteso dietro questo eufemismo delicato: "rendere la vita impossibile". È un tipo di assassinio lento e oscuro compiuto da una moltitudine di complici invisibili» (traduzione nostra): *Q 3*, p. 310 (si tratta del libro di E. D'ORS, *La vie de Goya*, Paris 1928).

[20] A Gramsci fu diagnosticata, già al momento della condanna, una grave forma di uricemia cronica, con conseguenze al carico dei denti (che perse completamente) e dell'apparato digerente, oltre ad emicrania e nevrastenia cronica (cfr. A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., p. 222). A questo si aggiungeranno col passare del tempo in carcere, disturbi via via più gravi: l'erpes Zoster («fuoco di Sant'Antonio») esploso durante il trasferimento a Turi, l'aggravarsi del morbo di Pott (la tubercolosi vertebrale che l'aveva reso gobbo), poi una forma di tisi (con crisi e sbocchi di sangue), un grave esaurimento nervoso con stati allucinatori, ed infine una forma letale di arteriosclerosi precoce.

ro le limitazioni poste dal regolamento alla lettura e (più ancora) alla scrittura. La corrispondenza dei detenuti in partenza è assai limitata, sia per quantità[21], sia per la disponibilità di carta[22], sia per le condizioni in cui la scrittura deve svolgersi, in uno stanzone, collettivamente, ed in momenti predeterminati[23]; a questo si aggiunga l'inibizione psicologica (più volte da Gramsci rilevata) che deriva dal fatto di sapere che tutto ciò che si scrive sarà integralmente letto (e giudicato, ed eventualmente censurato) da sguardi estranei ed ostili, i quali peraltro hanno percorso anche tutto ciò che si viene leggendo da parte delle persone più care[24]. Inoltre Gramsci avverte drammaticamente il problema della promiscuità carceraria: già scrivendo da San Vittore a Tania, il 23 maggio 1927, aveva spiegato come l'isolamento dagli altri carcerati fosse una sua scelta, quasi di ascesi, necessaria per poter resistere alla degradazione culturale del carcere, una scelta tuttavia non priva di angosciosi dubbi che sottopone a Tania:

> D'altronde, potrei, rinunziando alla lettura dei giornali politici, stare in compagnia di altri detenuti per 4 o 5 ore al giorno. Ci ho pensato un po', ma poi mi sono deciso a star solo mantenendo la lettura dei giornali; una compagnia occasionale mi divertirebbe per qualche giorno, forse per qualche settimana, ma poi, con ogni probabilità, non riuscirebbe a sostituire la lettura dei giornali. Cosa ve ne pare? O forse la compagnia, in sé e per sé, vi pare un elemento psicologico da apprezzare di più? Tania, come me-

[21] Scrive a Tania, il 19 marzo 1927, da San Vittore: «Io ti scriverò una lettera ogni sabato (ne posso scrivere due alla settimana) e mi sfogherò»; e, ancora, il 27 giugno 1928 (da Roma, dopo la condanna): «Scrivi tu una lettera a mia madre, spiegandole che io posso adesso scrivere pochissimo, solo una volta ogni 15 giorni, e che devo distribuire le due lettere mensili tra lei e te». Nel carcere di Turi il regime delle lettere non cambia: «D'ora in poi scriverà solo ogni 15 giorni una lettera, ciò che mi potrà dinanzi a dei veri casi di coscienza»; «Adesso dovrai aver pazienza, perché ti potrò scrivere solo tra un mese; la prossima lettera, fra 15 giorni, la scriverò a Carlo e alla mamma, che non si accontenterebbero di ricevere mie notizie solo per tuo tramite. Bisognerebbe poter soddisfare tutte le esigenze, ma ho diritto solo a 2 lettere al mese!» (*ibid*., pp. 59, 212, 216, 218 e *passim*).

[22] «Cercherò di essere ordinato e di utilizzare al massimo la carta disponibile» (ID., Lettera a Tania del 20 luglio 1928, *ibid*., p. 216).

[23] «Ma io devo scrivere di botto, nel poco tempo in cui mi vengono lasciati il calamaio e la penna»; «Carissima Tania, non riesco proprio a scriverti, oggi; mi hanno ancora dato un pennino che gratta la carta e mi obbliga a un vero acrobatismo digitale»; «Lo scrivere mi è anche diventato un tormento fisico, perché mi danno degli orribili pennini, che grattano la carta e domandano un attenzione ossessionante alla parte meccanica dello scrivere. [...] scrivo solo nelle due ore e 1/2 o tre ore in cui si sbriga la corrispondenza settimanale [...]» (*ibid*., pp. 60, 62, 71 e *passim*).

[24] «Sai: nuovamente l'idea della censura epistolare mi toglie la spontaneità, come i primi tempi di Ustica. Spero di diventare "spudorato" come prima, ma ancora non ci riesco» (*ibid*., p. 70). A queste difficoltà di tipo psicologico sono da aggiungerne anche altre, minori al confronto ma certo non irrilevanti, come il ritardo nella consegna (ad esempio Gramsci scrive alla sorella Teresa il 26 marzo 1927 di avere ricevuto «solo pochi giorni fa» una lettera inviatagli a Ustica, cioè circa tre mesi prima), o, ancora, il dubbio (talvolta, come si è visto, fondato) che lettere da lui spedite non giungano affatto a destinazione, ciò che spinge Gramsci a chiedere a Tania: «Fammi sapere quante mie lettere hai ricevuto finora [...]» (*ibid*., pp. 64, 63 e *passim*). In una delle sue ultime lettere (a Iulca, il 24 novembre 1936), Gramsci ricorda di aver subito un lungo interrogatorio ad opera del direttore per spiegare le allusioni alle nazioni del mondo contenute in una lettera, della stessa Iulca, che descriveva alcuni giochi del figlio Delio bambino: «io "sapevo" che lui avrebbe letto le mie lettere con la stessa acrimoniosa e sospettosa pedanteria e ciò mi "costringeva" a un modo di scrivere "carcerario", da cui non so se riuscirò mai a liberarmi dopo tanti anni di "compressione"» (*ibid*., pp. 868-69).

dichessa, devi darmi tu un consiglio proprio tecnico, poiché è possibile che io non sia in grado di giudicare con la oggettività che forse sarebbe necessaria[25].

Più tardi, a Turi, la compagnia continua con gli altri detenuti (spesso malati di tubercolosi) in spazi ristretti impedirà a Gramsci ogni concentrazione, e perfino il sonno. Poco dopo essere giunto a Turi, 30 luglio 1928, Gramsci scrive a Tania:

> Non mi sono ancora abituato alla vita promiscua del camerone (siamo 6 in compagnia); e soffro molto d'insonnia. Dopo una più lunga esperienza, vedrò se sia necessario fare pratiche speciali presso il Ministero e presso il Tribunale Speciale per ottenere di avere una cella da solo, ciò che renderebbe più facile ottenere di poter avere il necessario per scrivere e quindi per poter studiare organicamente. Forse lo farò […][26].

Gramsci si riferisce qui ad un'esigenza apparentemente trascurabile ma in realtà davvero fondamentale per lui: disporre costantemente, nella sua cella, di penna calamaio e carta, tutte cose proibite dal regolamento carcerario ma assolutamente necessarie per poter «studiare ordinatamente e con profitto»[27]. Così già nella lettera successiva (del 13 agosto 1928 che, secondo il prefissato ritmo alternato fra Tania e la famiglia sarda, invia al fratello Carlo), Gramsci chiede con decisione:

> Ti devi [...] occupare di una pratica per me di grande importanza. Bisogna che tu domandi al ministero competente [...] che siano prese disposizioni perché io possa essere messo in una cella da solo […]. Ora sono in una camerata con altri quattro, anch'essi condannati per reato politico, ma che hanno malattie ai bronchi e ai polmoni. [...] il Tribunale speciale mi ha condannato alla reclusione ma non ha specificato che essa debba essere aggravata dalla tubercolosi. [...] Aggiungi che io sono affetto da grave depressione nervosa e da insonnia, puoi immaginare quali notti io passi. Nella domanda aggiun-

[25] *Ibid*., pp. 94-95. In una nota di Giorgio Amendola del 1977 sembra di poter cogliere l'eco del risentimento contro Gramsci di una parte dei comunisti in carcere. Con la franchezza che lo contraddistinse, Amendola parla dei: «rapporti difficili [di Gramsci] con gli altri compagni carcerati, anche per le particolari condizioni di detenzione che gli vennero concesse e che egli era riuscito ad avere, non soltanto per difendere la sua salute [...]. Il suo isolamento; la voluta e giustificata inosservanza di un certo egualitarismo, spesso assai ferreo e schematico, esistente fra i comunisti carcerati; il suo impegno nel rispettare il regolamento, mentre i comunisti si ostinavano in quegli anni a promuovere in carcere od al confino continue agitazioni; quello che, insomma, veniva criticamente chiamato il suo "legalitarismo", non gli resero facili i rapporti umani con gli altri compagni di pena, già ostacolati dal suo carattere certamente ombroso e riservato» (G. AMENDOLA, *Gramsci e Gobetti*, in «Rinascita», XXXIV (1977), 14, p. 22).

[26] A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., p. 219.

[27] Gramsci ne aveva già chiesto la disponibilità, invano, al giudice istruttore nel marzo del 1927. L'11 aprile scrive a Tania: «Credevo di poter ottenere l'uso permanente della penna e mi ero proposto di scrivere i lavori ai quali ti ho accennato; non ho però ottenuto il permesso e mi dispiace insistere. [...] naturalmente non posso prendere appunti, cioè in realtà non posso studiare ordinatamente e con profitto. Leggicchio» (*ibid*., p. 71). E ancora, il 20 febbraio 1928, scrive alla sorella: «Il peggiore guaio della mia vita attuale è la noia [...]. Posso leggere, ma non posso studiare, perché non mi è stato concesso di avere carta e penna a mia disposizione, neppure con tutta la sorveglianza domandata dal capo [Benito Mussolini], dato che passo per essere un terribile individuo, capace di mettere il fuoco ai quattro angoli del paese o giù di lì» (*ibid*., p. 176).

gi che il mio passato lavoro di intellettuale mi fa sentire fortemente la difficoltà allo studio e alla lettura che si trova quando si è in una camerata ditali ammalati e chiedi che andando da solo mi sia concesso di poter avere carta e inchiostro per dedicarmi a qualche lavoro di carattere letterario e allo studio delle lingue[28].

Ma ancora cinque mesi dovranno passare perché la richiesta di Gramsci di essere messo in condizione di scrivere (cioè di studiare) nella sua cella sia accolta. Solo il 9 febbraio 1929, cioè ben due anni e tre mesi dopo il suo arresto, Gramsci può finalmente annunciare (a Tania):

Ora che posso scrivere in cella, prenderò delle note dei libri che mi servono e ogni tanto le invierò alla Libreria. Adesso che posso prendere degli appunti di quaderno, voglio leggere secondo un piano e approfondire determinati argomenti e non più «divorare» i libri. [...] Scrivo già in cella. Per adesso faccio solo delle traduzioni per rifarmi la mano: intanto metto ordine nei miei pensieri[29].

La scrittura dei *Quaderni* comincia esattamente da qui: la data «8 febbraio 1929» si legge, fra parentesi, dopo il titolo «Primo quaderno» (scritto non senza solennità da Gramsci ad inaugurare il *Quaderno I);* dopo qualche mese, certo dopo il giugno 1929[30], iniziano le prime annotazioni.

Tuttavia (considerando ancora le difficoltà tecniche e organizzative che il carcere opponeva al lavoro dei *Quaderni*) è da considerare che Gramsci non poteva tenere simultaneamente presso di sé (almeno nel periodo di Turi) tutti i suoi quaderni, e tantomeno tutti i suoi libri. Secondo la testimonianza di Gustavo Trombetti, che fu compagno di cella di Gramsci a partire dal giugno 1932 e che lo aiutò nei momenti peggiori della sua malattia, «in cella ci era consentito tenere soltanto quattro libri […]»[31].

Di grande interesse, a questo riguardo, la testimonianza del medico Saporito che visitando Gramsci in carcere dichiarò «di avere prelevato *dal magazzino del carcere*, dove Gramsci era tenuto a depositarli, uno dei suoi quaderni»[32]. Non a

[28] *Ibid*., pp. 221-22.

[29] *Ibid*., p. 253.

[30] «I primi paragrafi, come risulta dalle fonti utilizzate, non sono stati scritti prima del giugno-luglio 1929» (V. GERRATANA, *Descrizione dei Quaderni*, in A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere* cit., IV, p. 2373).

[31] Cfr. *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, a cura di M. Paulesu Quercioli, Milano 1977, p. 238; ed anche G. TROMBETTI, *In cella con la matricola 7047* (*Detenuto politico A. Gramsci*), in «Rinascita», III (1946), 9, p. 233.

[32] ID., *“Piantone” di Gramsci nel carcere di Turi*, *ibid*., XXII (1965), 18, p. 31 (corsivo nostro). Gianni Francioni avanza la suggestiva ipotesi secondo cui lo stesso Mussolini potesse aver preso visione dei *Quaderni* durante la prigionia di Gramsci. In una dichiarazione raccolta dal suo biografo ufficiale Yvon De Begnac, Mussolini afferma: «Leggo *i quaderni d’appunti* dei condannati dal tribunale speciale. E mi domando: che cosa la nostra cultura reclama di diverso da ciò che il fascismo propone ai rivoluzionari di buona volontà?» (G. FRANCIONI, *Proposte per una nuova edizione dei Quaderni dei carcere*, in «IG Informazioni. Trimestrale a cura della Fondazione Istituto Gramsci di Roma», IV (1992), 2, p. 185, nota 179, corsivo nostro).

caso Gramsci scrive a Tania: «Questo lavoro mi pesa molto, perché ho troppo spesso delle emicranie [...] anche praticamente la cosa è molto faticosa per il modo e le restrizioni in cui occorre lavorare»[33]. Tuttavia (ancora testimone il Trombetti) lo studio riempie interamente la vita di Gramsci: «La giornata di Gramsci passava sempre uguale: leggeva, scriveva, quando le forze glielo consentivano passeggiava concentrato nei suoi pensieri. Poi, all'improvviso, si fermava, scriveva ancora poche righe sul quaderno e riprendeva a camminare»[34].

Tutto quanto abbiamo finora considerato a proposito delle condizioni materiali in cui il lavoro intellettuale di Antonio Gramsci in carcere fu costretto a svolgersi, ci aiuta a ricordare che il periodo di scrittura dei *Quaderni* non coincide affatto con la durata della detenzione di Gramsci. Una individuazione più articolata e precisa della data di stesura dei singoli *Quaderni* è operazione critico-filologica (possibile e necessaria) che si dovrà svolgere più avanti nel nostro discorso, in stretto parallelo con una considerazione più ravvicinata del loro contenuto (cfr. *infra*, § 2.1), ma le date sommarie di inizio (e di conclusione) del lavoro di Gramsci si possono evincere dalle sue stesse vicende giudiziarie, carcerarle e sanitarie, sia pure (per così dire) dall'esterno e all'ingrosso.

Arrestato, come si è visto, l'8 novembre del 1926, Gramsci rimane isolato a Regina Coeli fino al 25 novembre; anni dopo ricorderà in una lettera alla moglie Giulia di avere appreso in quei giorni la notizia di una sua deportazione in colonia, e precisamente in Somalia; a Gramsci, persuaso di non potere neppure sopravvivere ai due mesi di viaggio, si presenta allora per la prima volta la concreta prospettiva di sparire senza lasciare alcuna traccia «come un sasso nell'oceano»:

> Mi concessero di scrivere, ma per circa 12 ore fui in dubbio: non era meglio non scrivere affatto e sparire come un sasso nell'oceano? [...] Ora rido di ciò, tuttavia è stata una svolta morale nella mia vita, perché mi ero abituato all'idea di dover fra breve morire. Dopo ciò che cosa può più colpirmi a fondo?[35].

Si noti che già in quella circostanza la scrittura viene vissuta da Gramsci come l'unico elemento possibile di sopravvivenza e di rapporto con il mondo, al punto che l'ipotesi della rinuncia a scrivere coincide di fatto in lui con l'idea della morte, anzi della sparizione e dell'annientamento.

Da Roma Gramsci parte invece per il confino di Ustica, dove rimane fino al 20 gennaio del 1927, quando viene trasferito a Milano a San Vittore, per gli interrogatori in vista del processo; il viaggio si svolge con una drammatica «traduzione

[33] A. GRAMSCI, Lettera a Tania del 22 febbraio 1932, in ID., *Lettere dal carcere* cit., p. 576.
[34] *Gramsci vivo* cit., p. 238.
[35] A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., pp. 398-99.

ordinaria» di diciannove giorni, in catene, attraverso le carceri e le caserme dei carabinieri di mezza Italia[36]. Il processo a Gramsci e agli altri dirigenti comunisti si svolge a Roma dal 28 maggio al 4 giugno[37], e Gramsci viene condannato a vent'anni, quattro mesi e cinque giorni dal Tribunale speciale fascista. Il detenuto, assegnato dapprima al penitenziario di Portolongone, viene invece trasferito al carcere di Turi (Bari) in considerazione delle sue precarie condizioni di salute. Giunge a Turi, dove trascorrerà la maggior parte della sua pena, la mattina del 19 luglio 1928[38]. Gramsci lascerà Turi solo il 19 novembre 1933 e, sempre in stato di detenzione, raggiungerà la clinica del dottor Cusumano di Formia (passando per il carcere di Civitavecchia) il 7 dicembre 1933. Dopo una nuova crisi, a partire dall'agosto 1935 Gramsci è ricoverato nella clinica Quisisana di Roma, dove muore il 27 aprile del 1937.

Al processo contro Gramsci il pubblico ministero del Tribunale speciale aveva sostenuto: «Per vent'anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare»; ma nonostante tutto, al momento della sua morte, il detenuto Gramsci Antonio, matricola carceraria n. 7047, era riuscito a scrivere (senza contare le lettere) un totale di 2848 pagine «ricoperte di una scrittura regolare e nitida, così fitta e minuta che talvolta è difficile senza l'ausilio di una lente. Le 2848 pagine dell'originale corrispondono a circa quattromila pagine dattilografate»[39].

1.3. L'avventura dei «Quaderni»: dal carcere all'Oriente (e ritorno).

Nel necrologio di Gramsci del Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia[40], si definisce Gramsci «uomo di alto intelletto, di immensa cultura», e lo si considera senz'altro come «il più grande italiano del secolo»[41] tuttavia non si fa cenno all'esistenza dei *Quaderni;* non si parla dei *Quaderni* neppure nel saggio di Togliatti che segue, in cui Gramsci è definito «il primo marxista d'Italia» e si sottolinea la grandezza intellettuale dello scomparso:

> Gli omaggi che si rendono alla grandezza dell'ingegno e dell'animo del nostro compagno e capo sono omaggi dovuti. Abbiamo però il dovere di dire alto e forte che Gram-

[36] «In questi 19 giorni ho "abitato" nelle seguenti carceri: Palermo, Napoli, Caianello, Isernia, Sulmona, Castellamare Adriatico, Ancona, Bologna; il 7 a notte sono giunto a Milano. A Caianello e a Castellamare non ci sono carceri; ho "dormito" nelle camere di sicurezza delle Caserme dei Carabinieri; sono state le due più brutte notti che ho trascorso, forse in tutta la mia vita» (*ibid*., p. 45).

[37] Gramsci era arrivato a Roma, nel carcere di Regina Coeli, il 12 maggio.

[38] «Il viaggio Roma-Turi è stato orribile. [...] Stetti male in modo incredibile. A Benevento trascorsi due giorni e due notti infernali; mi torcevo come un verme, non potevo stare né seduto, né in piedi, né sdraiato. Il medico mi disse che era il fuoco di S. Antonio e che non c'era da far nulla» (*ibid*., p. 216).

[39] F. PLATONE, *Relazione sui quaderni del carcere. Per una storia degli intellettuali italiani*, in «Rinascita», III (1946), 4, pp. 81-90 (a p. 81). Nell'occhiello: «L'eredità letteraria di Gramsci».

[40] *La morte di Antonio Gramsci*, in «Stato Operaio», XI (1937), 5-6, pp. 265-67.

sci non è stato l'«intellettuale», lo «studioso», lo «scrittore» nel senso che questi postumi elogiatori vorrebbero far credere. Prima di tutto Gramsci è stato ed è *uomo di partito*[42].

Assai notevole il fatto che, dopo le necrologie, la rivista comunista dell'esilio pubblichi una serie di giudizi di Gramsci su Croce, tratti dalle lettere[43]: l'occhiello avverte che Gramsci «dà in queste poche pagine una critica magistrale di Croce come filosofo della borghesia e una delle «figure centrali» della reazione in Italia». Evidentemente, già allora, non sfugge a Togliatti il carattere cruciale dell'«Anti-Croce» svolto da Gramsci. Infine un corsivo annuncia: «Il Partito Comunista d'Italia sta preparando la edizione di un volume di scritti scelti di Antonio Gramsci ed un altro di lettere di Antonio Gramsci dal carcere»[44].

I *Quaderni* erano stati sottratti al possibile sequestro nel momento del trasferimento di Gramsci da Turi a Formia; così ricorda Gustavo Trombetti:

> La sera antecedente la partenza per Formia, Gramsci fu chiamato dal capoguardia che gli ordinò di andare in magazzino a riordinare le sue valigie. Andai anch'io in magazzino. E – ci eravamo già accordati su questo – mentre lui intratteneva la guardia, che era un sardo e lo stimava molto, e mi faceva da schermo con la sua persona, io infilai i quaderni in un baule. Gramsci temeva molto che i quaderni gli fossero sequestrati, anche se per un semplice controllo; sapeva che sarebbero andati a finire al ministero e che in seguito sarebbe stato molto difficile recuperarli. Il baule fu poi spedito non so bene a chi, forse alla cognata, che abitava a Roma [...][45].

Così i *Quaderni* poterono uscire dal carcere fascista mescolati ai libri del detenuto e al momento della morte di Gramsci rimasero a Tatiana Schucht; questa provvide a numerarli provvisoriamente, con una cura che rivela non solo la piena coscienza del valore culturale di quei poveri quaderni di scuola[46] ma anche la più viva preoccupazione per la loro possibile perdita o manomissione.

[41] *Ibid.*, p. 265.

[42] P. TOGLIATTI, *Antonio Gramsci*, *capo della classe operaia italiana*, *ibid.*, pp. 273-89 (a p. 276); da notare che Togliatti è definito «Segretario del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista», e che una nota redazionale al titolo avverte: «Diamo la prima parte dello studio del compagno P. Togliatti su A. Gramsci. La seconda parte sarà pubblicata nel prossimo numero» (ma tale prosecuzioni non ebbe luogo).

[43] *Benedetto Croce giudicato da Antonio Gramsci* (*estratti di lettere dal carcere*), *ibid.*, pp. 290-97 (sono lettere, a Tania, del 18 e 26 aprile, 2 e 9 maggio, 6 giugno del 1932).

[44] *Ibid.*, p. 297.

[45] *Gramsci vivo* cit., p. 239.

[46] Anche in questa tempestiva percezione si rivelano la sensibilità e l'intelligenza di questa donna straordinaria; il 18 agosto 1932 aveva scritto ai familiari: «la cosa più importante, preziosa e cara è il suo pensiero, in quanto esso è sempre profondo e originale»; e il 15 ottobre 1933 è ancora lei che si preoccupa, per prima, della necessità di sottrarre i quaderni ai fascisti nel momento del trasferimento di Gramsci dal carcere di Turi alla clinica: «voglio andare a Turi e trattenermi fino alla sua partenza, sperando di poterlo aiutare a fare le valigie, a raccogliere tutte le carte, ad ottenere che ne accettino l'uscita, ecc.» (T. SCHUCHT, *Lettere ai familiari*, introduzione e cura di M. Paulesu Quercioli, Roma 1990, pp. 141, 148).

Al salvataggio dei *Quaderni* contribuì anche Piero Sraffa e, secondo una leggenda ripetutamente smentita, Raffaele Mattioli che li avrebbe conservati in uno dei *Sancta Sanctorum* del capitalismo italiano, cioè nella cassaforte della Banca Commerciale da lui diretta. Certo è che, ancora nel maggio del '37, scrivendo a Sraffa da Mosca, Togliatti dimostra di non conoscere affatto i *Quaderni* (ma di saperli al sicuro):

> Per quanto io so, gli scritti del carcere sarebbero in luogo sicuro e verrebbero a poco a poco trasmessi qui. Non ho però nessuna idea, nemmeno approssimativa di essi. Di che si tratta. Sono essi redatti in modo che sia possibile una pubblicazione entro un termine relativamente breve. Che lavoro vi sarà da fare su di essi ecc. Su tutte queste cose desidererei avere da te dei chiarimenti[47].

Nel frattempo Tania compie l'incarico affidatole da Gramsci di trasmettere tutte le sue cose a Giulia e ai figli che si trovavano a Mosca[48]. Abbiamo la testimonianza del figlio Giuliano in merito all'arrivo di questa straordinaria cassa dall'Italia nella casa moscovita (probabilmente nel luglio del 1938):

> Nella cassa c'erano tanti libri, i quaderni del carcere, le lettere, ed anche alcuni oggetti appartenuti a mio padre durante la detenzione: posate di legno, gli occhiali, le pantofole e tutti gli altri oggetti che oggi si trovano alla Casa Museo di Ghilarza. Per qualche anno, fino allo scoppio della guerra, tutto restò in casa nostra [...][49].

Più tardi, di fronte all'avanzata delle truppe nazifasciste su Mosca, si porrà di nuovo il problema di salvare quei quaderni di scuola italiani, che probabilmente nessuno (tranne Tania) ha ancora letto ma in cui vive intera l'eredità di un rivoluzionario morto; e i quaderni di Gramsci seguiranno il gruppo dirigente del Comintern ancora più a Oriente, nelle repubbliche asiatiche dell'Unione Sovietica. Come ricorda Giuliano Gramsci: «mia madre consegnò gli scritti e la maschera [si tratta della maschera mortuaria fatta fare da Tania Schucht al momento del decesso] a Togliatti che li portò a Ufa, capitale della Repubblica autonoma di Baskiria, dove in quel periodo risiedeva il Comintern»[50].

[47] P. SPRIANO, *Lettera medita di Togliatti a Sraffa* cit., p. 15.

[48] Secondo Gerratana «Tania consegna per l'inoltro a Mosca» i quaderni gramsciani (più uno vergato) da lei stessa a mo' di catalogo) il 7 luglio 1937. «La spedizione sarà però rinviata, e ancora per un anno i manoscritti rimarranno a Roma, custoditi in luogo sicuro» (V. GERRATANA, *Prefazione* a A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere* cit., p. XXXI).

[49] G. GRAMSCI, *Prefazione* a T. SCHUCHT, *Lettere ai familiari* cit., p. XIX. Leggermente diversa è la versione di Gerratana secondo cui i quaderni furono presi in consegna da Vincenzo Bianco, in qualità di rappresentante italiano al Comintern (cfr. V. GERRATANA, *Prefazione* cit., p. XXXI). Peraltro anche Giuliano Gramsci ricorda la presenza in casa sua, al momento dell'arrivo della cassa dall'Italia, dei compagni italiani di suo padre, fra cui Bianco (si deve ricordare che quest'ultimo era anche amico personale di Gramsci e a lui, pur nella sua estrema riservatezza, Gramsci aveva affidato, negli anni trascorsi a Vienna, qualche incarico di tramite con Giulia Schucht).

[50] G. GRAMSCI, *Prefazione* cit., p. XIX.

Togliatti aveva nel frattempo preso visione delle fotocopie dei *Quaderni* mentre si trovava in Spagna impegnato nell'estrema difesa della Repubblica. Ambrogio Donini, che al tempo dirigeva a Parigi «La Voce degli italiani», ricorda di essere stato convocato con urgenza da Togliatti a Barcellona nel novembre del 1938:

> In un modesto appartamento del centro di Barcellona, a lume di candela, continuamente interrotti dagli allarmi aerei, ma senza discendere nei rifugi, esaminammo insieme, per alcune sere, le fotocopie appena arrivate da Mosca e tracciammo un primo piano per l'edizione integrale delle *Lettere dal carcere* e per un'antologia dei *Quaderni*, la cui riproduzione fotostatica non era ancora ultimata. Togliatti intendeva farmi dare inizio alla pubblicazione non appena la guerra di Spagna fosse finita ed egli avesse potuto far ritorno a Parigi. Le cose andarono invece in modo assai diverso[51].

Secondo Giuliano Gramsci, lo stesso Togliatti avrebbe posto termine all'avventura dei *Quaderni* attraverso «il mondo grande e terribile» (secondo il *Leitmotiv* ricorrente nella corrispondenza amorosa di Gramsci con Giulia Schucht) riportandoli con sé in Italia a suo ritorno: «Togliatti tenne dunque presso di sé tutti gli scritti di Antonio Gramsci per tutta la durata della guerra e fu lui a portarli in Italia quando rientrò nel 1944»[52].

In realtà sembra impossibile che Togliatti possa avere portato con sé i preziosi manoscritti dei *Quaderni* nel corso dell'avventuroso viaggio che nel febbraio-marzo 1944 (dunque mentre ancora durava la guerra) lo condusse da Mosca a Napoli, passando per Baku, Teheran, Il Cairo, Algeri[53].

1.4. La pubblicazione e la prima fortuna: il «Gramsci di Togliatti».

Sull'edizione napoletana dell'«Unità» compare il 30 aprile 1944 il primo annuncio all'Italia[54] dell'esistenza dei *Quaderni*, in un articolo intitolato *L'eredità*

[51] A. DONINI, *Per una storia dei «Quaderni» di Gramsci e sulla "svolta di Salerno"*, in «Belfagor», XXX (1975), 4, pp. 475-86. Cfr. anche P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, III. *I fronti Popolari*, *Stalin*, *la guerra*, Torino 1970, p. 156.

[52] G. GRAMSCI, *Prefazione* cit., p. XIX.

[53] «Le carte di G., custodite in Urss fino al termine del conflitto mondiale, giunsero in Italia a piò riprese e furono depositate presso la direzione del Pci. La biblioteca carceraria fu inviata invece nel 1950 e donata alla Fondazione Gramsci di Roma. [...] Intorno al 1954 soltanto una parte delle carte G. veniva trasmessa all'Istituto. Il resto, parte dei manoscritti dei *Quaderni* e delle lettere, giaceva nella cassaforte dell'ufficio di amministrazione presso la direzione del Pci. [...] nel 1955 le carte G. vennero depositate in una cassetta di sicurezza della Banca Nazionale del Lavoro a Roma. Nel 1963 i documenti arrivarono alla Fondazione» (P. GABRIELLI, *Antonio Gramsci*, in *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, a cura di L. Giuva, e *Guida agli archivi degli Istituti Gramsci* a cura di P. Gabrielli e V. Vitale, in «Annali Fondazione Istituto Gramsci 1992», Roma 1994, pp. 96-97).

[54] «Qualche notizia sui *Quaderni* e sulle *Lettere* era già stata anticipata in un articolo di Mario Montagnana, *Gli scritti inediti di Antonio Gramsci*, pubblicato sulla rivista "Stato Operaio", New York, marzo-aprile 1942. [...] Montagnana tuttavia avvertiva che "i quaderni contenenti le note di Gramsci non sono ancora pronti per la pubblicazione" [...]» (V. GERRATANA, *Prefazione* cit., p. XXXII, nota 1).

letteraria di Gramsci[55]; l'articolo, non firmato[56] ricorda che «le condizioni di salute avevano limitato grandemente le possibilità di un lavoro intellettuale sistematico» di Gramsci, il quale però negli anni precedenti «e cioè approssimativamente dal 1928 al 1934» aveva potuto produrre «una trentina di quaderni coperti di fittissima scrittura a penna che pure sono conservati a Mosca». Si annuncia come imminente la pubblicazione delle lettere («non appena sarà possibile far arrivare da Mosca l'originale») mentre a proposito dei *Quaderni* si informa che «sono stati tutti fotografati a cura del nostro partito, per garantire dalle ingiurie del tempo questo materiale preziosissimo, di cui presto dovrà iniziarsi la pubblicazione»[57].

Nell'aprile del 1946 un articolo di Felice Platone su «Rinascita», il mensile voluto e diretto da Togliatti, descrive per la prima volta analiticamente i *Quaderni* e ne illustra la straordinaria importanza annunciandone la pubblicazione[58].

I *Quaderni del carcere* vengono pubblicati dall'editore Einaudi in sei volumi, a cominciare dal 1948 (ma già nel 1947 aveva visto la luce una prima edizione di *Lettere dal carcere*, primo volume della serie «Opere di Antonio Gramsci»), essendo suddivisi per argomento; l'edizione è priva del nome del curatore, ma vi svolse un ruolo fondamentale Felice Platone, sotto la guida diretta di Palmiro Togliatti.

Questi i titoli dei volumi e le date della prima edizione: *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* (1948); *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* (1949)*; Il Risorgimento* (1949)*; Note sul Machiavelli*, *sulla politica e sullo Stato moderno* (1949); *Letteratura e vita nazionale* (1950), comprendente anche le *Cronache* teatrali pubblicate su «L'Avanti!» dal 1916 al 1920; *Passato e presente* (1951)*:* quest'ultimo volume contiene, in Appendice, un «Indice delle materie dei "Quaderni del carcere"».

Non devono sfuggire il significato politico, né l'originalità e l'efficacia di queste scelte editoriali: anzitutto Gramsci non viene pubblicato presso una casa edi-

[55] Ora l'articolo si può leggere come appendice documentaria in L. CORTESI, *Palmiro Togliatti*, *la "svolta di Salerno" e l'eredità gramsciana* (*Tredici documenti del marzo-giugno 1944*, *uno dell'aprile 1945*), in «Belfagor», XXX (1975), I, pp. 31-32.

[56] Luigi Cortesi (*ibid*., p. 16) lo attribuisce con certezza a Palmiro Togliatti (che era tornato in Italia il 28 marzo del 1944); ragioni politiche e stilistiche, oltre all'identità del titolo con l'occhiello del successivo articolo comparso su «Rinascita» (cfr. *supra*, nota 39), mi farebbero piuttosto propendere per un'attribuzione dell'articolo a Felice Platone.

[57] PLATONE (?)], *L'eredità letteraria di Gramsci*. *Relazione sui quaderni del carcere*, ora in I.. (CORTESI, *Palmiro Togliatti* cit., p. 32.

[58] Cfr. F. PLATONE, *Relazione* cit. Lo stesso Platone figurava, insieme a Togliatti, come curatore di Cinque volumi degli scritti di Gramsci annunciati dalla nuova casa editrice «La Nuova Biblioteca» a Roma nel giugno 8944 (V. GERRATANA, *Prefazione* cit., p. XXXII, nota 2). Egli poi curerà, per la «Universale Economica» del Canguro (promossa dal Pci attraverso la Cooperativa del Libro Popolare), la prima edizione economica di *Americanismo e fordismo* nel 1950.

trice di partito, ma presso quella che si avvia già allora ad essere la più importante casa editrice di cultura dell'Italia repubblicana; il ruolo svolto dagli uomini del Pci, e da Togliatti in prima persona, nell'apprestare l'edizione è assai attenuato, se non vogliamo dire occultato, dato che l'edizione si presenta senza i nomi dei curatori; deve risultare chiaro anche nella tipologia editoriale dei volumi einaudiani, così sobri ed eleganti nella loro veste tipografica (copertina grigia, carta giallina, filigranata ed intonsa, stampa accuratissima: tutti elementi che ricordano assai da vicino, e quasi imitano, gli «Scrittori d'Italia» laterziani di Benedetto Croce) che ci si trova di fronte ad un patrimonio culturale di alto profilo che riguarda tutta intera la cultura italiana e non solo i comunisti; si può anzi ben dire che i primi destinatari dell'edizione (più ancora degli stessi quadri di partito e dei militanti) siano gli intellettuali italiani *in quanto tali* (dunque, gramscianamente: «gli intellettuali tradizionali»)[59].

Si può veramente dire che Togliatti utilizzò proprio l'edizione dei *Quaderni* per realizzare quella politica verso gli intellettuali che Gramsci aveva delineato negli stessi *Quaderni* (e prima ancora nella *Questione meridionale*):

> È certo importante e utile per il proletariato che uno o più intellettuali, individualmente, aderiscano al suo programma e alla sua dottrina, si confondano nel proletariato, ne diventino e se ne sentano parte integrante. Il proletariato, come classe, è povero di elementi organizzativi, non ha e non può formarsi un proprio strato di intellettuali che molto lentamente, molto faticosamente, e solo dopo la conquista del potere statale. Ma è anche importante e utile che nella massa degli intellettuali si determini una frattura di carattere organico, storicamente caratterizzata: che si formi, come formazione di massa, una tendenza di sinistra, nel significato moderno della parola, cioè orientata verso il proletariato rivoluzionario[60].

1.5. L'edizione critica dei «Quaderni» e la sua fortuna (all'estero).

Dovrà passare un altro venticinquennio perché, nel 1975, veda la luce ancora presso Einaudi la prima edizione critica dei *Quaderni*, dovuta all'Istituto Gramsci e alla cura di Valentino Gerratana. L'edizione Gerratana abbandona senz'altro ogni tentativo di riorganizzazione dei *Quaderni* per raggruppamenti tematici e ri-

[59] Di grande importanza, da questo punto di vista, l'anticipazione di brani dei *Quaderni* inediti concessa a «Belfagor»; si tratta delle *Osservazioni sul Risorgimento e sulla politica contemporanea* (il titolo è della redazione), che seguono la commemorazione tenuta da Luigi Russo (su diretto invito di Togliatti) presso la scuola Normale Superiore di Pisa il 27 aprile 1947 e intitolata *Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia* (i due testi in «Belfagor», 11 (1947), 7, pp. 395-411, e 412-24). Come si comprende già da queste scelte e dai titoli il "Gramsci di Belfagor" (direttamente promosso da Togliatti) è, già nel 8947, un Gramsci risorgimentale, laico, tutto rivolto all'educazione dello spirito della nazione, insomma (per così dire) un Gramsci desanctisiano.

[60] A. GRAMSCI, *Alcuni temi della quistione meridionale*, in ID., *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Roma 1971 , pp. 720-42 (a p. 742).

produce invece lo svolgersi reale della scrittura gramsciana e la sua successione; ma per questo essa deve misurarsi con la complessa stratificazione del testo, ed in particolare con il problema della riscrittura che lo caratterizza. Gramsci infatti riscrive di propria mano una gran parte delle sue note, a volte rielaborandole profondamente, altre volte limitandosi ad una mera ricopiatura; poi egli depenna con un fitto reticolo (che lascia tuttavia ben leggibile la scrittura sottostante) le righe che ha ricopiato o riscritto altrove. Gerratana definisce «testi A» i testi fatti oggetto di una successiva copiatura o rielaborazione, «testi B» quelli rimasti in un'unica stesura, «testi C» quelli risultanti da una seconda stesura dei «testi A»; tutti questi testi (o stati del testo) sono pubblicati criticamente e con reciproco rinvio, ma per i «testi A» (non pubblicati dalla *princeps*) l'edizione critica fa ricorso ad un corpo tipografico minore.

Inoltre l'edizione fornisce al lettore anche un imponente quanto utile apparato (a cui è dedicato un intero volume) fatto di descrizione analitica dei *Quaderni*, di indici delle opere citate (e di quelle conservate nel Fondo Gramsci anche se non citate nei *Quaderni*), di indici ragionati degli argomenti e dei nomi, infine di tavole delle concordanze con le precedenti edizioni.

E tuttavia non sembra che al grandioso sforzo ecdotico di Gerratana e della sua *équipe* sia corrisposta quella generale rilettura di Gramsci da parte della cultura italiana che sarebbe stato lecito attendersi: i venticinque anni che separano la *princeps* einaudiana (e togliattiana) dall'edizione critica rappresentano, dal punto di vista della storia della cultura, lo spazio di una generazione, e né la generazione della Resistenza e dell'immediato dopoguerra che si era formata sul «Gramsci di Togliatti» né quella successiva, del '68 e dintorni, che se ne era faticosamente e confusamente liberata, furono in grado di rimettere in discussione quel tornante decisivo e dolente della propria storia, neppure ora che tale messa in questione diventava finalmente filologicamente possibile (intendo dire: testi di Gramsci alla mano) e dunque doverosa. D'altra parte troppo stretto e soffocante si era fatto il nodo che legava Gramsci al suo partito perché anche e perfino la lettura di Gramsci non risentisse del «compromesso storico» e dell'«unità nazionale» e del terrorismo e del «farsi Stato» del Pci e del sindacato, insomma delle contingenze politiche italiane di quella metà degli anni Settanta in cui i *Quaderni* di Gramsci vedevano (in un certo senso: per la prima volta) la luce. *Minora premebant*, in tutti i sensi: il «pensiero debole», i *nouveaux philosophes*, il post-moderno, insomma il grande freddo degli anni Ottanta italiani. Non c'era né tempo, né modo, né, soprattutto, motivo, per leggere (o rileggere) i *Quaderni* di Gramsci. A conferma di tutto ciò (cioè che anche la nostra stessa miseria culturale ha cause piccole e locali, a loro volta misere) sta *e contrario* la straordinaria fortuna dei *Quaderni* fuori d'Italia, negli Stati Uniti e nel Terzo Mondo soprattutto; così, le bibliografie

gramsciane degli anni Novanta potranno annoverare oltre diecimila titoli in trentatré lingue e Antonio Gramsci sarà uno dei pochissimi italiani moderni (cinque) presenti fra i duecentocinquanta autori più citati nel mondo[61].

2. Struttura.

2.1. Per la datazione dei «Quaderni».

L'edizione critica consente di affrontare il problema della datazione dei singoli quaderni (anzi, al limite, delle singole note che li compongono); si tratta dì un problema essenziale per la comprensione del pensiero gramsciano, perché da esso dipende la possibilità di seguire la *sintassi* della ricerca di Gramsci, cioè il dipanarsi consequenziale delle diverse argomentazioni ed i nessi (spesso assai originali, mai comunque casuali) che le legano.

Il curatore dell'edizione critica, Valentino Gerratana, avanza le sue ipotesi in ordine alla datazione dei *Quaderni* basandosi sia sui rari riferimenti cronologici di Gramsci al tempo della scrittura, sia sui termini ricavabili dalle citazioni di libri e periodici (dei quali spesso conosciamo la data di accesso al carcere), sia infine sui visti ed i timbri apposti dalle autorità carcerarie e sulle firme dei diversi direttori che si succedono (durante il periodo di Turi). Ne consegue una prima sommaria divisione dei *Quaderni* in due raggruppamenti, quelli del «periodo di Turi» (che hanno come data d'inizio il periodo compreso fra l'8 febbraio 1929 e il 17 novembre 1933) e quelli del «periodo di Formia» (che iniziano a partire dal 7 dicembre 1933 fino all'agosto 1935, cioè fino al trasferimento a Roma, dove non risulta che Gramsci abbia più lavorato ai *Quaderni*). All'interno del «periodo di Turi», Gerratana distingue ulteriormente due fasi: una prima fase (che dura circa due anni, fino alla crisi dell'agosto 1931), la più creativa, in cui Gramsci scrive dieci quaderni (tre di traduzioni), una seconda fase (che giunge fino al trasferimento a Formia) caratterizzata dall'avvio dei «quaderni speciali»[62].

Il problema della datazione è comunque reso intricato dal fatto che il tempo della stesura delle note non sempre corrisponde alla loro successione grafica sulle pagine dei *Quaderni:* esistono cioè delle note cronologicamente posteriori che fisicamente *precedono* in uno stesso quaderno altre note di certo scritte precedentemente, e, viceversa, note più recenti che si trovano in pagine successive rispetto

[61] Cfr. *infra*, sezione 6, p. 627.

[62] Cfr. v. GERRATANA, *Prefazione* cit., pp. XXXV-XXXVII, e ID., *Descrizione dei Quaderni*, in A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere* cit., IV, pp. 2362-441. Ricordiamo che la numerazione dei *Quaderni* dell'edizione Gerratana (ormai generalmente accettata dalla critica e anche da noi adottata) segue la successione cronologica ipotizzata per gli inizi dei singoli quaderni (non per la loro conclusione la quale dà luogo a diverse sovrapposizioni).

ad altre sicuramente posteriori dal punto di vista cronologico. Ciò è determinato dall'abitudine di Gramsci di lasciare spazi bianchi nei suoi quaderni[63], organizzando la scrittura non solo secondo la linearità della successione cronologica ma anche rispetto ad una propria personale tassonomia tematica.

2.2. Il progetto e la sua continua evoluzione: il sorgere dell'idea dei «Quaderni».

Se, come abbiamo visto, l'intenzione di fare del tempo carcerario tempo di studio si era presentata alla mente di Gramsci fin dal momento dell'arresto, il progetto di procedere ad un lavoro sistematico di scrittura matura successivamente e per successive approssimazioni. Il 9 dicembre 1926 Gramsci scrive dal confino di Ustica:

> Qui ho stabilito questo programma: 1° star bene per stare sempre meglio di salute; 2° studiare la lingua tedesca e russa con metodo e continuità; 3° studiare economia e storia. Tra noi faremo della ginnastica razionale [...][64].

L'idea dei *Quaderni*, cioè di uno studio originale e sistematico, sembra dunque non essersi ancora affacciata alla mente di Gramsci[65], forse anche per le pos-

[63] Utilizzando queste caratteristiche della scrittura di Gramsci, che non sono mai casuali (oltre che un sistematico scrutinio delle fonti bibliografiche databili), Gianni Francioni giunge a una datazione discordante con quella del Gerratana. Indipendentemente dal giudizio nel merito di questo dibattito filologico nel quale non ci sentiamo attualmente in grado di intervenire (ma lo stesso Francioni ha sottolineato il carattere di ipotesi di alcune sue proposte), restano acquisizioni conoscitive importanti alcune vere e proprie scoperte del Francioni, come quella relativa all'abitudine di Gramsci di dividere idealmente in due i quaderni su cui lavorava, iniziando diverse sezioni di scrittura nelle due metà (la cosiddetta «regola dello sdoppiamento») o la «regola delle pagine bianche iniziali» (nelle quali Gramsci si riservava evidentemente di scrivere indici o introduzioni). Sinteticamente, Francioni data la stesura dei *Quaderni* nel modo seguente: *Quaderno 1* dal febbraio 1929 al maggio 1930; *Quaderno 2* dal maggio 1930 all'ottobre 1931 (con una nota posteriore al gennaio 1933); *Quaderno 3* dal maggio all'ottobre 1930; *Quaderno 4* dal maggio 5930 al settembre 1932; *Quaderno 5* dall'ottobre 1930 all'inizio del 5932; *Quaderno 6* dal novembre 1930 al gennaio 1932; *Quaderno 7* dal novembre 1930 al dicembre 1931; *Quaderno 8* dal novembre 1930 al maggio 1932 (e i «Raggruppamenti...» a c. 2 *recto* sarebbero del marzo-aprile 1932); *Quaderno 9* dall'aprile al novembre 1932; *Quaderno 10* dall'aprile 1932 al maggio 1933 (ma le aggiunte marginali risalirebbero alla metà del 1935); *Quaderno 11* del 1932 (forse fino all'inizio del 1933); *Quaderno 12* maggio-giugno 5932; *Quaderno 13* dal maggio 1932 all'inizio del 1934; *Quaderno 14* dal dicembre 1932 al marzo 1935; *Quaderno 15* dal febbraio all'agosto 1933; *Quaderno 16* dal febbraio alla fine del 1934; *Quaderno 17* dall'agosto 1933 al giugno 1935; *Quaderno 18* primi mesi del 1934; *Quaderno 19* dal febbraio del 1934 a quello del 5935; *Quaderno 20* dal febbraio del 1934 all'inizio del 1935; *Quaderno 21* dal febbraio alla fine del 1934; *Quaderno 22* febbraio-marzo 1934; *Quaderno 23* dal febbraio all'agosto del 1934; *Quaderno 24* dal febbraio 1934; *Quaderno 25* dal febbraio all'agosto 1934; *Quaderno 26* dal febbraio 1933 alla metà dello stesso anno; *Quaderno 27* prima metà del 1933, come il *Quaderno 28*; *Quaderno 29* aprile 1935 (G. FRANCIONI, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei Quaderni del carcere*, Napoli 1984, in particolare pp. 139-46 *e passim*). Cfr. anche: ID., *Proposte per una nuova edizione dei Quaderni del carcere* (*prima stesura*) e *Proposte per una nuova edizione dei Quaderni del carcere* (*seconda stesura*), in «IG Informazioni. Trimestrale a cura della Fondazione Istituto Gramsci di Roma», IV (1992), 2, pp. 11-56 e 85-186; su posizioni divergenti V. GERRATANA, *Osservazioni sulle "Proposte" di Gianni Francioni*, *ibid.*, pp. 63-68.

[64] A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., p. 11.

[65] «Non ho ancora cominciato nessun lavoro serio finora, quantunque abbia già a mia disposizione una discreta quantità di libri» (ID., Lettera a Tania del 7 gennaio 1927, *ibid.*, p. 37).

sibilità che Ustica può offrirgli di un'esperienza collettiva di studio con gli altri confinati, ed anzi di una vera e propria «scuola quadri». Ma la situazione di Gramsci è già cambiata radicalmente quando scrive, ancora a Tania dal carcere milanese di San Vittore il 19 marzo 1927, avanzando per la prima volta l'idea di ciò che saranno i *Quaderni:*

> Sono assillato (è questo fenomeno proprio dei carcerati, penso) da questa idea: che bisognerebbe far qualcosa «für ewig», secondo una complessa concezione di Goethe, che ricordo aver tormentato molto il nostro Pascoli. Insomma, vorrei, secondo un piano prestabilito, occuparmi intensamente e sistematicamente di qualche soggetto che mi assorbisse e centralizzasse la mia vita interiore. Ho pensato a quattro soggetti finora, e già questo è un indice che non riesco a raccogliermi, e cioè: 1° una ricerca sulla formazione dello spirito pubblico in Italia nel secolo scorso; in altre parole, una ricerca sugli intellettuali italiani, le loro origini, i loro raggruppamenti secondo le correnti della cultura, i loro diversi modi di pensare ecc. ecc. [...]. 2° Uno studio di linguistica comparata! Niente meno. Ma che cosa potrebbe essere più «disinteressato» e für ewig di ciò? [...]. 3° Uno studio sul teatro di Pirandello e sulla trasformazione del gusto teatrale italiano che il Pirandello ha rappresentato e ha contribuito a determinare. [...] 4° Un saggio sui romanzi di appendice e il gusto popolare in letteratura. [...]
>
> In fondo, a chi bene osservi, *tra questi quattro argomenti esiste omogeneità:* lo *spirito popolare creativo*, nelle sue diverse fasi e gradi di sviluppo, è alla base di essi in misura uguale[66].

Di questi quattro temi, solo il terzo (che aveva impegnato il giovane Gramsci in qualità di critico teatrale dell'«Avanti!»[67] (e che avrebbe potuto dare vita ad un autonomo volume) sembra essere presto abbandonato[68] (ma «il teatro italiano» ricomparirà, come vedremo, nel 1931 in un progetto diventi *Saggi principali* steso all'inizio del *Quaderno 8*).

[66] *Ibid*., pp. 58-59 (corsivi nostri). Che non si tratti ancora del vero inizio del lavoro, è confermato dal fatto che, quasi due mesi dopo, il 23 maggio, Gramsci scrive (di nuovo a Tania): «Un vero e proprio studio credo che mi sia impossibile, per tante ragioni, non solo psicologiche, ma anche tecniche; mi è molto difficile abbandonarmi completamente a un argomento o a una materia e sprofondarmi solo in essa, proprio come si fa quando si studia sul serio, in modo da cogliere tutti i rapporti possibili e connetterli armonicamente» (*ibid*., p. 92). A quest'altezza cronologica Gramsci è semmai ancora concentrato nello studio delle lingue e in attività di traduzione: «Sono proprio deciso a fare dello studio delle lingue la mia occupazione predominante; voglio sistematicamente riprendere, dopo il tedesco e il russo, l'inglese, lo spagnolo e il portoghese che avevo studiacchiato negli anni scorsi; inoltre il rumeno [...]» (*ibid*. p. 93).

[67] Cfr. ID., *Cronache teatrali* (*dall'«Avanti!»*, *1916-1920*), in ID., *Letteratura e vita nazionale*, Torino 1930, pp. 223-390. Si veda anche G. DAVICO BONINO, *Gramsci e il teatro*, Torino 1972.

[68] In una lettera di Bordiga del 13 aprile 1927 sembra potersi cogliere traccia di tale precoce abbandono. Bordiga, a cui Gramsci si era rivolto sottoponendogli per un parere da «avvocato del diavolo» il suo progetto di lavoro sugli intellettuali, scrive fra l'altro: «Ci duole che la Pirandelliana non possa essere ultimata. Sbaraglini ti aveva già messo da parte due articoli in argomento, molto notevoli, pare, ma naturalmente non li manderà» (la lettera si può leggere in appendice a V. GERRATANA, *Note di filologia gramsciana*, in «Studi Storici. Rivista trimestrale», XVI (1975), I, p. 153).

2.3. Le traduzioni e la «traducibilità reciproca».

Una lettura tutta contenutistica dei *Quaderni* ha condotto a trascurare (tuttora perfino nelle edizioni) una componente importante della scrittura di Gramsci: le traduzioni. Non si deve invece sottovalutare il fatto che il lavoro di Gramsci in carcere cominci come lavoro di traduzione; il 9 febbraio 1929, subito dopo aver finalmente ricevuto il permesso di scrivere nella sua cella, Gramsci scrive a Tania: «per adesso faccio solo delle traduzioni, per rifarmi la mano: intanto metto ordine nei miei pensieri»[69].

Sono interamente dedicati a lavori di traduzione ben quattro quaderni, il *Quaderno A* del 1929, i *Quaderni B* e *C* del 1929-31, e infine il *Quaderno D* del 1932, un patetico tentativo (abortito) di compilare per i suoi bambini una sorta di libro di favole[70]. Di particolare interesse il *Quaderno A* che contiene traduzioni da un numero speciale della rivista tedesca «Die Literarische Welt» dedicato alla letteratura degli Stati Uniti, e che rappresenta un vero e proprio incunabolo delle riflessioni gramsciane sull'«americanismo» e il fordismo, dunque assumendo un significato strategico nel percorso della riflessione gramsciana. A questi *Quaderni* sono da aggiungere anche altre traduzioni in altri luoghi, fra cui una parte del *Quaderno 9* e ben trentatre pagine di traduzioni marxiane del *Quaderno 7* (tutto ciò è rimasto, a tutt'oggi, praticamente inedito)[71]; non è inoltre da dimenticare l'intensa attività di traduttore svolta da Gramsci prima del carcere. Agisce certo in questa costante attenzione la sensibilità culturale universitaria per i problemi della lingua, ed evidentemente anche un atteggiamento maturato presso la III Internazionale negli anni in cui Gramsci lavorò all'estero (a Mosca e a Vienna). Ma forse c'è dell'altro: colpisce, ad esempio, il ruolo che la traduzione svolge nell'inizio del rapporto con Giulia Schucht, quasi che il tradurre, ed il tradurre insieme, funzioni per Gramsci da privilegiato tramite del rapporto amoroso. Né si può dimenticare che Gramsci può comunicare con i suoi figli in Russia solo passando at-

[69] A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., p. 233.

[70] Si tratta di un album da disegno di soli venti fogli su cui Gramsci progettava di ricopiare alcune favole: «Ho tradotto dal tedesco, per esercizio, una serie di novelline popolari [...]. Vedrò di ricopiarle in un quaderno e spedirtele, se mi sarà permesso, come un mio contributo allo sviluppo della fantasia dei piccoli» (*ibid*., p. 560); ma l'album è scritto solo per una facciata e poco più, riportando una parte di una fiaba di Grimm (già tradotta altrove da Gramsci; cfr. V. GERRATANA, *Descrizione* cit., p. 2442).

[71] Gerratana ha pubblicato alcuni esempi delle traduzioni gramsciane di testi di Marx «più direttamente legati alla tematica dei *Quaderni»:* si tratta di poche pagine tradotte da *Tesi su Feuerbach*, *Per la critica dell'economia politica*, *Esigenze della politica tedesca prima del 1848*, già nel *Quaderno 7* (pubblicate in Appendice con il titolo *Estratti dai Quaderni di traduzione:* A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere* cit., III, pp. *2353-62*); ma il complesso dell'attività di traduttore di Gramsci è interpretato da Gerratana (sulla scorta delle *Lettere*) essenzialmente come un mero «esercizio distensivo e un allenamento mentale utile per un certo periodo», così che «la riproduzione integrale di questi lavori, [...] avrebbe solo appesantito inutilmente un'edizione già così carica, giacché essi si collocano chiaramente al di fuori del piano di lavoro propostosi da Gramsci...» (V. GERRATANA, *Prefazione* cit., pp. XXXVIII, XXXVII).

traverso la traduzione. Su questa stessa strada di osservazioni psicologiche e biografiche, si potrebbe riflettere sul fatto che per il sardo Gramsci la lingua costituisce comunque problema, nel senso che anche l'italiano rappresenta per lui lingua «tradotta», cioè faticosamente acquisita (sarà sufficiente vedere le difficoltà ortografiche e sintattiche ancora testimoniate dalle lettere giovanili)[72].

Più significative di tali spunti sembrano a proposito di Gramsci traduttore le osservazioni di Giorgio Baratta sull'importanza epistemologica (non solo biografica e culturale) dei concetti gramsciani di «traduzione» e di «traducibilità reciproca»:

> non solo tra sfere diverse del sapere o tra diversi «linguaggi» (come tra «filosofia-politica-economia» […]), o tra grandi correnti di pensiero e di azione [...], ma anche [...] tra il modo d'essere e di pensare di un intellettuale «tradizionale», e il «gruppo sociale» – in questo caso il proletariato o addirittura tutto il «popolo» – a cui egli [...] si riferiva[73].

2.4. Dal primo progetto del febbraio 1929 alla crisi del 1931.

Quando nel febbraio 1929 Gramsci può finalmente dare inizio al suo lavoro, egli traccia, all'inizio del *Quaderno I*, un elenco di sedici «Argomenti principali»:

1) *Teoria della storia e della storiografia.*
2) *Sviluppo della borghesia italiana fino al 1870.*
3) *Formazione dei gruppi intellettuali italiani:* svolgimento, atteggiamenti.
4) *La letteratura popolare dei «romanzi d'appendice» e le ragioni della sua persistente fortuna.*
5) *Cavalcante Cavalcanti:* la sua posizione nella struttura e nell'arte della Divina Commedia.
6) *Origini e svolgimento dell'Azione Cattolica in Italia e in Europa.*
7) *Il concetto di folklore.*
8) *Esperienze della vita in carcere.*
9) *La «quistione meridionale» e la quistione delle isole.*
10) *Osservazioni sulla popolazione italiana:* sua composizione, funzione dell'emigrazione.

[72] A. GRAMSCI, *Lettere 1908-1926*, a cura di A. A. Santucci, Torino 5992 (ci riferiamo alle prime lettere da Cagliari, del periodo 1908-11, alle pp. 3 sgg.).

[73] G. BARATTA, *Popolo*, *nazione*, *masse nel pensiero di Gramsci*, in *Antonio Gramsci e il "progresso intellettuale di massa"*, a cura di G. Baratta e A. Catone, Milano 1993, pp. 9-42 (a p. 24).Il concetto di «traduzione/traducibilità» si contrappone secondo Baratta, sia in senso politico che filosofico, al concetto di «riduzione/riducibilità» (*ibid*., p. 25). Ma cfr. *infra*, pp. 610-11. Sul valore non meramente linguistico delle traduzioni (dal tedesco) di Gramsci, cfr. L. BORGHESE, *Tia Alene in bicicletta: Gramsci traduttore dal tedesco e teorico delle traduzioni*, in «Belfagor», XXXVI (1981), 6, pp. 635-66.

11) *Americanismo e fordismo.*
12) *La quistione della lingua in Italia:* Manzoni e G. I. Ascoli.
13) *Il «senso comune»* (cfr. 7).
14) *Riviste tipo:* teorica, critico-storica, di cultura generale (divulgazione).
15) *Neo-grammatici e neo-linguisti* («questa tavola rotonda è quadrata»).
16) I nipotini di padre Bresciani[74].

La struttura dei *Quaderni* è così fissata fin dall'inizio con notevole approssimazione; si tratta tuttavia di un progetto in continuo movimento, che evolve insieme alla scrittura che lo realizza.

Già nella lettera a Tania del 25 marzo 1929 (dunque in una data che, secondo il Gerratana, precede la stesura delle prime note gramsciane) i sedici «Argomenti principali» enunciati all'inizio del *Quaderno I* sembrano quasi concentrarsi ed unificarsi (senza però essere negati), e i temi sono ricondotti a tre:

> Ho deciso di occuparmi prevalentemente e di prendere note su questi tre argomenti: – 1° la storia italiana nel secolo XIX, con speciale riguardo della formazione e dello sviluppo dei gruppi intellettuali; – 2° La teoria della storia e della storiografia; – 3° L'americanismo e il fordismo[75].

L'apertura verso il problema del cosmopolitismo degli intellettuali italiani e, più in generale, verso la loro storia, si riflette, il 17 novembre 1930, in una lettera ancora a Tania Schucht:

> Mi sono fissato su tre o quattro argomenti principali, uno dei quali è quello della funzione cosmopolita che hanno avuto gli intellettuali italiani fino ai Settecento, che poi si scinde in tante sezioni: il Rinascimento e Machiavelli, ecc.[76].

Ha fatto così la sua comparsa il tema di Niccolò Machiavelli, destinato ad assumere importanza crescente nello svolgimento dei *Quaderni.*

È questa la fase più intensamente creativa del lavoro di Gramsci, in cui evidentemente trovano spazio non solo le letture accanite dei primi anni di carcere trascorsi senza scrittura, ma anche e soprattutto i temi della sua esperienza culturale e politica precedente alla detenzione. Appartengono a questo periodo, secondo Gerratana: il *Quaderno I*, 1929-30 (che Gramsci intitola *Primo quaderno*, *Note e appunti*), che rappresenta la vera e propria radice dei *Quaderni* e le cui note sono destinate a riflettersi su tutto il resto dell'opera, dando spunto a infinite successive rielaborazioni, riscritture, copiature, ecc.; il *Quaderno 2*, 1929-33 (intitolato dall'autore *Miscellanea I*) in sostanza dedicato ad uno spoglio di riviste e li-

[74] *Q 1*, p. 5. L'ultimo tema sembra essere stato aggiunto da Gramsci in un secondo momento (cfr. G. FRANCIONI, *L'officina gramsciana* cit., p. 68, nota 91).
[75] A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., p. 264.
[76] *Ibid.*, p. 378.

bri che Gramsci aveva ricevuto in carcere prima di potere scrivere (ad esempio, nella prima parte, «La Nuova Antologia» a partire dal marzo 1927); il *Quaderno 3*, 1930 (miscellaneo, che prosegue ed estende i temi del *Quaderno I*)[77]; il *Quaderno 4*, 1930-32, che contiene quattro blocchi di note: *Il Canto decimo dell'Inferno*, alcune note miscellanee, altre unificate sotto il titolo *Gli intellettuali*, ed infine quarantotto note sotto il titolo *Appunti di filosofia. Materialismo e idealismo. Prima serie* (queste nell'edizione critica vengono anticipate, benché nel manoscritto seguano materialmente le altre)[78]*;* il *Quaderno 5*, datato 1930-32, (che prosegue direttamente i *Quaderni 3* e *4*) arricchendo il problema degli intellettuali con una serie di specifiche ed originali riflessioni sul mondo cattolico[79]; il *Quaderno 6*, 1930-32, anch'esso miscellaneo; il *Quaderno 7*, 1930-31, che è diviso in tre blocchi: una prima parte di traduzioni, una seconda miscellanea, una terza che Gramsci intitola *Appunti di filosofia. Materialismo e idealismo. Seconda serie*[80] (prosegue cosi, dal *Quaderno 4*, l'impegnativo discorso filosofico di Gramsci, che estende di molto il progetto iniziale).

Questa prima fase, di intenso e fecondo lavoro, si interrompe, secondo Gerratana, già nel corso del 1931. Alla fine di luglio di quell'anno, Gramsci denuncia in una lettera a Tania un preoccupante aggravarsi delle sue condizioni fisiche e (quel che ci sembra ancora più tragico) mentali:

> È vero che da qualche mese soffro molto di smemoratezza. Non ho più avuto da un pezzo delle forti emicranie come nei passato (emicranie che chiamerei «assolute»), ma in contraccambio mi risento di più, relativamente, di uno stato permanente che può essere indicato riassuntivamente come uno svaporamento di cervello: stanchezza diffusa, sbalordimento, incapacità di concentrare l'attenzione, rilassatezza della memoria ecc.[81].

2.5. Dalla crisi dell'agosto 1931 al progetto dei «quaderni speciali».

Sono i prodromi, quasi i sinistri scricchiolii, di una grave crisi che lo coglie nell'agosto del 1931[82]. Il 3 agosto (dunque alla vigilia della crisi) Gramsci aveva scritto

[77] Si noti al paragrafo 13 la datazione interna di Gramsci: «a tutt'oggi (30 maggio 1930)» (*Q 3*, p. 299).

[78] In questo *Quaderno* due riferimenti interni di mano di Gramsci: «scrivo nel novembre 1930» (carta 17 del *Q 4*, a p. 482); «fino ad oggi – settembre1930 – [...]» (carta 60 bis del *Q 4*, ora p. 447), ciò che conferma come la successione nelle pagine dei quaderni non corrisponde necessariamente al tempo della scrittura.

[79] Al paragrafo 14: «Fino ad oggi (ottobre 1930)» (*Q 5*, p. 553).

[80] Anche in questo caso l'edizione Gerratana pubblica per primi gli *Appunti di filosofia*, considerandoli scritti prima del resto, nonostante che materialmente essi inizino dalla metà del quaderno (cc. 51 sgg.).

[81] A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., p. 454.

[82] «Carissima Tatiana, ti ho accennato, la volta scorsa, ad una certa indisposizione che mi tormentava. Te la voglio oggi descrivere il più oggettivamente che mi sarà possibile e con tutti quei particolari che mi sembrano essenziali. Incominciò così: all'una del mattino del 3 agosto, proprio 15 giorni fa, ebbi uno sbocco di sangue all'improvviso [...]» (*ibid*., p. 464).

a Tania, in una delle più drammatiche lettere (anche sotto il profilo personale) del suo epistolario, denunciando *l'impasse* dei *Quaderni:*

> Si può dire che ormai non ho più un vero programma di studi e di lavoro e naturalmente ciò doveva avvenire. Io mi ero proposto di riflettere su una certa serie di quistioni, ma doveva avvenire che a un certo punto queste riflessioni avrebbero dovuto passare alla fase di una documentazione e quindi ad una fase di lavoro e di elaborazione che domanda grandi biblioteche[83].

Ancora il 9 novembre del 1931 («nel quinto anniversario del mio incarceramento», come scrive), Gramsci sembra del tutto impossibilitato a riprendere il lavoro, dato che confessa a Tania: «leggo poco e penso meno [...]. Non riesco a concentrare l'attenzione su un argomento; mi sento spappolato intellettualmente così come lo sono fisicamente»[84].

Proprio l'emottisi del 3 agosto e la grave indisposizione che la segui spingono Gramsci (secondo Gerratana) a riformulare il suo piano di lavoro[85], cioè ad abbandonare del tutto gli esercizi di traduzione e a concentrarsi sugli aspetti prioritari del suo progetto per il quale, ormai, sente probabilmente mancare le forze ed il tempo. Il nuovo piano di lavoro compare all'inizio del *Quaderno 8* (inaugurato, per il Gerratana, alla fine del 1931)[86] che rappresenterebbe dunque quasi un nuovo e secondo inizio dei *Quaderni.* Non a caso Gramsci formula qui (sotto quello che sembra un nuovo titolo complessivo: *Note sparse e appunti per una storia degli intellettuali italiani*) una sorta di avvertenza generale in cinque punti a proposito della sua stessa scrittura e dei suoi limiti:

> 1° Carattere provvisorio – di pro-memoria – ditali note e appunti; 2° Da essi potranno risultare dei saggi indipendenti, non un lavoro organico d'insieme; 3° Non può esserci ancora una distinzione tra la parte principale e quelle secondarie dell'esposizione, tra ciò che sarebbe il «testo» e ciò che dovrebbero essere le «note»; 4° Si tratta spesso di affermazioni non controllate, che potrebbero dirsi di «prima approssimazione»: qualcuna di esse nelle ulteriori ricerche potrebbe essere abbandonata e magari l'affermazione opposta potrebbe dimostrarsi quella esatta; 5° Non deve fare una cattiva impressione la vastità e l'incertezza di limiti del tema, per le cose sopra dette: non ha affatto l'intenzio-

[83] *Ibid*., p. 459. Gramsci esemplifica l'impossibilità di proseguire la sua ricerca rifiutando la proposta di lavori di traduzione avanzata da Tatiana Schucht; afferma inoltre: «io non voglio impegnarmi a fare dei lavori continuativi, perché non sempre sono in grado di lavorare» (*ibid*., p. 460).

[84] *Ibid*., p. 521

[85] «Ma la crisi seguita poco dopo, nella notte del 3 agosto, diventa una nuova sferzata che riaccelera il ritmo di lavoro seguito fino a quel momento» (V. GERRATANA, Prefazione cit., p. XXV). La medesima ipotesi di un rapporto diretto fra la crisi ed il progetto dei «quaderni speciali» è condivisa da Vivanti (E. VIVANTI, *Introduzione* a A. GRAMSCI, *Quaderno 19. Risorgimento italiano*, Torino 1977, p. IX). Si vedano invece le obiezioni a tale interpretazione di G. FRANCIONI, *L'officina gramsciana* cit., p. 69, note 93 e 94.

[86] Al paragrafo 172 si legge a proposito di Alessandro Chiappelli: «morto in questo novembre 1931» (*Q 8*, p. 1044).

ne di compilare uno zibaldone farraginoso sugli intellettuali, una compilazione enciclopedica che voglia colmar tutte le «lacune» possibili e immaginabili[87].

Certo colpisce qui l'atteggiamento antidogmatico e la piena consapevolezza del carattere aperto, provvisorio, *in fieri* della ricerca, ma (a ben vedere) queste avvertenze significano ben di più: è come se Gramsci avvertisse la necessità di fornire ai suoi lettori ideali istruzioni intorno al modo di leggere i *Quaderni*, nel momento stesso m cui si rende conto che non riuscirà mai a portarli a termine in forma compiuta e definitiva.

A questo secondo inizio segue un nuovo elenco di *Saggi principali* (ora sono venti) a cui si aggiunge, fra le possibili Appendici, *Americanismo e fordismo*):

> *Saggi principali. Introduzione generale.* [*a*] Sviluppo degli intellettuali italiani fino al 1870: diversi periodi. – [*b*] La letteratura popolare dei romanzi di appendice. – [*c*] Folclore e senso comune. – [*d*] La quistione della lingua letteraria e dei dialetti. – [*e*] I nipotini di padre Bresciani. – [*f*] Riforma e Rinascimento. – [*g*] Machiavelli. – [*h*] La scuola e l'educazione nazionale. – [*i*] La posizione di B. Croce nella cultura italiana fino alla guerra mondiale. – [*l*] Il Risorgimento e il partito d'azione. – [*m*] Ugo Foscolo nella formazione della retorica nazionale. – [*n*] Il teatro italiano. – [*o*] Storia dell'Azione Cattolica: Cattolici integrali, gesuiti, modernisti. – [*p*] Il Comune medioevale, fase economico-corporativa dello Stato. – [*q*] Funzione cosmopolitica degli intellettuali italiani fino al secolo XVIII. – [*r*] Reazione all'assenza di un carattere popolare-nazionale della cultura in Italia: i futuristi. – [*s*] La scuola unica e cosa essa significa per tutta l'organizzazione della cultura nazionale. – [*t*] Il «lorianesimo» come uno dei caratteri degli intellettuali italiani. – [*u*] L'assenza di «giacobinismo» nel Risorgimento italiano. – [*v*] Machiavelli come tecnico della politica e come politico integrale o in atto[88].

È interessante confrontare questo nuovo sommario di saggi del *Quaderno 8* con quello degli «Argomenti principali» formulato all'inizio del *Quaderno I*[89] (benché tale confronto fra due progetti, entrambi realizzati solo in parte, sia sempre esposto al rischio dell'arbitrarietà). Pochi titoli del '29 vengono, almeno in apparenza, abbandonati: fra questi Cavalcanti e la *Divina Commedia* (che Gramsci, a quest'altezza cronologica, ha già affrontato, ed esaurito, nel *Quaderno 4*) e i problemi della vita in carcere; in generale sembra però che l'evoluzione dell'organizzazione delle materie di ricerca si svolga lungo due direzioni: da una parte alcuni temi vengono *articolati*, dall'altra parte altri temi vengono come *accentrati* intorno al tema principale che li contiene. Più analiticamente, si consi-

[87] *Q 8*, p. 935. Gli stessi concetti saranno ripresi in forma più scorrevole all'esordio del *Quaderno 11* (un «quaderno speciale»), p. 1365.

[88] *Q 8*, pp. 935-36 (le lettere dell'alfabeto, con parentesi quadra, sono aggiunte da noi per favorire la lettura e il successivo confronto, *infra* e alla p. 577).

[89] Cfr. *supra*, *p.* 572.

deri come si presentano nel nuovo piano di lavoro del 1931 alcuni temi che già figuravano nel precedente: il concetto di folclore ora viene riproposto collegato direttamente al problema del «senso comune» (peraltro sviluppando lo stesso rinvio interno già presente nell'indice del 1929); la questione della lingua letteraria e dei dialetti chiarisce il senso del binomio Manzoni-Ascoli contenuto nel primo elenco (e probabilmente è destinata a riassorbire il primitivo argomento della neo-grammatica); il tema della letteratura popolare nei romanzi d'appendice si scinde ora in due, germogliando un'originale ipotesi contrastiva sul futurismo come «reazione» al carattere non popolare-nazionale della nostra cultura; la rubrica dedicata ai «nipotini di padre Bresciani» si accompagna ora con un'altra serie intitolata al «lorianesimo», inteso come il secondo vizio congenito dell'intellettualità italiana (che corrisponde simmetricamente, sul versante laico e socialista, al brescianismo clericale); la riflessione sull'Azione Cattolica ora si articola e si precisa nel riferimento all'integralismo, al gesuitismo, al modernismo. Altri titoli del '29 invece vengono, almeno in apparenza, abbandonati: fra questi Cavalcanti e la *Divina Commedia* (che Gramsci, a quest'altezza cronologica, ha già affrontato, ed esaurito, nel *Quaderno 4*), e i problemi della vita in carcere. Sono però il secondo e il terzo degli «Argomenti principali» del febbraio 1929 («Sviluppo della borghesia italiana fino al 1870» e «Formazione dei gruppi intellettuali italiani: svolgimento, atteggiamenti») che ora si vengono rafforzando e precisando[90], addensandosi intorno ai due nodi storici (per il desanctisiano Gramsci cruciali) del Rinascimento e del Risorgimento ([*a*] «Sviluppo degli intellettuali italiani fino al 1870: diversi periodi»; [*f*] «Riforma e Rinascimento»; [*i*] «Il Risorgimento e il partito d'azione»; [*m*] «Ugo Foscolo nella formazione della retorica nazionale»; [*u*] «L'assenza di «giacobinismo» nel Risorgimento italiano»), e inoltre connettendosi al tema del cosmopolitismo degli intellettuali italiani, proposto già come centrale nella lettera a Tania del 17 novembre 1930[91] ([*q*] «Funzione cosmopolitica degli intellettuali italiani fino al secolo XVIII»). Attraverso soprattutto la figura di Machiavelli (l'unica che compaia in due diversi titoli di progettati saggi) la storia nazionale viene riletta alla luce del problema dello Stato, che significa per Gramsci (non lo si dimentichi) il problema delle forme politiche della rivoluzione ([*g*] «Machiavelli»; [*p*] «Il Comune medioevale, fase

[90] È proprio tale centralità della questione degli intellettuali nel piano del *Quaderno 8* che ha condotto Francioni a considerarlo solo «un progetto organico per la sistemazione e lo sviluppo di una vasta e autonoma sezione», quella degli intellettuali appunto, ma non di tutti i *Quaderni*; tale progetto sarebbe tuttavia abortito già nel *Quaderno 8*, ripreso, e di nuovo fallito nel *Quaderno 12*. In tale interpretazione (che determina anche una diversa datazione) saremmo di fronte, piuttosto che ad «un programma di cose da fare» ad una sorta di consuntivo del lavoro già svolto (G. FRANCIONI, *L'officina gramsciana* cit., pp. 78-79).

[91] Cfr. *supra*, p. 573, nota 15.

economico-corporativa dello Stato»; [*v*] «Machiavelli come tecnico della politica e come politico integrale o in atto»). Infine, mentre torna l'attenzione al teatro ([*n*] «Il teatro italiano»), compare *ex novo* la questione della scuola, assente finora ma evidentemente portata all'attenzione di Gramsci dalla riforma di Gentile ([*h*] «La scuola e l'educazione nazionale»; [*s*] «La scuola unica e cosa essa significa per tutta l'organizzazione della cultura nazionale»).

2.6. L'ultimo sommario e la struttura dei «Quaderni».

Mentre la carta I *verso* del *Quaderno 8* è lasciata bianca da Gramsci per ospitare eventuali altre «Appendici» all'elenco dei *Saggi principali* (ma vi compare solo, aggiunto successivamente, «Americanismo e fordismo»), sulla carta 2 *recto* dello stesso quaderno, Gramsci può ora tracciare un nuovo complessivo sommario di «Raggruppamenti di materia» dei *Quaderni*, in dieci punti:

1° *Intellettuali. Quistioni scolastiche.*
2° *Machiavelli*
3° *Nozioni enciclopediche e argomenti di cultura.*
4° *Introduzione allo studio della filosofia e note critiche ad un Saggio popolare di sociologia.*
5° *Storia dell'Azione Cattolica. Cattolici integrali – gesuiti – modernisti.*
6° *Miscellanea di note varie di erudizione* (*Passato e presente*).
7° *Risorgimento italiano* (nel senso dell'*Età del Risorgimento italiano* dell'Omodeo, ma insistendo sui motivi più strettamente italiani).
8° *I nipotini di padre Bresciani. La letteratura popolare* (Note di letteratura).
9° *Lorianesimo.*
10° *Appunti sul giornalismo*[92].

«Rimarrà questo – scrive Gerratana – in sostanza il piano definitivo dei *Quaderni*»[93] Si tratta dell'ultimo (e dunque del più vero) sommario generale dei *Quaderni* per materia, tracciato dal loro stesso autore. Possiamo considerarlo il vero indice dei *Quaderni*, la loro struttura compositiva secondo le intenzioni di Gramsci, a cui dunque ispirare (se non adeguare) anche l'edizione? Sembra a noi che non si possa forzare eccessivamente la razionalità *a posteriori* dei *Quaderni;* in realtà la coerenza interna dei *Quaderni* (in effetti fortissima) è da ricercare più nel filo rosso tematico che tutti li percorre e li unifica che non nella perfetta corrispondenza fra la scrittura di Gramsci e i progetti, o indici o sommari, che via via si susseguono; questi sono piuttosto la testimonianza delle torsioni che il tema di ricerca subisce nel concreto avanzamento (o impedimento) del lavoro. Così fra la

[92] *Q 8*, p. 936. I corsivi (nel manoscritto sottolineature) sono di Gramsci.
[93] V. GERRATANA, *Prefazione* cit., p. XXV.

scrittura dei *Quaderni* ed i progetti che aspirano ad organizzarla non si dà un rapporto di corrispondenza, ma piuttosto un movimentò di reciproco adeguamento, e come la scrittura tenta di riflettere e rispettare il progetto (in verità specialmente nei periodi che seguono immediatamente la stesura di ciascun progetto), così anche i progetti si adeguano di fatto alla scrittura e si modificano in base al suo svolgimento, aggiungendo o riformulando alcuni temi, altri lasciandoli cadere, sdoppiando o unificando altri ancora[94].

Certo è, tuttavia, che esiste una certa (non perfetta) corrispondenza fra l'ultimo progetto di «Raggruppamenti di materia» dell'inizio del *Quaderno 8* ed i «quaderni speciali»[95], cioè monografici e suddivisi per materia, a cui Gramsci mette mano a partire (grosso modo) da quel momento[96]. Su questi Gramsci ricopia, rielaborando, le sue note fino al trasferimento a Formia alla fine del 1933; e tutti i *Quaderni* del periodo di Formia saranno ancora «speciali». Ma ormai l'attività di copiatura meccanica sembra prevalere sulla rielaborazione creativa:

> Il lavoro prevalente consiste [...] nel riprendere le note sparse nei diversi quaderni miscellanei per raggrupparle secondo l'argomento nei nuovi «quaderni speciali». Nella nuova stesura le note sono a volte rielaborate, con qualche aggiornamento, sul la base di nuove letture e di nuovi dati acquisiti, ma più spesso sono soltanto riprese alla lettera, come in una semplice copiatura meccanica[97].

Sono di questo periodo (sempre stando alla datazione proposta dall'edizione Gerratana) molte intitolazioni autografe dei *Quaderni* da parte di Gramsci: il *Quaderno 9* (1932), *Note sul Risorgimento italiano*[98]; il *Quaderno 10* (1932-35), *III La filosofia di Benedetto Croce*[99]; il *Quaderno 12* (1932), intitolato *Appunti e note*

[94] Appare assai significativo, da questo punto di vista, il fatto che Gramsci non «chiuda» le pagine dei suoi *Quaderni* che contengono i progetti o sommari, prevedendo, negli spazi bianchi che lascia, successive possibili aggiunte: così accade anche per l'ultimo prospetto di «Raggruppamenti di materia» del *Quaderno 8* (p. 936), e secondo G. FRANCIONI, *L'officina gramsciana* cit., p. 82, nota 119, le modifiche di *ductus* dell'autografo testimoniano che effettivamente alcuni titoli sono frutto di aggiunte seriori.

[95] La definizione è di Gramsci: *Q 15*, p. 1748. A rigori sarebbero da considerarsi «speciali» i *Quaderni 9-13*, il *16* e *18-29*, non gli altri che sono invece miscellanei.

[96] Designando con la prima cifra, in carattere tondo, il numero che contrassegna il tema nell'elenco dei «Raggruppamenti di materia» (*Q 8*, p. 936; cfr. *supra*, p. 577) e con la consueta abbreviazione in corsivo il *Quaderno* corrispondente, si potrebbe avanzare il seguente quadro di corrispondenze; 1 = *Q 12*; 2 = *Q 13*; 3 = *Q 16*; 4 = *Q 10, 11*; 5 = *Q 20*; 6 = *Q 16*; 7 = *Q 19*; 8 = *Q 21, 23*; 9 = *Q 28*; 10 = *Q 24 (il tema del Q22*, *Americanismo e fordismo*, figurava inoltre, come si ricorderà, fra le possibili *Appendici* aggiunte da Gramsci all'elenco dei *Saggi principali*; cfr. *Q 8*, p. 936).

[97] V. GERRATANA, *Prefazione* cit., p. XXIX.

[98] Il titolo autografo si trova, dopo una serie di traduzioni dal russo e altre note miscellanee, alla c. 68 *recto* del manoscritto, all'inizio di una serie di note sul tema (*Q 9*, pp. 1152 sgg.). Sarà dedicato al Risorgimento (ma senza titolazione) anche il *Q 19*.

[99] Il titolo è, in questo caso, vergato da Gramsci direttamente sulla copertina, ma per l'articolazione interna cfr. V. GERRATANA, *Descrizione* cit., pp. 2404-5.

sparse per un gruppo di saggi sulla storia degli intellettuali e della cultura in Italia; il *Quaderno 13* (1932-34), *Noterelle sulla politica del Machiavelli;* il *Quaderno 15* (1933) che Gramsci intesta «Quaderno iniziato nel 1933 e scritto senza tener conto delle divisioni di materia e dei raggruppamenti di note in quaderni speciali» (dunque un nuovo miscellaneo); il *Quaderno 16* (1933-34), *Argomenti di cultura. 1°*; il *Quaderno 17* (1933-35), *Miscellanea;* il *Quaderno 18* (1934), *Niccolò Machiavelli. II;* il *Quaderno 20 (*1934-35*)*, *Azione Cattolica – Cattolici integrali– gesuiti– modernisti;* il *Quaderno 21* (1934-35), *Problemi della cultura nazionale italiana. 1° Letteratura popolare;* il *Quaderno 22* (1934), *Americanismo e Fordismo;* il *Quaderno 23* (1934), *Critica letteraria;* il *Quaderno 24* (1934), *Giornalismo;* il *Quaderno 25* (1934), *Ai margini della storia* (*storia dei gruppi sociali subalterni*)*;* il *Quaderno 26* (1935), *Argomenti di cultura. 2°;* il *Quaderno 27* (1935), *Osservazioni sul «Folclore»;* il *Quaderno 28 (*1935*)*, *Lorianismo;* infine il *Quaderno 29* (1935), *Note per una introduzione allo studio della grammatica.* Con questo ultimo *Quaderno* (peraltro lasciato incompiuto) è come se il cerchio si chiudesse perfettamente: Gramsci smette di scrivere, affrontando l'argomento di cui si era occupato da studente e che aveva prospettato alla signora Passarge già nella primissima sua lettera scritta in carcere[100].

2.7. Il testo mobile: testi A, B, C.

I *Quaderni* rappresentano dunque, sotto ogni punto di vista, un *testo mobile*, non solo perché rivolto ad accompagnare il pensiero nel corso del suo farsi progressivo ma anche perché continuamente aperto a successive rielaborazioni e correzioni, seconde stesure, revisioni e ricopiature da parte dello stesso Gramsci. L'edizione critica di Valentino Gerratana dà conto, come si è visto[101], di questa mobilità distinguendo fra «testi A» (quelli di prima stesura), «testi B» (quelli in stesura unica) e «testi C» (quelli frutto di una seconda stesura). Tuttavia, osserva Gerratana:

> Nel passaggio dai testi A ai testi C, Gramsci non segue un criterio uniforme. In alcuni casi diversi testi A sono ripresi in un unico testo C, in altri casi invece un unico testo A è suddiviso in diversi testi C; altre volte ancora vi è perfetta corrispondenza tra le note di prima stesura e quelle di seconda stesura. Anche il grado di rielaborazione dei testi è molto variabile: si va da casi in cui il testo di prima stesura è a stento riconoscibile nella seconda stesura, arricchita da notevolissime integrazioni, ad altri casi in cui invece il testo A è semplicemente ripetuto alla lettera nel corrispondente testo C[102].

[100] Cfr. *supra*, p. 553 e nota 2.
[101] Cfr. *supra*, p. 567.
[102] V. GERRATANA, *Prefazione* cit., pp. XXXVI-XXXVII.

A ciò si deve aggiungere che la ricopiatura di una nota o di un saggio da un *Quaderno* all'altro non significa affatto che Gramsci (come pure si potrebbe pensare) consideri quella parte di testo perfezionata e conclusa; per convincersene basterà considerare quante volte in un «testo C» compaiano tracce testuali indubitabili di provvisorietà, rinvii e progetti di un'ulteriore elaborazione di quello stesso testo. Tantomeno tale significato di conclusività può essere attribuito di norma ai «testi B», cioè alle righe lasciate da Gramsci in un'unica stesura. Si considerino, a mo' d'esempio le seguenti indicazioni di provvisorietà che traiamo, quasi casualmente e alla rinfusa, sia da «testi C» che da «testi B»(avvertendo che molte altre citazioni di questo genere sarebbe possibile trarre,. a decine e forse a centinaia, dai *Quaderni*)*:*

> A questo paragrafo *devono essere collegate* alcune osservazioni sulla così detta «quistione dei giovani» [...] [testo B][103].
>
> *Vedere*, *caso mai*, nei giornali del tempo, l'autore della mirabile scoperta [testo B][104].
>
> *Sarebbe interessante* [...] *fare una ricerca* dell'avversione contro Roma [...] [testo B][105].
>
> Pertanto una trattazione critica e spassionata di tutte queste quistioni che ancora ossessionano gli intellettuali [...] *può dare la traccia* più utile [...]. Ecco il «catalogo» delle più significative quistioni *da esaminare ed analizzare* [...] [testo C][106].
>
> *Sono da ricordare* alcuni libri di Guglielmo Ferrero sull'America [...] Il libro del Ferrero *Fra i due mondi è da rivedere* [...] Sull'americanismo *è da vedere* l'articolo [...]. A proposito del prof. Siegfried *è da notare* [...]. Lo stesso confronto *si potrebbe fare* [...] [testo C][107].
>
> *Vedere esattamente* come si identifica questa causa di errore [...]. In ogni modo, la nozione di «equazione personale» può essere impiegata utilmente anche in altri campi [...] [testo C][108].
>
> Il titolo dello studio *potrebbe essere:* «Lingua nazionale e grammatica». [testo B][109].

Se dunque la ricopiatura non serve da conclusione, non indica cioè (come nella consueta logica variantistica «brutta copia» *vs* «bella copia») che quel brano è da

[103] *Q 3*, p. 311 (i corsivi qui, e nelle citazioni che seguono, sono nostri).
[104] *Q 3*, p. 313.
[105] *Q 17*, p. 1920.
[106] *Q 21*, p. 2108.
[107] *Q 22*, pp. 2180-81.
[108] *Q 26*, p. 2297. Si noti che il paragrafo che precede immediatamente (per l'esattezza il primo del *Q 6*) è una serie di indicazioni bibliografiche, ed è anch'esso un «testo C» (cioè è stato ricopiato, a distanza di anni); vi si legge fra l'altro: «è una pubblicazione *da tener presente* per le ricerche bibliografiche […] Altra pubblicazione bibliografica *da tener presente* [...]» (*ibid.*).
[109] *Q 29*, p. 2351. Quest'ultima nota (che contiene un progetto di titolo e un condizionale rivolto al futuro!) è l'ultima nota del *Quaderno 29*, e potrebbe dunque essere verosimilmente, secondo la datazione proposta da Gerratana, l'ultima nota scritta da Gramsci nei *Quaderni*.

considerarsi per l'autore concluso e pienamente soddisfacente, come dobbiamo valutare la decisione di Gramsci di ricopiare, più o meno variandole, tante sue pagine? Si apre qui un problema di filologia gramsciana, e specificamente di variantistica, che sembra ancora lontano dal potersi definire esaurito. Tuttavia, la semplice disposizione lungo l'asse della diacronia dei *Quaderni* (che coincide, nell'ipotesi di Gerratana, con la loro numerazione editoriale) delle tipologie testuali A, B, C dei paragrafi in cui è suddiviso il testo (cfr. tab. I), suggerisce al proposito alcune ipotesi[110].

Non può non colpire l'andamento della tipologia dei testi A, B, C, quale risulta con evidenza dalla tabella I: Gramsci copia da se stesso (cioè produce «testi C») solo a cominciare dal *Quaderno 10* (che Gerratana colloca nel 1932-35), ma, quel che più conta, egli non scrive più nessun «testo A» dopo il *Quaderno 17*, (intitolato da Gramsci *Miscellanea* e datato da Gerratana 1933-35)[111] ed anche i «testi B», cioè presenti in una sola stesura, cessano praticamente con quel *Quaderno* (fatto peraltro solo di appunti miscellanei): i *Quaderni 18-28* consistono presso-

[110] Per questo conto ci avvaliamo sostanzialmente (con qualche modifica desunta direttamente dal testo stesso) della numerazione offerta da V. GERRATANA, *Descrizione* cit. Superfluo sottolineare il carattere puramente orientativo di questo calcolo: ad esempio, poiché si numerano i singoli paragrafi, non si tiene alcun conto delle loro dimensioni, così che un paragrafo molto lungo figura nella nostra tabella alla stessa stregua di un brevissimo appunto bibliografico.

[111] Si tratta, per la precisione, del paragrafo 38 dedicato alla *Letteratura popolare* che sarà ripreso all'inizio del *Quaderno 21* e, ancora, all'inizio del *Quaderno 23*. Il richiamo all'articolo di Luigi Pirandello su «Nuova Antologia» del 1° gennaio 1934 (LXIX, n. 1483, pp. 3-25), consente di collocare dopo quella data il paragrafo in questione.

Tabella 1.

Disposizione secondo le tipologie testuali A, B e C dei paragrafi dei *Quaderni*.

Quaderni		Tipologia testi			Quaderni		Tipologia testi		
		A	B	C			A	B	C
1	(1929-30)	107	51	0	16	(1933-34)	0	1	29
2	(1929-33)	3	147	0	17	(1933-35)	1	52	0
3	(1930)	71	95	0	18	(1934)	0	0	3
4	(1930-32)	75	22	0	19	(1934-35)	0	3	55
5	(1930-32)	16	145	0	20	(1934-35)	0	0	4
6	(1930-32)	25	186	0	21	(1934-35)	0	0	15
7	(1930-31)	21	87	0	22	(1934)	0	1	15
8	(1931-32)	98	146	0	23	(1934)	0	1	58
9	(1932)	78	64	0	24	(1934)	0	0	9
10	(1932-35)	1	60	33	25	(1934)	0	0	8
11	(1932-33)	0	6	65	26	(1935)	0	1	10
12	(1932)	0	0	3	27	(1935)	0	0	2
13	(1932-34)	0	1	39	28	(1935)	0	1	18
14	(1932-35)	6	71	3	29	(1935)	0	9	0
15	(1933)	1	75	0					

ché interamente di «testi C», cioè di ricopiature di note precedenti, ed in totale vi troviamo soltanto sette sparsi «testi B», mentre un piccolo gruppo di «testi B» (nove) riprende solo nel *Quaderno 29* (l'ultimo nella numerazione di Gerratana) dedicato allo studio della grammatica.

L'impressione che se ne trae è dunque di un brusco affievolirsi della capacità di elaborazione creativa di Gramsci, un'impressione confermata da ciò che sappiamo in merito all'aggravarsi delle sue condizioni di salute, ed in particolare della terribile crisi che lo colse il 7 marzo 1933:

> Carissima Tania [scrive Gramsci sette giorni dopo quella crisi] ti scrivo solo poche parole. Proprio martedì scorso, di primo mattino, mentre mi levavo dal letto, caddi a terra senza più riuscire a levarmi con mezzi miei. Sono sempre stato a letto tutti questi giorni, con molta debolezza. Il primo giorno sono stato con un certo stato di allucinazione, se così si può dire, e non riuscivo a connettere idee con idee e idee con parole appropriate. [...] Voglio parlare con te di ciò, anche perché ho la testa confusa e tu potrai aiutarmi a connetterne le parti con esattezza. Ti abbraccio teneramente. Antonio.
>
> Credo di ricordare che il dottor Cisternino ha qualificato di anemia cerebrale e di debolezza cerebrale la mia crisi[112].

Proprio alla vigilia di quella crisi, Gramsci aveva scritto una delle sue lettere più drammatiche, denunciando in se stesso l'avanzare inarrestabile di un processo di disgregazione «molecolare»:

> Immagina un naufragio e che un certo numero di persone si rifugino in una scialuppa per salvarsi senza sapere dove, quando e dopo quali peripezie effettivamente si salveranno. [...] Ognuno di costoro, se interrogato a freddo cosa avrebbe fatto nell'alternativa di morire o di diventare cannibale, avrebbe risposto, con la massima buona fede, che, data l'alternativa, avrebbe scelto certamente di morire. Avviene il naufragio, il rifugio nella scialuppa ecc. Dopo qualche giorno, essendo mancati i viveri, l'idea del cannibalismo si presenta in una luce diversa, finché a un certo punto, di quelle persone date, un certo numero diviene davvero cannibale. Ma in realtà si tratta delle stesse persone? Tra i due momenti, quello in cui l'alternativa si presentava come una. pura ipotesi teorica e quella in cui l'alternativa si presenta in tutta la forza dell'immediata necessità, è avvenuto un processo di trasformazione «molecolare» per quanto rapido, nel quale le persone di prima non sono più le persone di poi e non si può dire, altro che dal punto di vista dello stato civile e della legge [...] che si tratti delle stessa persone. Ebbene, come ti ho detto, un simile mutamento sta avvenendo in me (cannibalismo a parte). Il più grave è che in questi casi la personalità si sdoppia: una parte osserva il processo, l'altra parte lo subisce, ma la parte osservatrice (finché questa parte esiste significa che c'è un autocontrollo e la possibilità di riprendersi) sente la precarietà della propria posizione, cioè prevede che giungerà un punto in cui la sua funzione sparirà, cioè non ci sarà più autocontrollo, ma l'intera personalità sarà inghiottita da un nuovo «individuo» con impulsi, iniziative, modi di

[112] A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., p. 761.

pensare diversi da quelli precedenti. Ebbene, io mi trovo in questa situazione. Non so cosa potrà rimanere di me dopo la fine del processo di mutazione che sento in via di sviluppo. La conclusione pratica è questa: occorre che per un certo tempo io non scriva a nessuno, neppure a te, oltre le nude e crude notizie sui fatti dell'esistenza[113].

In alcune pagine del *Quaderno 15*, intitolate significativamente da Gramsci stesso *Note autobiografiche*, ricorre lo stesso tema, definito «le catastrofi del carattere» (esemplificato col medesimo paragone del naufrago che si abbrutisce «molecolarmente» fino a divenire cannibale):

> Come ho cominciato a giudicare con maggiore indulgenza le catastrofi del carattere. Per esperienza del processo attraverso cui tali catastrofi avvengono. [...] Dico che è «moralmente» più giustificabile chi si modifica «molecolarmente» (per forza maggiore, s'intende) che chi si modifica d'un tratto, sebbene di solito si ragioni diversamente. Si sente dire: «Ha resistito per cinque anni, perché non per sei? Poteva resistere un altro anno e trionfare». Intanto in questo caso si tratta del senno di poi, perché al quinto anno il soggetto non sapeva che «solo» un altro anno di sofferenze lo aspettava. Ma a parte questo: la verità è che l'uomo del quinto anno non è quello del quarto, del terzo, del secondo, del primo ecc.; è una nuova personalità, completamente nuova, nella quale gli anni trascorsi hanno appunto demolito i freni morali, le forze di resistenza che caratterizzavano l'uomo del primo anno. Un esempio tipico è quello del cannibalismo. [...] Il dramma di tali persone consiste in ciò: Tizio prevede il processo di disfacimento, cioè prevede che diventerà... cannibale, e pensa: se ciò avverrà, a un certo punto del processo mi ammazzo. Ma questo «punto» quale sarà? In realtà ognuno fida nelle sue forze e spera nei casi nuovi che lo tolgano dalla situazione data. E così avviene che (salvo eccezioni) la maggior parte si trova in pieno processo di trasformazione oltre quel punto in cui le sue forze ancora erano capaci di reagire sia pure secondo l'alternativa del suicidio[114].

L'angoscia che sembra travolgere Gramsci nel 1933 consiste insomma nel rendersi conto che il «processo molecolare» di distruzione coinvolge direttamente la sua stessa personalità, che egli forse non può più contare per resistere né sulla sua volontà né sulla sua intelligenza[115]. D'altra parte non gli sfugge il carattere

[113] *Ibid*., 757-58.

[114] *Q 15*, pp. 1762-64 (*Note autobiografiche*).

[115] Il professor Arcangeli, che visitò Gramsci a Turi nel marzo 5933, rilasciò la seguente dichiarazione: «Io sottoscritto attesto che Antonio Gramsci, detenuto a Turi, è sofferente di male di Pott; egli ha delle lesioni tubercolari al lobo superiore del polmone destro, che hanno provocato due emottisi [...]; egli è attaccato d'arterio-sclerosi con ipertensione delle arterie. Egli ha avuto svenimenti con perdita della conoscenza e parafasia che hanno durato parecchi giorni. Dal mese di ottobre 1932 egli è diminuito di sette chili; egli soffre d'insonnia e *non è più in grado di scrivere come nel passato*. Gramsci *non potrà lungamente sopravvivere nelle condizioni attuali*. Io considero come necessario il suo trasferimento in un ospedale civile o in una clinica a meno che non sia possibile accordargli la libertà condizionale. In fede di ciò: Umberto Arcangeli» (in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., p. 763, nota, corsivi nostri). Il provvedimento di libertà condizionale giunse ben diciannove mesi dopo questo drammatico certificato medico, solo 25 ottobre 1934; il ricovero alla clinica Quisisana nel giugno del 1935; la notizia della sospensione delle misure di sicurezza legate alla libertà condizionale fu portata da Tania Schucht a Gramsci il 25 aprile 1937, il giorno stesso della crisi finale che lo condusse alla morte.

collettivo, e dunque politico, della vicenda che lo sta travolgendo, cioè che la distruzione «molecolare» dell'opposizione si presenta ora, forse per la prima volta nella storia, in forma «volontaria», sistematica e di massa (vien da dire: scientifica), che essa costituisce in altre parole un vero e proprio *programma* del fascismo:

> Questo fatto è da studiare nelle sue manifestazioni odierne. Non che il fatto non si sia verificato nel passato, ma è certo che nel presente ha assunto una sua forma speciale e... volontaria. Cioè oggi si conta che esso avvenga e l'evento viene preparato sistematicamente, ciò che nel passato non avveniva (sistematicamente vuol dire però «in massa» senza escludere naturalmente le particolari attenzioni ai singoli). E certo che oggi si è infiltrato un elemento «terroristico» che non esisteva nel passato, di terrorismo materiale e anche morale, che non è sprezzabile[116].

Neppure il trasferimento presso la clinica di Formia cambia molto la situazione, or mai troppo compromessa; pochi giorni dopo l'arrivo di Gramsci a Formia Tania scrive a Teresina Gramsci a proposito di «Nino» (così parenti e familiari chiamavano Gramsci): «a dirla francamente, Nino ha ben poca speranza di potersi salvare, però non bisogna naturalmente farglielo capire, cioè fargli capire che sappiamo che egli non ha alcuna fede di poter guarire».

E per quanto riguarda le sue possibilità di riprendere il lavoro dei *Quaderni*, ci sembra fondamentale la testimonianza della stessa Tania (che ormai praticamente vive a stretto contatto con il cognato) in una lettera alla sorella Giulia del 9 gennaio 1934: «Egli ha tutto quanto occorre per scrivere e spero che *presto sia in grado di riprendere il lavoro* più o meno assiduamente [...]».

E ancora, il 16 aprile dello stesso anno: «Lui per il momento *non ha ancora ripreso* le forze per scrivere»[117].

D'altra parte, a cominciare dalla crisi del 7 marzo 1933, le lettere di Gramsci sono piene di riferimenti all'impossibilità di scrivere e di concentrarsi[118].

[116] *Q 15*, p. 1764. Da notare che questo paragrafo non fu pubblicato nella prima edizione einaudiana dei *Quaderni*.

[117] T. SCHUCHT, *Lettere ai familiari* cit., pp. 245, 155, 165 (corsivi nostri).

[118] Il 3 aprile 1933 chiede a Tania «il recente volumetto del prof. Michele Barbi: *Dante - Vita. Opere. Fortuna*, editore Sansoni, Firenze 1933», spiegando: «Non so resistere alla tentazione di avere questo lavoro, anche se non sarò in grado, ancora per qualche mese, di studiarlo» (A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., p. 767); il 10 aprile: «In realtà le allucinazioni sono completamente passate e anche è diminuita la contrazione o rattrazione degli arti [...]. Le mani sono ancora sempre indolorite e non posso fare sforzi o sostenere pesi anche piccoli. Se cerco, per prova, di fare un piccolo sforzo, perdo nuovamente il controllo del movimento: le mani e le braccia, cioè, scattano per conto proprio impulsivamente e bruscamente e le dita scricchiolano e si deformano per stiramenti morbosi dei tendini. Penso che tali condizioni dureranno ancora a lungo» (*ibid*., p. 769); il 22 maggio: «In queste ultime settimane sono andato nuovamente indebolendomi, fino al punto che devo stare a letto per evitare la febbre e il capogiro. [...] A letto posso stare con gli occhi chiusi e non vedere le pareti che mi girano intorno» (*ibid*., p. 783); i1 29 maggio: «già oggi non ho più riacquistato l'uso facile delle mani» (*ibid*., p. 786); il 5 maggio del 1933, a Tania: «Sono diventato completamente ottuso e non so dirti altro» (*ibid*., p. 788); il 2 luglio: «Sono immensamente stanco. Mi sento distaccato da tutto e da tutti» (*ibid*., p. 794); il 6 luglio: «Ti prego di credere che non posso più resistere. Il dolore al cervelletto e alla scatola cranica mi fanno uscire da me stesso. Così è aggravata e si aggrava progressivamente la difficoltà nell'uso delle mani, ciò che non può essere semplicemente dovuto all'arteriosclerosi» (*ibid*., p. 797); il 10 luglio: «La verità è che mi esaspera l'idea di aver subito una

A tali difficoltà psicofisiche in questa fase sono da aggiungere, una volta di più, le angherie fasciste che portano ad una sorta di revoca del permesso di tenere presso di sé l'occorrente per scrivere, giacché Gramsci aveva necessità di essere assistito in cella dal suo compagno Gustavo Trombetti e quest'ultimo (al contrario di Gramsci) non aveva ottenuto il permesso di disporre in cella di carta e penna; testimonia Trombetti:

> Per questo la mia coabitazione con Gramsci creò per la direzione un caso «difficile»che sbrigativamente fu risolto ritirandogli l'autorizzazione a scrivere, con immaginabile disappunto di Gramsci. In seguito gli fu posto il dilemma: o rinunciava all'assistente [...] oppure non avrebbe riavuto l'occorrente per scrivere. Solo dopo qualche settimana in un colloquio che egli ebbe con il direttore, fu raggiunto un compromesso: avrebbe avuto a sua disposizione l'occorrente per scrivere per sole due ore al giorno. Da quel momento, a sua richiesta, la guardia della sezione gli consegnava tutto e dopo due ore ripassava a ritirarlo. Queste limitazioni non aiutavano certamente il suo lavoro[119].

Sembra decisivo, a questo proposito, il fatto che per tutto il 1934 l'epistolario di Gramsci non presenti alcuna lettera[120], ad eccezione di una inviata alla madre l'8 marzo; dopo averle ricordato la crisi dell'anno precedente (che si conferma essere un vero punto di tragica svolta della vicenda) Gramsci scrive:

> Non ho scritto finora perché sono stato sempre un po' scombussolato e anche perché sapevo che Tatiana, che viene a visitarmi tutte le domeniche, vi teneva informate. Non sono ancora ridiventato padrone delle mie forze fisiche e intellettuali; nell'ultimo tempo passato a Turi mi ero logorato in modo quasi catastrofico e la ripresa è molto lenta, con ricadute e oscillazioni. [...] Ho poche informazioni delle tue condizioni di salute: Teresina scrive poco, così Grazietta. Spero, d'ora in avanti, di scrivere regolarmente, anche se non troppo spesso[121].

In realtà mentre Gramsci le scriveva, sua madre era già morta da oltre un anno[122], ma (su iniziativa e per decisione di Tania) la notizia era stata tenuta nasco-

minorazione permanente come l'arteriosclerosi alla mia età e che ciò debba passar liscio» (*ibid*., p. 801); il 17 luglio: «ieri e oggi mi pare di avere degli spilli nelle mani e se voglio scrivere devo fare della calligrafia a disegno, poiché sono pieno di scatti improvvisi e automaticamente impulsivi» (*ibid*., p. 803); a Iulca scrive il 1° agosto 1933: «Non mi sento di scriverti a lungo e in modo conseguente. [...] Ho la memoria molto indebolita» (*ibid*., p. 809); e, alla stessa, l'8 agosto: «Non sono in condizione di scrivere coerentemente e conseguentemente ciò che penso [...]» (*ibid*., p. 811); a Tania, il 23 dello stesso mese: «Spero di riabituarmi a esprimere qualche idea, ma ancora non sono in grado di farlo» (*ibid*., p. 852); e da Civitavecchia, il 27 novembre 1933: «Il bauletto invece contiene libri che ancora mi interessano per i miei studi (dato che sia ancora in grado di studiare) [...]» (*ibid*., p. 835); ancora a Tania, il 22 luglio 5935: «ripiglio la lettera stando a letto. [...] Non sono più in grado di scriverli con la precisione che avrei voluto» (*ibid*., p. 841) e *passim*.

[119] G. TROMBETTI, *"Piantone" di Gramsci* cit., p. 32.

[120] Scrive Tania a Teresina Gramsci, il 13 aprile 1934: «Da novembre Nino non ha più scritto a Giulia e neppure a me, l'unica sua lettera è stata quella che egli ha indirizzato a casa sua per l'onomastico della sua povera mamma. Egli non ha, credo, la forza di scrivere [...]» (A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., pp. 845-46, nota 1).

[121] *Ibid*., p. 838.

[122] Giuseppina Marcias Gramsci (nata nel 1861) morì il 30 dicembre 1932. Gramsci si risentì violentemente dell'essere stato tenuto all'oscuro della morte della madre, che peraltro aveva intuito dalla stessa mancanza di notizie.

sta al figlio per non colpirlo ulteriormente in un momento di grave difficoltà. Sembra che a questa altezza cronologica anche la grande impresa intellettuale e morale dei *Quaderni* debba dirsi conclusa[123] Se la data d'inizio del lavoro di Gramsci in carcere (8 febbraio 1929) non coincide (come si è visto) con l'inizio della detenzione, anche la conclusione, o piuttosto l'interruzione, del suo lavoro non coincide affatto con la morte (27 aprile 1937).

Letti a partire da tutto questo, gli ultimi *Quaderni* appaiono sotto una diversa e ben più tragica luce: la stessa ostinata attività di ricopiatura che in gran parte li costituisce somiglierebbe piuttosto ad un silenzio, allo scacco definitivo dell'impresa di resistenza intellettuale in cui Gramsci si era impegnato con tutte le sue forze, che non ad un effettivo avanzamento, verso il completamento, del progetto iniziale.

3. Tematiche e contenuti.

3.1. Il filo del discorso: il marxismo come leninismo (e come antipositivismo).

I *Quaderni del carcere* si presentano, almeno ad un prima superficiale lettura, come una grande, originale ed incompiuta, ricerca intorno al problema e alla storia degli intellettuali. Ma nulla tradirebbe di più la loro effettiva natura quanto una lettura che tendesse a isolarne e privilegiarne l'aspetto specificamente culturale, a considerare cioè l'elaborazione del carcere separata rispetto all'attività politica, di dirigente politico comunista, di Antonio Gramsci. Qual è il nesso che lega in Gramsci la permanente centralità della politica al tema degli intellettuali?

Non si può rispondere a questa domanda (cruciale per la comprensione dei *Quaderni*) senza cercare di ricostruire l'impianto fondamentale della posizione gramsciana, il suo peculiare modo di essere *leninista.* Sono di grande interesse, a questo proposito, le notizie fornite da Togliatti in merito ai testi di Lenin disponibili in Italia nel primo dopoguerra, quelli insomma che Gramsci aveva potuto leggere e su cui si era formato:

> Dei grandi lavori teorici, vengono allora conosciuti l'*Imperialismo*, *Stato e rivoluzione*, la *Rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, le relazioni e le tesi per il I e per il II Congresso dell'Internazionale comunista, quindi l'*Estremismo*, e i discorsi al III Congresso, che ne sono quasi un commento. Meno noti *Che fare?*, *Due tattiche* e *Un passo avanti e due indietro.* Difficilissimi da trovare e quindi quasi sconosciuti *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* e *L'empiriocriticismo*[124].

[123] A nostro parere, in considerazione delle condizioni di salute che gli impedivano perfino di scrivere lettere ai suoi cari, tale momento andrebbe sostanzialmente collocato nel marzo 1933, con minime possibili riprese di lavoro nel corso del 1934-35.

[124] P. TOGLIATTI, *Il leninismo nel pensiero e nell'azione di A. Gramsci* (*Appunti*) (1958), in ID., *Gramsci*, a cura di E. Ragionieri, Roma 1967, p. 140.

Dunque il Lenin letto da Gramsci (e, si potrebbe forse aggiungere: dalla sua generazione e dal suo partito) non è il Lenin prosecutore o innovatore della filosofia marxista, e tantomeno è il Lenin del marxismo-leninismo sovietico degli anni Trenta, cioè di un *corpus* dottrinario stabile ed autorizzato centralmente di ortodossie; è invece il Lenin dirigente rivoluzionario a cui risale tuttavia (proprio in quanto dirigente politico «in atto») quella particolare versione e fase storica del movimento operaio che assume come attuale e centrale *il problema dello Stato e della rivoluzione* e che si concentra su un tale problema, correlandolo con quello della *soggettività* della classe operaia.

Come è noto, proprio intorno a quel nodo problematico del rapporto fra Stato, rivoluzione e soggettività operaia si colloca la rottura, epocale ed irreversibile, fra i socialdemocratici della Il Internazionale ed i comunisti della III. Per la socialdemocrazia, che appoggia la grande esperienza del sindacalismo di massa ad una lettura evoluzionistica e positivistica del marxismo, la crisi del capitalismo, accelerata dal suo stesso sviluppo, si rovescerà un giorno in socialismo; dunque, per tale posizione socialdemocratica non esiste neppure, a rigori, il problema della rivoluzione (cioè della distruzione/sostituzione soggettiva della forma statuale e del sistema di produzione capitalistico-borghese), ma semmai esiste solo il problema di spingere in avanti, fino alle sue estreme conseguenze, lo stesso sviluppo capitalistico, aiutandolo riformisticamente a liberarsi dalle pastoie delle sopravvivenze feudali, e conquistando in tale processo al movimento operaio organizzato spazi crescenti dal punto di vista sindacale e politico-parlamentare. Per i comunisti della III Internazionale, al contrario, l'evoluzione del capitalismo, che genera direttamente imperialismo e guerra, si presenta come intrinsecamente *catastrofica* per l'umanità associata, e tale da porre all'ordine del giorno la necessità/possibilità della rivoluzione proletaria, cioè della conquista e rottura dello Stato; questo processo non ha tuttavia nulla di automatico, al contrario esso è legato ad un forte intervento soggettivo del movimento operaio, alla sua capacità di trasformare (leninianamente) la crisi in rivoluzione: deriva da qui la centralità, e la priorità, della questione dell'organizzazione, cioè delle forme in cui possa esprimersi l'autonomia politica e la soggettività rivoluzionaria del proletariato. In questo senso, tutto politico, Gramsci è essenzialmente leninista.

Tuttavia occorre dire che per Gramsci l'autonomia politica della classe si realizza compiutamente non tanto nel partito quanto al livello dello Stato proletario (lo Stato – scrive Gramsci – «nel significato integrale: dittatura + egemonia»)[125] può essere significativo a questo riguardo che il *Che fare?* compaia fra i testi di

[125] *Q 6*, pp. 810-11.

Lenin che Togliatti definisce «meno noti» a Gramsci (e, d'altra parte, quel libro poteva essere il libro di Bordiga più che di Gramsci), ma è soprattutto significativa l'attenzione costante di Gramsci per gli organi di massa in cui lo Stato proletario già vive o è embrionalmente prefigurato: i Soviet e, in Italia, i Consigli. A rigori si potrebbe forse dire che per Gramsci, senza la conquista dello Stato o prima di essa, non esiste alcuna vera autonomia politica per la classe operaia, giacché la stessa ribellione può esprimere subalternità rispetto alla classe dominante (come dimostrano il Partito d'Azione nel Risorgimento italiano o le vicende francesi del 1830 e del 1848, indagate da Gramsci):

> I gruppi subalterni subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono: solo la vittoria «permanente» spezza, e non Immediatamente, la subordinazione[126].

> Solo dopo la creazione dello Stato, il problema culturale si impone in tutta la sua complessità e tende a una soluzione coerente[127].

Per questo è la vittoria dell'Ottobre, la creazione dello «Stato dei Soviet», che segna per Gramsci un tornante assolutamente nuovo della storia dell'umanità e disloca del tutto diversamente, in avanti, i compiti del proletariato:

> I concetti di rivoluzionario e di internazionalista, nel senso moderno della parola [si tratta, come si vede, di una perifrasi usata da Gramsci per indicare il comunismo contemporaneo e l'Internazionale], sono correlativi al concetto preciso di Stato e di classe: scarsa comprensione dello Stato significa scarsa coscienza di classe (comprensione dello Stato si ha non solo quando lo si difende, ma anche quando lo si attacca per rovesciarlo), quindi scarsa efficienza dei partiti ecc.[128].

3.2. Il marxismo di Gramsci e l'idealismo: Hegel, Gentile e Sorel (attraverso Benedetto Croce).

La concezione del comunismo leninista come teoria forte della soggettività e della centralità dello Stato si era incontrata in effetti, nel giovane Gramsci, con la lezione della «rinascita idealista» italiana d'inizio secolo, assumendo come sfondo comune il rifiuto del determinismo positivistico (che era, non Io si dimentichi, l'ideologia ufficiale del Partito socialista italiano, il vero tratto comune delle sue diverse anime, riformista e massimalista). Ad esempio sono vistosi i tratti hegeliani

[126] *Q 25*, p. 2283 (per «vittoria "permanente"» Gramsci intende qui la conquista dello Stato); lo stesso paragrafo, dedicato ai criteri metodologici per lo studio della storia delle classi subalterne (o, come Gramsci si esprime, «ai margini della storia») si trova già in *Q 3*, pp. 299-300.

[127] *Q 16*, p. 1863.

[128] *Q 3*, p. 326. «Da questo punto di vista Iliic avrebbe fatto progredire il marxismo non solo nella teoria politica e nella economia, ma anche nella filosofia» (*Q 4*, p. 465).

di una tale assunzione della centralità dello Stato, che, a sua volta, fonda la stessa questione degli intellettuali:

> *Intellettuali.* Nella concezione non solo della scienza politica, ma in tutta la concezione della vita culturale e spirituale, ha avuto enorme importanza la posizione assegnata da Hegel agli intellettuali, che deve essere accuratamente studiata. Con Hegel si incomincia a non pensare più secondo le caste o gli «stati» ma secondo lo «Stato», la cui «aristocrazia» sono appunto gli intellettuali. [...] Senza questa «valorizzazione»degli intellettuali fatta da Hegel non si comprende nulla (storicamente) dell'idealismo moderno e delle sue radici sociali[129].

Si consideri ancora come Gramsci rintracci, hegelianamente, una simmetria significativa fra le triadi dialettiche nei campi (a loro volta dialetticamente correlati in unità) dell'economia, della filosofia, della politica. Scrive Gramsci:

> *Unità negli elementi costitutivi del marxismo.* L'unità è data dallo sviluppo dialettico delle contraddizioni tra l'uomo e la materia (natura – forze materiali di produzione). Nell'economia il centro unitario è il valore, ossia il rapporto tra il lavoratore e le forze industriali di produzione [...]. Nella filosofia – la prassi – cioè rapporto tra la volontà umana (superstruttura) e la struttura economica. Nella politica – rapporto tra lo Stato e la società civile – cioè intervento dello Stato (volontà centralizzata) per educare l'educatore, l'ambiente sociale in genere[130].

D'altra parte non possono non colpire le impressionanti analogie fra l'impianto del marxismo gramsciano e la strada di accesso al marxismo percorsa da Antonio Labriola e Benedetto Croce e descritta da quest'ultimo: è un marxismo ridotto e definito come «materialismo storico» (che non è, secondo Croce, né una filosofia della storia né un materialismo *stricto sensu*, cioè crocianamente una metafisica)[131]; un marxismo caratterizzato da una fortissima accentuazione della dialettica e da una contrapposizione frontale nei confronti del positivismo. Si noti che anche la polemica contro il povero professor Loria, assunto ad emblema della cialtroneria del positivismo socialista italiano, nasce qui, direttamente da Labriola (e da Croce). Scrive Benedetto Croce a proposito del Labriola: «Il Loria era diventato per lui un'ossessione; credo che fosse stato lui a porlo sotto gli occhi dell'Engels [...]»[132]. E infatti l'«illustre» Achille Loria, che si era attribuito (deformandole risibilmente) alcune scoperte fondamentali di Marx, era stato preso di mira come «esemplare divertente di economista volgare» dallo stesso Engels nel-

[129] *Q 8*, p. 1054.

[130] *Q 7*, p. 868. La nota, densissima, si conclude con una sorta di autoavvertenza fra parentesi: «Da approfondire e porre in termini più esatti».

[131] Cfr. B. CROCE, *Sulla forma scientifica del materialismo storico* (1896), in ID., *Materialismo storico. ed economia marxistica* (1900), Bari 1961[10], pp. 1-21.

[132] ID., *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia* (1938), Appendice, *ibid*., p. 298.

la presentazione al terzo volume del *Capitale* [133] e risale ancora a Labriola l'idea di affidare al giovane Croce la stroncatura di Loria, collaboratore della sovversiva «Critica sociale» e però insignito del gran premio reale dell'Accademia dei Lincei[134]. Appare così chiaro che la caustica attenzione riservata da Gramsci nei *Quaderni* per il «lorianesimo» non costituisce solo una memoria ed una citazione di una polemica svoltasi un trentennio avanti ma deve essere intesa come l'intenzionale ed esplicito ricollegarsi ad una linea interpretativa, ad una tradizione di pensiero, ad un'idea di marxismo.

E il marxismo di quel Labriola che (ricorda Croce nel 1904, commemorandolo alla sua morte) provenendo «dal circolo moderato e conservatore dello Spaventa» era divenuto nel 1886 all'improvviso («saltò fuori», scrive Croce) socialista e marxista, proprio a partire dalla riflessione sullo Stato:

> Infatti, egli mi disse un giorno di essere giunto al socialismo rivoluzionario attraverso la critica all'idea di Stato; ossia che quando lo Stato etico, vagheggiato dai pubblicisti tedeschi, gli si dimostrò un'utopia, e dura ma sola realtà gli si scopersero gl'interessi antagonistici delle classi sociali, si trovò nelle braccia del marxismo[135].

C'entra, con questo «marxismo italiano» (e gramsciano), anche il nome di Georges Sorel; non tanto per i suoi rapporti con Labriola (rapporti che Labriola stesso interruppe duramente quando Sorel si fece banditore della «crisi del marxismo» di fine secolo)[136] quanto, ancora una volta, attraverso la mediazione (davvero egemonica) di Benedetto Croce; è Croce che, ponendosi come centro promotore e coordinatore dell'intero processo di liquidazione teorico-pratica del marxismo che si svolse in Europa a cavallo dei due secoli, da Sorel a Bernstein a Gentile, sente il bisogno[137] di affermare la sostanziale identità delle sue posizioni

[133] C. MARX, *Dal terzo volume del Capitale*, prefazione e commento di F. Engels, trad. di P. Martignetti, Roma 2896; cfr.: *Fr. Engels' Letzte Arbeit: Ergänzung und Nachtrag zum dritten Buch des «Kapitals»*, in «Die Neue Zeit», XIV (1895-96), nn. 1 e 2 (trad. it. F. ENGELS, *Considerazioni supplementari* (1895), in K. MARX, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Roma I970[7], III/I, pp. 31-52; cfr. anche p. 25-27).

[134] Cfr. B. CROCE, *Le teorie storiche del prof. Loria* (1896), in ID., *Materialismo storico* cit., pp. 23-56. Si veda anche A. GRAMSCI, *Pietà per la scienza del prof. Loria*, in «L'Avanti!», XIX (1915), ora in ID., *Cronache torinesi* (*1913-1917*), a cura di S. Caprioglio, Torino 1980, p. 33.

[135] B. CROCE, *Antonio Labriola* (1904), in ID., *Pagine sparse*, II, Milano-Napoli 1919, pp. 32-34 (a p. 33). Ma cfr., per un'analisi più approfondita del marxismo di Labriola: V. GERRATANA, *Antonio Labriola e l'introduzione del marxismo in Italia*, in AA.VV., *Storia del marxismo*, II. *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Torino 1979, pp. 629-57.

[136] Il libro di Labriola *Discorrendo di socialismo e di filosofia* (1897) consiste in una serie di lettere rivolte da Labriola a Sorel (datate dal 20 aprile al 15 settembre 1897); ma già nella edizione francese del 1899, Labriola prende le distanze da Sorel in un *Postscriptum:* «mi preme di dire qui, a scanso di fraintesi e perché i lettori non cadano in equivoco, che io non lo seguirei [Sorci] nelle sue immature e Premature elucubrazioni su la *teoria del valore* [...]»; ora il testo si può leggere in A. LABRIOLA, *Saggi sul materialismo storico*, a cura di V. Gerratana e A. Guerra, Roma 1965[2], pp. 171-279; il *Postscriptum all'edizione francese*, alle pp. 283-94 (a p. 283).

[137] Dedicando a Labriola B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari 1961 (1ª edizione Palermo 1900).

con quelle di Sorel e di Gentile[138]; è ancora lui che pubblica e diffonde in Italia le opere di Sorel e mette in circolo attraverso «La Voce» il sorellismo; è ancora e sempre lui che, nel 1911, definisce senz'altro il sindacalismo sorelliano come l'unica possibile «nuova forma del gran sogno di Marx»[139].

L'originale e determinante intreccio fra leninismo ed idealismo è del tutto evidente nell'articolo scritto da Gramsci immediatamente dopo l'Ottobre sovietico, *La rivoluzione contro il «Capitale»*[140]:

> La rivoluzione dei bolscevichi è materiata di ideologie più che difatti. (Perciò, in fondo, poco ci importa sapere più di quanto sappiamo). Essa è la rivoluzione contro il *Capitale* di Carlo Marx. Il *Capitale* di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'èra capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. [...] I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico. [...], e se i bolscevichi rinnegano alcune affermazioni del *Capitale*, non ne rinnegano il pensiero immanente, vivificatore. Essi non sono «marxisti», ecco tutto; non hanno compilato sulle opere del Maestro una dottrina esteriore, di affermazioni dogmatiche e indiscutibili. Vivono il pensiero marxista, quello che non muore mai, che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, e che in Marx si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche. E questo pensiero pone sempre come massimo fattore di storia non i fatti economici, bruti, ma l'uomo, ma le società degli uomini, degli uomini che si accostano fra di loro, si intendono fra di loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, collettiva, e comprendono i fatti economici, e li giudicano, e li adeguano alla loro volontà [...][141].

[138] «Mi sembra opportuno far notare che i miei scritti, benché condotti con altra forma di esposizione [...] rappresentano in Italia, nella interpretazione e critica delle dottrine marxistiche, la medesima tendenza che si è venuta svolgendo quasi contemporaneamente in Francia per opera del Sorci, e che procura di liberare il nòcciolo sano e realistico del pensiero dei Marx dai ghirigori metafisici e letterari del suo autore, e dalle poco caute esegesi e deduzioni della scuola» (*ibid*., p. IX). Croce rinvia anche all'opera di G. GENTILE, *La filosofia di Marx*, *studi critici*, Pisa 1899: «io rimando per questa parte al suo ottimo lavoro» (*ibid*.).

[139] «Il sindacalismo fu la nuova forma del gran sogno di Marx, e fu risognato da un osservatore acuto quanto lui dei fatti sociali, e forse più di lui animato da spirito etico e religioso: da Giorgio Sorci. [...] Riconobbi che il socialismo, se doveva essere, doveva essere a quel modo e non altrimenti» (B. CROCE, *La morte del socialismo* (1911), in ID., *Cultura e vita morale*, Bari 1914, pp. 176-77); non sorprenda il drastico titolo del saggio crociano: ancora nel 1938 Croce scriverà: «Il marxismo teorico si esaurì, intorno al 1900, in Italia e nel mondo tutto» (ID., *Come nacque* cit., p. 322). Cfr. su Sorel: G. DE A PAOLA, *Georges Sorel*, *dalla metafisica al mito*, in AA.VV., *Storia del marxismo* cit., pp. 659-92; sulle influenze sorelliane in Gramsci: N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, Torino 1975.

[140] Comparso nell'edizione milanese dell'«Avanti!» il 24 novembre 1917 e successivamente ristampato dal «Grido del popolo» del 5 gennaio 1918, ora in A. GRAMSCI, *Scritti politici* cit., pp. 80-83.

[141] *Ibid*., pp. 80-81. Questo scritto cruciale è talvolta liquidato come «giovanile». Ma, a prescindere dal fatto che Gramsci era già al tempo segretario della sezione torinese del Psi, non può non colpire la somiglianza dell'ultima parte della citazione con una delle ultime lettere di Gramsci al figlio Delio, quella famosissima sulla storia: «Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda tutti gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e

L'impianto idealistico che segna così vistosamente il comunismo di Gramsci («il pensiero marxista, quello che non muore mai, che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco») non si spiega se non si assume come sfondo la necessità, che il gruppo di giovani comunisti dell'«Ordine Nuovo»avverte con forza particolare, di liquidare assieme al positivismo la miseria culturale e filosofica (prima ancora che politica) del socialismo italiano:

> Solo misurando la profondità della miseria teorica del socialismo italiano si può avere un'idea del ruolo che il movimento idealista doveva svolgere nella ripresa anche pratica del movimento operaio italiano. La miseria teorica era infatti solo l'altra faccia della subalternità politica delle organizzazioni operaie (nella loro doppia tradizione, riformistica e massimalistica) [...]. Il marxismo della tradizione idealistica italiana sembra corrispondere a questa esigenza. Esso è eminentemente antipositivistico, e quindi può essere usato contro il determinismo e l'evoluzionismo volgare della tradizione riformista; al tempo stesso, però, non esclude il momento della prassi e della trasformazione, e quindi può essere agevolmente ritradotto in termini di azione politica operaia[142].

Così non deve affatto sorprendere se, contro il positivismo, Antonio Gramsci (soprattutto negli anni della sua formazione) possa utilizzare Bergson e Gentile, Sorel e Croce[143]. La polemica durissima contro il positivismo resterà una costante del pensiero di Gramsci: essa percorre tutti i *Quaderni*, rivolgendosi sia contro la vecchia tradizione socialista italiana (il «lorianesimo») sia contro il risorto positivismo meccanicistico del marxismo sovietico, che Gramsci identifica nel *Saggio popolare di sociologia* di Bucharin.

E d'altra parte il rapporto vitale con l'idealismo non può essere considerato solo come una giovanile e passeggera infatuazione di Gramsci, ma, al contrario come una via d'accesso al marxismo, non solo una via legittima ma (secondo Togliatti) la via maestra:

> Gli si volle fare rimprovero di essere venuto al socialismo attraverso l'idealismo hegeliano. Stolto rimprovero: ché questa è precisamente la via per cui vennero al socialismo e al materialismo storico quei nostri maestri che si chiamano Karl Marx e Friedrich Engels[144].

lavorano e lottano e migliorano se stessi non può non piacerti più di ogni altra cosa» (A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., p. 895). E sempre a proposito di confronti testuali, è da notare la somiglianza della *Rivoluzione contro il «Capitale»* conio scritto di Sorci intitolato *Per Lenin*, del 1919: «Lenin [...] vuole forzare la storia, come Pietro il Grande. Infatti egli vuole introdurre nella sua patria il socialismo che, a dir degli interpreti più autorevoli della socialdemocrazia, non può succedere che ad un capitalismo sviluppatissimo» (G. DE PAOLA, *Georges Sorel* cit., p. 690, nota 4).

[142] A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, IV/2. *Dall'Unità a Oggi*, Torino 1975, pp. 1445-46.

[143] Cfr. su questi vitali rapporti, *ibid*., pp. 1439-48 *e passim*, e N. BADALONI, *Gramsci: la filosofia della Prassi come previsione*, in AA.VV., *Storia del marxismo*, III/2. *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale. Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, Torino 1981, pp. 251-340 (in particolare le pp. 278-89).

[144] P. TOGLIATTI, *Antonio Gramsci un capo della classe operaia* (1927), in ID., *Gramsci* cit., p. 3-6 (a p. 4).

Siamo dunque di fronte ad una caratteristica e duratura curvatura del marxismo di Gramsci, che, essendosi nutrito di idealismo, aspira poi a negarlo e superarlo (per così dire) *dall'interno*, portando cioè alle estreme e coerenti conseguenze quella identificazione tra filosofia e storia che i filosofi idealisti italiani avevano enunciato, ritraendosi però (per il loro personale conservatorismo) dal prolungare coerentemente tale identificazione anche fra storia e politica (politica «in atto», come scrive Gramsci, cioè rivoluzionaria).

> La proposizione che il proletariato tedesco è l'erede della filosofia classica tedesca contiene appunto l'identità tra storia e filosofia; così la proposizione che i filosofi hanno finora solo spiegato il mondo e che ormai si tratta di trasformarlo. Questa proposizione del Croce della identità di storia e di filosofia è la più ricca di conseguenze critiche: 1) essa è mutila se non giunge anche alla identità di storia e di politica [...] e, 2) quindi anche alla identità di politica e di filosofia. [...] Se il politico è uno storico (non solo nel senso che fa la storia, ma nel senso che operando nel presente interpreta il passato), lo storico è un politico e in questo senso (che del resto appare anche nel Croce) la storia è sempre storia contemporanea, cioè politica: ma il Croce non può giungere fino a questa conclusione necessaria, appunto perché essa porta all'identificazione di storia e politica e quindi di ideologia e filosofia[145].

> Lo storicismo del Croce sarebbe quindi niente altro che una forma di moderatismo politico, che pone come solo metodo d'azione politica quello in cui il progresso, lo svolgimento storico, risulta dalla dialettica di conservazione e innnovazione. Nel linguaggio moderno questa concezione si chiama riformismo[146].

«Filosofia della praxis» è il nome che Gramsci dà al suo originale marxismo. Nel «Glossarietto (Alcuni pseudonimi ed espressioni usate da Gramsci in sostituzione di nomi e termini che potevano insospettire la censura)» che correda l'*editio princeps* einaudiana del volume dei *Quaderni* intitolato *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*[147], si interpreta l'adozione del termine «filosofia della prassi» come una perifrasi prudente utilizzata da Gramsci per sfuggire alla censura carceraria: «il caposcuola della filosofia della prassi», «il fondatore della filosofia della prassi», «l'autore della economia critica»corrispondono in quel «Glossarietto» al nome di Marx, e l'espressione «la filosofia della prassi» corrisponde a «il materialismo storico, il marxismo». In realtà ricondurre all'esigenza di sfuggire alla censura l'adozione da parte di Gramsci della definizione «filosofia della prassi» non sembra affatto persuasivo, sia perché Gramsci utilizza questa espressione anche prima del carcere, sia perché in molti luoghi dei *Quaderni* Gramsci esplicita senz'altro i nomi di Marx e di Engels. Definire il marxismo «fi-

[145] *Q 10*, pp. 1241-42.
[146] *Q 10*, p. 1325.
[147] A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino 1966^4, p. XXIII.

losofia della praxis» (e non a caso è la medesima espressione che utilizza Giovanni Gentile)[148] costituisce invece una precisa e intenzionale lettura del marxismo da parte di Gramsci, una lettura di pretta derivazione labrioliana. Scrive Antonio Labriola:

> E così siamo daccapo nella filosofia *della praxis*, che è il midollo del materialismo storico. Questa è la filosofia immanente alle cose su cui filosofeggia. Dalla vita al pensiero, e non già dal pensiero alla vita; ecco il processo realistico. Dal lavoro, che è un conoscere operando, al conoscere come astratta teoria: e non da questo a quello. [...] In questi pensieri è il segreto di una asserzione di Marx, che è stata per molti un rompicapo, che egli avesse, cioè, *arrovesciata* la dialettica di Hegel: il che vuoi dire, in prosa corrente, che alla semovenza ritmica d'un pensiero per sé stante (la *generatio aequivoca* delle idee!) rimane sostituita la semovenza delle cose, delle quali il pensiero è da ultimo un prodotto. Infine il materialismo storico, ossia la *filosofia della praxis*, in quanto investe tutto l'uomo storico e sociale, come mette termine ad ogni forma di idealismo [...] così è la fine anche del materialismo naturalistico, nel senso fino a pochi anni fa tradizionale della parola[149].

Si tratta, secondo Gramsci, di ripercorrere criticamente lo svolgimento storico subito dal marxismo, riconoscendo che esso, inserito nel vivo della cultura moderna, ha effettivamente attraversato delle revisioni determinando reciproche contaminazioni con altre correnti culturali:

> È avvenuto questo: la filosofia della praxis ha subito realmente una doppia revisione, cioè è stata sussunta in una doppia combinazione filosofica. Da una parte, alcuni suoi elementi, in modo esplicito o implicito, sono stati assorbiti e incorporati da alcune correnti idealistiche (basta citare il Croce, il Gentile, il Sorel, lo stesso Bergson, il pragmatismo); dall'altra i così detti ortodossi, preoccupati di trovare una filosofia che fosse, secondo il loro punto di vista molto ristretto, più comprensiva di una «semplice» interpretazione della storia, hanno creduto di essere ortodossi, identificandola fondamentalmente nel materialismo tradizionale[150].

Non dunque una deviazione revisionista contrapposta ad un'ortodossia marxista ma, si noti, due diverse e speculari «combinazioni» del marxismo con filosofie non marxiste, rispettivamente l'idealismo ed il materialismo tradizionale; ditali combinazioni Gramsci, da storico marxista della cultura, si sforza anzi di trovare le ragioni ed i motivi reali: nel caso dell'idealismo la necessità dei filosofi di correggere il loro «soverchio filosofismo speculativo coi realismo storicista della filosofia nuova», nel caso del materialismo la necessità di «allearsi con tenden-

[148] Sull'interpretazione gentiliana del marxismo cfr. E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana. 1900-1943. Quindici anni dopo 1945-1960*, Bari 1966, pp. 211-21.
[149] A. LABRIOLA, *Discorrendo di socialismo e di filosofia* cit., pp. 207-8.
[150] A. GRAMSCI, *Alcuni problemi per lo studio dello svolgimento della filosofia della praxis*, in *Q 16*, pp. 1854-55.

ze estranee per combattere i residui del mondo precapitalistico nelle masse popolari, specialmente nel terreno religioso»[151].

Il concetto di filosofia della prassi viene dunque usato da Gramsci proprio per affermare l'assoluta autonomia filosofica del marxismo sostenuta da Labriola, cioè il suo non dovere dipendere né dall'idealismo né dal materialismo volgare (e in questo senso si può ben dire che il richiamo alla «filosofia della praxis» sia l'esatto contrario di un omaggio alla lettura gentiliana del marxismo). E questo il significato del suo richiamo a Labriola: «il Labriola, affermando che la filosofia della prassi è indipendente da ogni altra corrente filosofica, è autosufficiente, è il solo che abbia cercato di costruire scientificamente la filosofia della prassi»[152].

3.3. L'analisi del fascismo: «Il vecchio muore e il nuovo non può nascere».

La vittoria del fascismo rende più radicale e rilevato l'impianto leninista del marxismo gramsciano, ma non lo contraddice affatto. Il fascismo infatti (un fenomeno, non si dimentichi, del tutto inedito, che il partito di Gramsci si trovò ad affrontare e analizzare per primo nel mondo)[153] è altro se non la conferma dell'assunto leniniano in ordine alla drammatica attualità dell'alternativa fra socialismo e barbarie; esso rappresenta cioè l'esito, di tipo catastrofico, a cui conduce l'incapacità del proletariato di fuoriuscire in modo «progressivo» dalla crisi del capitalismo e del suo Stato. Già nel 1920 Gramsci aveva scritto:

> La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo ad un lavoro servile [...][154].

[151] *Ibid*., pp. 1855, 1857-58.

[152] *Q 11*, pp. 1507-8 (cfr. anche *Q 3*, p. 309; *Q 16*, p. 1855 e *passim*).

[153] Cfr. le *Tesi di Lione*, cioè il documento approvato dal III Congresso del Partito comunista d'Italia svoltosi a Lione dal 20 al 26 gennaio del 1926, che rappresentano il maggiore contributo teorico-politico di Gramsci dirigente di partito; quel Congresso segnò, con l'appoggio determinante dell'Internazionale, la sostituzione di Gramsci e del suo gruppo alla direzione «di estrema sinistra» (cioè settaria) di Amedeo Bordiga che fino ad allora aveva gestito il partito. Le *Tesi di Lione* (scritte da Gramsci con la partecipazione di Togliatti) pongono per la prima volta il problema della natura originale del fascismo e della necessità di un'adeguata tattica delle alleanze per combatterlo (cfr. soprattutto: *Il fascismo e la sua politica* (tesi 15 - 18 bis) e *Strategia e tattica del partito* (tesi 35-44), in A. GRAMSCI, *Tesi di Lione*, Milano 1975, pp. 27-34, 50-59).

[154] *Per un rinnovamento del Partito Socialista*, in «L'Ordine Nuovo», II (1920), I, p. 3 (si tratta della relazione presentata al Consiglio Nazionale di Milano dai socialisti torinesi, non firmata, ma attribuita a Gramsci da Togliatti).

L'incapacità della classe operaia di determinare uno sbocco rivoluzionario della crisi dà luogo ad una situazione storica di stallo («Il vecchio muore e il nuovo non può nascere»)[155] che sfocia inevitabilmente nel «cesarismo regressivo» fascista:

> Si può dire che il cesarismo esprime una situazione in cui le forze in lotta si equilibrano in modo catastrofico, cioè si equilibrano in modo che la continuazione della lotta non può concludersi che con la distruzione reciproca. [...] Ci può essere un cesarismo progressivo e uno regressivo e il significato esatto di ogni forma di cesarismo, in ultima analisi, può essere ricostruito dalla storia concreta e non da uno schema sociologico. E progressivo il cesarismo, quando il suo intervento aiuta la forza progressiva a trionfare [...]; è regressivo quando il suo intervento aiuta a trionfare la forza regressiva[156].

Per questo nell'interpretazione gramsciana del fascismo si cercherebbero invano le accuse di arretratezza, di feudalesimo, di pre-capitalismo, ecc. (care all'antifascismo democratico-borghese); al contrario il fascismo è letto come fatto capitalistico, come «cesarismo moderno»:

> Nel *mondo moderno* l'equilibrio a prospettive catastrofiche non si verifica tra forze che in ultima analisi potrebbero fondersi e unificarsi, sia pure dopo un processo faticoso e sanguinoso, ma tra forze il cui contrasto è insanabile storicamente e anzi si approfondisce specialmente con l'avvento di forme cesaree. Tuttavia il cesarismo ha anche nel mondo moderno un certo margine, [...] perché una forma sociale ha «sempre» possibilità marginali di ulteriore sviluppo e sistemazione organizzativa e specialmente *può contare sulla debolezza relativa della forza progressiva antagonistica*, per la natura e il modo di vita peculiare di essa, debolezza che occorre mantenere: perciò si è detto che *il cesarismo moderno più che militare è poliziesco*[157].

Dunque il fascismo è il segno della «debolezza relativa della forza progressiva antagonistica» (cioè del proletariato), una debolezza che, non a caso, il fascismo deve mantenere per così dire «artificialmente», utilizzando a pieno il suo apparato repressivo poliziesco («il cesarismo moderno più che militare è poliziesco»). Così il fascismo appare a Gramsci, al tempo stesso, punto di irreversibile crisi del regime borghese liberale e luogo di condensazione e disvelamento di fattori di «lunga durata» presenti nella storia nazionale italiana: il ritardo e i limiti della ri-

[155] «Se la classe dominante ha perduto il consenso, cioè non è più "dirigente", ma unicamente "dominante", detentrice della pura forza coercitiva, ciò appunto significa che le grandi masse si sono staccate dalle ideologie tradizionali, non credono più a ciò in cui prima credevano ecc. La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati» (*Q 3*, p. 311).

[156] *Q 13*, p. 1619; «Cesare e Napoleone I sono esempi di cesarismo progressivo. Napoleone III e Bismark di cesarismo regressivo», chiarisce Gramsci.

[157] *Q 13*, p. 1622; corsivi nostri. (Il brano rielabora due precedenti «testi A», cfr. *Q 9*, pp. 1194-95, 1197-98).

voluzione borghese, il distacco dei dirigenti dal popolo-nazione, il trasformismo, il ricorrere delle «rivoluzioni passive», ecc. Il fascismo rappresenta infatti anche un elemento di massima debolezza della borghesia, perché, in quanto regime basato sulla forza invece che sul consenso (in termini gramsciani sul «dominio» invece che sull'«egemonia»), segna la crisi definitiva dell'«egemonia» capitalistico-borghese sulla società italiana:

> L'esercizio «normale» dell'egemonia nel terreno divenuto classico del regime parlamentare, è caratterizzato dalla combinazione della forza e del consenso che si equilibrano variamente, senza che la forza soverchi di troppo il consenso, anzi cercando che la forza appaia appoggiata sul consenso della maggioranza [.3. Nel periodo del dopoguerra, l'apparato egemonico si screpola e l'esercizio dell'egemonia diviene permanentemente difficile e aleatorio[158].

> Quando la crisi non trova questa soluzione organica, ma quella del capo carismatico, significa che esiste un equilibrio statico (i cui fattori possono essere disparati, ma in cui prevale l'immaturità delle forze progressive) che nessun gruppo, né quello conservativo nè quello progressivo, ha la forza necessaria alla vittoria e che anche il gruppo conservativo ha bisogno di un padrone[159].

Ma questo vuol dire che sconfiggere il fascismo è possibile solo se si supera la storica «debolezza relativa» del proletariato italiano, attrezzando la classe operaia perché possa risolvere a suo favore «la situazione storico-politica caratterizzata da un equilibrio di forze a prospettiva catastrofica»[160].

È pertanto *l'egemonia* (nella sua dialettica con *il dominio*) il grande tema fondamentale che percorre interamente i *Quaderni*, giacché si tratta di analizzare le forme storico-ideologiche della crisi di egemonia della borghesia, e, al contempo, di mettere in grado il proletariato di diventare «classe per sé», capace cioè di esercitare la sua egemonia storicamente matura, di essere insomma la nuova classe dirigente: «Un gruppo sociale [una classe] può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere)»[161].

Per questo non solo la ricerca culturale dei *Quaderni* rappresenta per Gramsci una forma di *lotta politica* messa in atto contro il fascismo trionfante, ma anzi si può ben dire che tale ricerca è, in un certo senso, l'unica forma di lotta adeguata, la sola veramente efficace per sconfiggere storicamente il fascismo.

[158] *Q 13*, p. 1638 (Gramsci si riferisce qui alla situazione francese, ma sono evidenti i parallelismi Con quella italiana).
[159] *Q 13*, p. 1604.
[160] *Q 13*, p. 1619.
[161] *Q 19*, p. 2010.

3.4. La lotta per l'egemonia e la questione degli intellettuali.

Si spiega così, dentro questo robusto e permanente impianto ideologico e politico tutto rivolto alla questione dell'egemonia e dello Stato[162], la centralità che viene ad assumere per Gramsci la questione degli intellettuali:

> una massa umana non si «distingue» e non diventa indipendente «per sé» senza organizzarsi (in senso lato) e non c'è organizzazione senza intellettuali, cioè senza organizzatori e dirigenti, cioè senza che l'aspetto teorico del nesso teoria-pratica si distingua concretamente in uno strato di persone «specializzate» nell'elaborazione concettuale e filosofica. Ma questo processo di creazione degli intellettuali è lungo, difficile, pieno di contraddizioni, di avanzate e di ritirate, di sbandamenti e di raggruppamenti, in cui la «fedeltà» della massa [...] è messa talvolta a dura prova. Il processo di sviluppo è legato a una dialettica intellettuali-massa; lo strato degli intellettuali si sviluppa quantitativamente e qualitativamente, ma ogni sbalzo verso una nuova «ampiezza» e complessità dello strato degli intellettuali è legato a un movimento analogo della massa di semplici, che si innalza verso livelli superiori di cultura e allarga simultaneamente la sua cerchia di influenza [...][163].

Ciò significa che nella lotta per l'egemonia esistono due aspetti, strettamente legati fra di loro: da un lato lo sforzo di valorizzazione e centralizzazione degli elementi di autonomia culturale già presenti nella «massa dei semplici» (ma in modo ancora disarticolato, primitivo, cioè in «una fase ancora economico-corporativa»); dall'altro lato la necessità di misurarsi, appunto egemonicamente, con i punti più alti del «blocco intellettuale» capitalistico, cioè con la cultura dei «grandi intellettuali» borghesi che ne garantiscono la tenuta; da una parte, dunque, l'originale ricerca gramsciana sulle forme molteplici (e sconosciute) dello «spirito popolare creativo», dall'altra «l'Anti-Croce».

3.4.1. *La «quistione teorica fondamentale», ovvero la dialettica fra spontaneità e direzione consapevole.* Le memorie dei suoi contemporanei sono concordi nel descrivere Antonio Gramsci come un dirigente politico di tipo del tutto nuovo e diverso, un dirigente che «sapeva ascoltare». Ricorda l'operaio Fiat e membro dell'«Ordine Nuovo» Battista Santhià:

> Gramsci era il tipo capace di fare parlare anche chi non parlava mai, scioglieva la lingua a tutti con una pazienza enorme. [...] Aveva un suo metodo per fare esprimere. Non solo lasciava parlare, ma sapeva ascoltare e provocava, creava proprio una situazione che

[162] Scrive Gramsci a Tania, 113 agosto 1931, per spiegare il suo interesse per «alcuni aspetti caratteristici nella storia degli intellettuali italiani»: «Questo interesse nacque da una parte dal desiderio di *approfondire il concetto di Stato* e dall'altra parte di *rendermi conto di alcuni aspetti dello sviluppo storico del popolo italiano*» (A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., p. 460; corsivi nostri).

[163] *Q 11*, p. 1386.

> faceva parlare quell'operaio. Ecco, questa era la sua grande qualità. Quando in genere l'elemento operaio parla con l'intellettuale, c'è sempre di mezzo della soggezione. Invece con lui ci trovavamo a nostro agio e parlavamo come fossimo tra noi. [...] Con noi, continuamente, tutte le sere, quando ci incontravamo passeggiando o comunque quando c'era un momento di tempo che eravamo solo noi, erano domande su domande sulla fabbrica. Cioè lui studiava già la fabbrica per conto proprio[164].

Questa capacità di ascolto non ha nulla di populistico, non parte cioè dalla convinzione dell'autosufficienza della cultura operaia o popolare, al contrario l'ascolto dei suoi compagni operai convive in Gramsci con una forte tensione a correggerli, a farli studiare, a migliorarli[165], ed anche con una netta percezione delle proprie responsabilità di dirigente, a cui non sono estranei i tratti di asprezza del suo carattere (pure essi ricordati più volte da chi gli fu vicino).

Dunque, l'attenzione costante di Gramsci per le forme della cultura spontanea delle masse non deriva affatto dal culto aristocratico-populistico per il popolo e per la classe; il fatto è che Gramsci guarda a questa cultura in modo *dialettico*, la considera cioè, al tempo stesso, necessaria e non sufficiente; essa costituisce un elemento imprescindibile (e a volte prezioso) perché contiene un nucleo vivo di antagonismo e dunque un embrione di autonomia culturale, ma testimonia altresì una fase storica di subalternità che è necessario liquidare al più presto.

Si consideri come Gramsci affronta il problema del folclore. Esso non deve essere ridotto ad un fattore di «naturalità», ad «elemento pittoresco»:

> Occorrerebbe studiarlo invece come «concezione del mondo e della vita», implicita in grande misura, di determinati strati [...] della società, in contrapposizione (anch'essa per lo più implicita, meccanica, oggettiva) con le concezioni del mondo «ufficiali» (o in senso più largo delle parti colte della società storicamente determinate)[166].

Ma (si noti bene) questo giudizio non conduce il marxista Gramsci a difendere la persistenza ditali concezioni del mondo nelle masse popolari e meno che mai lo conduce ad un culto populistico per la *naiveté* naturale del popolo (insomma a ciò che in suo nome, del tutto infondatamente e anzi paradossalmente, sarà

[164] B. SANTHIÀ, «*Il movimento si esaurisce nella fabbrica. Politicamente andiamo verso la sconfitta*», in *Gramsci raccontato*, testimonianze raccolte da C. Bermani, G. Bosio e M. Paulesu Quercioli, a cura di C. Bermani, Roma 1987, pp. 105, 106, e *passim*. Ma si vedano anche, nello stesso libro, le testimonianze di Andrea Viglongo, di Pia Carena e Alfonso Leonetti, di Giuseppe Frongia («Era capace di ascoltare le cose strampalate che uscivano dalle bocche dei lavoratori», p. 120), ecc. E Togliatti: «Tra i dirigenti più noti del nostro partito [...] ce ne sono alcuni che sanno parlare a una folla. Ma parlare con gli operai, individualmente, semplicemente [...] questo ben pochi tra di noi, forse soltanto Gramsci, di noi, lo sa fare» (P. TOGLIATTI, *Antonio Gramsci un capo* cit., p. 4).

[165] C'è anzi in Gramsci una fortissima, costante vena di tipo pedagogico, che si espresse anche nelle esperienze del Club di vita morale (1918) e del Gruppo di educazione comunista (1920): «Ogni rapporto di "egemonia" è necessariamente un rapporto pedagogico» (*Q 10*, p. 1331).

[166] *Q 27*, p. 2311.

il realismo socialista «nazional-popolare» del secondo dopoguerra); al contrario egli prospetta la necessità di un piano organico di uscita dal folclore:

> Conoscere il «folclore» significa pertanto per l'insegnante conoscere quali altre concezioni del mondo e della vita lavorano di fatto alla formazione intellettuale e morale delle generazioni più giovani per estirparle e sostituirle con concezioni ritenute superiori. [...] Solo così l'insegnamento sarà più efficiente e determinerà realmente la nascita di una nuova cultura nelle grandi masse popolari, cioè sparirà il distacco tra cultura moderna e cultura popolare o folclore. Un'attività di questo genere, fatta in profondità, corrisponderebbe nel piano intellettuale a ciò che è stata la Riforma nei paesi protestanti[167].

Un analogo procedimento analitico conduce Gramsci a riconoscere il «folclore giuridico», rappresentato in sostanza dal desiderio elementare di giustizia presente fra le masse popolari che si esprime anche nel successo degli eroi «vendicatori» dei romanzi popolari d'appendice; la sussistenza di tale ideologia (legata al «diritto naturale» della tradizione cristiana) rappresenta quindi un problema non secondario per gli ideologi del fascismo:

> La polemica in realtà mira ad infrenare l'influsso che specialmente sui giovani intellettuali potrebbero avere (e hanno realmente) le correnti popolari del «diritto naturale», cioè quell'insieme di opinioni e di credenze sui «proprii» diritti che circolano ininterrottamente nelle masse popolari, che si rinnovano di continuo sotto la spinta delle condizioni reali di vita e dello spontaneo confronto tra il modo di essere dei diversi ceti. La religione ha molto influsso su queste correnti [...][168].

Anche il «senso comune»[169], può essere interpretato come «folclore filosofico»:

> Ogni strato sociale ha il suo «senso comune» e il suo «buon senso»[170], che sono in fondo la concezione della vita e dell'uomo più diffusa. Ogni corrente filosofica lascia una sedimentazione di «senso comune»: è questo il documento della sua effettualità storica. [...] Il «senso comune» è il folclore della filosofia e sta sempre dimezzo tra il folclore vero e proprio (cioè come è comunemente inteso) e la filosofia, la scienza, l'economia degli scienziati[171].

Questo spiega perché la battaglia che si svolge intorno al «senso comune»sia della massima importanza egemonica (e non a caso filosofi come Kant, Croce e Gen-

[167] *Q 27*, p. 2314. Cfr. anche *Q 1*, pp. 89-90 (è questo un caso, non infrequente, di un «testo A», in cui gli stessi concetti appaiono più sviluppati che non nel corrispondente «testo C»).

[168] *Q 27*, p. 2316.

[169] Non a caso *Il "senso comune"* compare già nel primo elenco di «Argomenti principali» steso da Gramsci all'inizio del *Quaderno 1* (cfr. *supra* p. 572).

[170] La distinzione (contrapposizione) fra i due termini risale come è noto ad un passo del capitolo XXXII dei *Promessi sposi*, sulla peste e gli untori, che Gramsci non manca di ricordare: «Il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune» (*Q 11*, p. 1483).

[171] *Q 24*, p. 2271.

tile aspirano a far diventare la propria filosofia «senso comune», «opinione media»), ma non comporta affatto che il «senso comune» popolare possa essere assunto come criterio di verità: «il senso comune è un concetto equivoco, contraddittorio, multiforme, e [...] riferirsi al senso comune come riprova di verità è un non senso»[172].

L'esistenza di una corrispondenza tra filosofia e «senso comune» ha semmai il significato di «una constatazione di carattere storico», ed essa vale «appunto perché il senso comune è grettamente misoneista e conservatore ed essere riusciti a farci penetrare una verità nuova è prova che tale verità ha una bella forza di espansività e di evidenza»[173].

È dunque evidente che la filosofia della prassi non può contentarsi del «senso comune», e anzi proprio per il «suo carattere tendenziale di filosofia di massa» essa non può essere concepita «che in forma polemica, di perpetua lotta»[174].

Ma ancora, e sempre, il problema è il rapporto dialettico che occorre stabilire con l'attuale situazione culturale delle masse: «Tuttavia il punto di partenza deve essere sempre il senso comune, che spontaneamente è la filosofia delle moltitudini che si tratta di rendere omogenee ideologicamente»[175].

Proiettata all'indietro nel tempo, questa stessa dialettica diventa per Gramsci anche criterio per ricostruire la storia medita delle masse «ai margini della storia»[176], si tratti di Davide Lazzaretti o delle corporazioni artigiane nel medioevo, dei limiti del Partito d'Azione nel corso del Risorgimento (in cui furono i moderati ad esercitare effettiva egemonia) o dell'esempio dei giacobini francesi, capaci di legare politicamente la rivoluzione della città alle campagne; è la storia che non è mai stata finora scritta, giacché anche (e soprattutto) la storiografia deve essere considerata un fattore dell'egemonia di una classe sull'altra:

> La storia dei gruppi sociali subalterni è necessariamente disgregata ed episodica. È indubbio che nell'attività storica di questi gruppi c'è la tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori, ma questa tendenza è continuamente spezzata dall'iniziativa dei gruppi dominanti, e pertanto può essere dimostrata solo a ciclo storico compiuto, se esso si conchiude con un successo. I gruppi subalterni subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono [...].

Proprio per questo:

> Ogni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni dovrebbe perciò essere di valore inestimabile per lo storico integrale[177].

[172] *Q 11*, pp. 1399-400.
[173] *Q 11*, pp. 1400.
[174] *Q 11*, pp. 1397.
[175] *Q 11*, pp. 1397-98.
[176] Il significativo titolo gramsciano del *Quaderno 25* è: *Ai margini della storia* (*storia dei gruppi sociali subalterni*).
[177] *Q 25*, pp. 2283-84.

Si potrebbero moltiplicare facilmente (e forse, a questo punto, inutilmente) gli esempi di questo modo di procedere del ragionamento di Gramsci, che consiste nella *dialettica* fra spontaneità e direzione; è proprio questo *l'asse* dei *Quaderni*, che li percorre interamente, li orienta, spiega molte delle loro apparenti contraddizioni, ne rappresenta insomma una vera e propria chiave interpretati va di ordine filosofico generale. E non sorprenderà il carattere assolutamente centrale di questo elemento nei *Quaderni*, se si riflette che esso rinvia non solo alla concreta attività di dirigente politico di Gramsci (soprattutto del movimento torinese dei Consigli di fabbrica e dell'«Ordine Nuovo») ma anche all'interpretazione che egli fornisce della sconfitta del movimento operaio e dell'avvento del fascismo:

> Il movimento torinese fu accusato contemporaneamente di essere «spontaneista» e «volontarista» o bergsoniano (!). L'accusa contraddittoria, analizzata, mostra la fecondità e la giustezza della direzione impressagli. Questa direzione non era «astratta», non consisteva nel ripetere meccanicamente delle formule scientifiche o teoriche: non confondeva la politica, l'azione reale con la disquisizione teoretica; essa si applicava ad uomini reali, formatisi in determinati rapporti storici, con determinati sentimenti, modi di vedere, frammenti di concezioni del mondo ecc., che risultavano dalle combinazioni «spontanee» di un dato ambiente di produzione materiale, con il «casuale» agglomerarsi in esso di elementi sociali disputati. Questo elemento di «spontaneità» non fu trascurato e tanto meno disprezzato: fu *educato*, fu indirizzato, fu purificato da tutto ciò che di estraneo poteva inquinarlo, per renderlo omogeneo, ma in modo vivente, storicamente efficiente, con la teoria moderna[178]. [...]
> Questa unità della «spontaneità» e della «direzione consapevole», ossia della «disciplina» è appunto la azione politica reale delle classi subalterne, in quanto politica di massa e non semplice avventura di gruppi che si richiamano alla massa. Si presenta una quistione teorica fondamentale, a questo proposito: la teoria moderna può essere in opposizione con i sentimenti «spontanei» delle masse? [...] Non può essere in opposizione: tra di essi c'è differenza «quantitativa», digrado, non di qualità: deve essere possibile una «riduzione», per così dire, reciproca, un passaggio dagli uni agli altri e viceversa. (Ricordare che E. Kant ci teneva a che le sue teorie filosofiche fossero d'accordo col senso comune; la stessa posizione si verifica nel Croce: ricordare l'affermazione di Marx nella *Sacra famiglia* che le formule della politica francese della Rivoluzione si riducono ai principii della filosofia classica tedesca).
> Trascurare e peggio disprezzare i movimenti così detti «spontanei», cioè rinunziare a dar loro una direzione consapevole, ad elevarli ad un piano superiore inserendoli nella politica, può avere spesso conseguenze molto serie e gravi. Avviene quasi sempre che a un movimento «spontaneo» delle classi subalterne si accompagna un movimento reazionario della destra della classe dominante, per motivi concomitanti: una crisi economica, per esempio, determina malcontento nelle classi subalterne e movimenti spontanei di massa da una parte, e dall'altra determina complotti dei gruppi reazionari che ap-

[178] Cioè con il marxismo.

profittano dell'indebolimento obbiettivo del governo per tentare dei colpi di Stato. Tra le cause efficienti di questi colpi di Stato è da porre la rinunzia dei gruppi responsabili a dare una direzione consapevole ai moti spontanei e a farli diventare quindi un fattore politico positivo[179].

3.4.2. *L'«Anti-Croce».* Ma, come si diceva, una tale ricognizione intorno alle forme (preziose quanto insufficienti) dello «spirito popolare creativo», resterebbe circoscritta e marginale, cioè «subalterna», se non si accompagnasse alla capacità di misurarsi con *i punti alti* del pensiero borghese. E anche questa una diretta e coerente conseguenza del giudizio del leninista Gramsci sulla fase storica in atto, perché è ormai in gioco la questione dell'egemonia fra le due classi fondamentali e ora dunque non si tratta più per il movimento operaio di ritagliarsi solo spazi di facile consenso in settori marginali e subalterni venendo a patti con il «senso comune» più corrivo; questa incapacità di misurarsi con i punti più alti del pensiero borghese, per attardarsi invece in una funzione didascalica, è il cuore della critica che Gramsci rivolge al materialismo volgare, simboleggiato dal *Saggio popolare* di Bucharin[180]:

> Il marxismo aveva due compiti: combattere le ideologie moderne nella loro forma più raffinata e rischiarare le masse popolari, la cui cultura era medioevale. Questo secondo compito, che era fondamentale, ha assorbito tutte le forze, non solo «quantitativamente», ma «qualitativamente»; per ragioni «didattiche» il marxismo si è confuso con una forma di cultura un po' superiore alla mentalità popolare, ma inadeguata per combattere le altre ideologie delle classi colte, mentre il marxismo originario era proprio il superamento della più alta manifestazione culturale del suo tempo, la filosofia classica tedesca[181].

Si noti come, ancora una volta, è la lotta intorno al problema dello Stato (cioè, storicamente per Gramsci, l'esistenza dell'Urss) che segna questo nuovo livello per la lotta di classe sul terreno della cultura:

> Si può dire a proposito della filosofia del marxismo ciò che la Luxemburg dice a proposito dell'economia: nel periodo romantico della lotta, dello Sturm und Drang popolare, si appunta tutto l'interesse sulle armi più immediate, sui problemi di tattica politica. Ma *dal momento che esiste un nuovo tipo di Stato*, nasce concretamente il problema di una nuova civiltà e quindi la necessità di elaborare le concezioni più generali, le armi più raffinate e decisive[182].

[179] *Q 3*, pp. 330-31.

[180] Si tratta di N. I. BUCHARIN, *La théorie du matérialisme historique. Manuel populaire de sociologie marxiste*, Paris 1927, a cui Gramsci si riferisce traducendo il titolo *Saggio popolare di sociologia marxista*; cfr. *Q 4*, pp. 432-36; *Q 11*, pp. 856-85, 873-77 e *passim*.

[181] *Q 4*, pp. 422-23.

[182] *Q 3*, p. 309 (corsivo nostro). Non a caso Gramsci sta argomentando in questo passo la necessità di «rimettere in circolazione le posizioni filosofiche del Labriola», cioè del pensatore che più e meglio di ogni altro ha sostenuto l'autonomia e l'autosufficienza del marxismo («affermando che la filosofia del marxismo è contenuta nel marxismo stesso, è il solo che abbia cercato di dare una base scientifica al materialismo storico», *ibid.*; cfr. *supra*, pp. 592-93).

Solo quando si crea uno Stato, è veramente necessario creare un'alta cultura[183].

Nella citata lettera a Tatiana Schucht del 19 marzo 1927 che contiene il primo abbozzo del progetto del suo lavoro, Gramsci rinvia ad un proprio scritto precedente per spiegare il senso del primo, e cruciale, argomento proposto (1° una ricerca sulla formazione dello spirito pubblico in Italia nel secolo scorso; in altre parole, una ricerca sugli intellettuali italiani»):

> Ricordi il rapidissimo e superficialissimo mio scritto sull'Italia meridionale e sulla importanza di B. Croce? Ebbene, vorrei svolgere ampiamente la tesi che avevo allora abbozzato, da un punto di vista «disinteressato», «für ewig»[184].

Si tratta dello scritto incompiuto noto con il titolo *La quistione meridionale*[185], che rappresenta dunque, stando alle stesse parole di Gramsci, lo scritto-cerniera fra il Gramsci dirigente politico e quello del carcere, ed anche, in un certo senso, un embrione dei *Quaderni* («vorrei svolgere ampiamente la tesi che avevo allora abbozzato»). Interessa particolarmente di quel saggio l'originalissima analisi in merito alla funzione *politicamente* cruciale svolta da Benedetto Croce. Se il Mezzogiorno può essere definito come «una grande disgregazione sociale»[186] è proprio perché in esso vige un «blocco agrario», costituito dalla «grande massa amorfa e disgregata» dei contadini, dagli intellettuali della. piccola e media borghesia, e dai grandi intellettuali (e proprietari). L'attenzione politica di Gramsci è rivolta al decisivo strato medio degli intellettuali: perché essi non si legano alla massa dei contadini, organizzandola, dandole coscienza e forza politica? Perché essi provengono da un ceto piccolo-proprietario

> che non è contadino, che si vergognerebbe di fare l'agricoltore, ma che dalla poca terra che ha, data in affitto o a mezzadria semplice, vuoi ricavare: di che mandar all'università o in seminario i figlioli, di che far la dote alle figlie che devono sposare un ufficiale o un funzionario civile dello Stato. Da questo ceto gli intellettuali ricevono un aspra avversione per il contadino lavoratore, considerato come macchina da lavoro che deve essere smunta fino all'osso [...]; ricavano anche il sentimento atavico e istintivo della folle paura del contadino e delle sue violenze distruggitrici e quindi un abito di ipocrisia raffinata e una raffinatissima arte di ingannare e addomesticare le masse contadine[187].

[183] *Q 4*, p. 425.
[184] A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., p. 58.
[185] Il saggio *Alcuni temi della quistione meridionale*, scritto nell'ottobre del 1926 ed ancora incompiuto, era in possesso di Gramsci al momento dell'arresto. Fu recuperato fortunosamente, in un rotolo di giornali, da Camilla Ravera e consegnato a Togliatti al centro estero del partito a Parigi; lo scritto fu pubblicato nel 1930 sulla rivista «Stato Operaio» (che si stampava all'estero) e poi in uno dei primi numeri di «Rinascita», a mo' di articolo di fondo, con il titolo *La questione meridionale* («Rinascita», II 2, pp. 33.42). Lo si può leggere ora in A. GRAMSCI (1945), *Scritti politici* cit., pp. 720-42 (da cui citiamo).
[186] *Ibid*., p. 734.
[187] *Ibid*., p. 735.

Mentre il contadino meridionale è legato al grande proprietario terriero per il tramite dei piccoli e medi intellettuali, questi, a loro volta, sono anche legati alla borghesia industriale del Nord per il tramite dei grandi intellettuali e politici meridionali, fra i quali spiccano Benedetto Croce (e Giustino Fortunato). In altre parole:

> Al disopra del blocco agrario funziona nei Mezzogiorno un blocco intellettuale che praticamente ha servito finora a impedire che le screpolature del blocco agrario divenissero troppo pericolose e determinassero una frana. Esponenti di questo blocco intellettuale sono Giustino Fortunato e Benedetto Croce, i quali, perciò, possono essere giudicati come i reazionari più operosi della penisola[188].

È stato infatti Benedetto Croce colui che ha permanentemente distaccato gli intellettuali del Mezzogiorno dalle masse contadine e «li ha fatti assorbire dalla borghesia nazionale e quindi dal blocco agrario». Al contrario Piero Gobetti (che era morto da poco mentre Gramsci scriveva) aveva iniziato a svolgere una funzione diversa ed alternativa: «Egli scavò una trincea oltre la quale non arretrarono quei gruppi intellettuali più onesti e sinceri che nel 1919-20-21 sentirono che il proletariato come classe dirigente sarebbe stato superiore alla borghesia»[189].

Si tratta ora per Gramsci, dal carcere, di riprendere e sviluppare quest'analisi, cioè di misurarsi direttamente con la funzione egemonica svolta da Benedetto Croce, e tale confronto (per essere efficace e vittorioso) deve avvenire sullo stesso terreno che ha consentito a Croce di diventare il «papa laico», il terreno dell'impostazione filosofica fondamentale, a cui si legano strettamente da una parte una determinata (e tendenziosa) ricostruzione della storia della nazione e della sua «tradizione», dall'altra la straordinaria capacità di Croce di diffondere molecolarmente il suo pensiero facendolo diventare «comune buon senso»[190].

> Occorre [...] venire a questa resa di conti, nel modo più ampio e approfondito possibile. Un lavoro dita1 genere, un *Anti-Croce* che nell'atmosfera culturale moderna potesse avere il significato e l'importanza che ha avuto l'*Anti-Dühring* per la generazione precedente la guerra mondiale, varrebbe la pena che un intero gruppo di uomini ci dedicasse dieci anni di attività[191].

[188] *Ibid.*, p. 739. Da notare che, secondo Gramsci, a questa struttura corrisponde perfettamente quella dell'organizzazione culturale ed editoriale: manca una struttura «democratica» diffusa di piccole e medie case editrici e riviste, esistono invece la casa editrice Laterza e la rivista «La Critica», cioè «grandi accumulazioni culturali e di intelligenza in singoli individui o in ristretti gruppi di grandi intellettuali» che corrispondono alla «grandissima proprietà» agraria (*ibid.*).

[189] *Ibid.*, p. 741.

[190] «Il Croce ha scritto centinaia e centinaia di brevi saggi (recensioni, postille) nei quali il suo pensiero idealistico circola intimamente, senza pedanterie scolastiche; ogni soluzione sembra a sé stante, accettabile indipendentemente dalle altre soluzioni, in quanto è appunto presentata come espressione del comune buon senso» (*Q 10*, pp. 1216-17).

[191] *Q 10*, p. 1234. Da notare il prosieguo antigentiliano (contro «il gergo e "apriti sesamo" dei minori fraticelli attualisti») del ragionamento di Gramsci: «Ma la filosofia di Croce non può essere tuttavia esaminata indipendentemente da quella del Gentile. Un *Anti-Croce* deve essere anche un *Anti-Gentile*; l'attualismo gentiliano darà gli effetti di chiaroscuro nel quadro che sono necessari per un maggior rilievo» (*ibid.*).

In effetti *L'Anti-Croce* sarebbe un possibile sottotitolo per l'intera ricerca dei *Quaderni del carcere*[192].

3.4.3. *Fra «intellettuali organici» e «intellettuali tradizionali».* L'operazione di egemonia politico-culturale di Croce si fonda sulla rivendicazione dell'autonomia politica degli intellettuali *in quanto tali* (cioè, a ben vedere, in quanto ceto *corporativo* che si presenta però come puro universale astratto e si libera di ogni limite classista): è tale autonomia la vera, resistente e mobile diga che il filosofo napoletano costruisce (con un'intenzionalità politica lucidissima e assolutamente consapevole di sé) di fronte alla crisi dell'Italia di fine secolo. A sua volta tale autonomia degli intellettuali è fondata dalla concezione dell'autonomia della cultura a cui essi sono addetti, e questa si esprime in massimo grado nell'autonomia dell'arte: in questo senso la grande *Estetica* crociana[193] costituisce la pietra angolare non solo della *Filosofia dello spirito* ma anche di una operazione politica di grande portata e durata.

L'Anti-Croce di Gramsci non può non misurarsi con questa problematica, per poter ridefinire, assieme allo statuto teorico, anche la funzione storico-politica da assegnare agli intellettuali. Anzitutto la definizione di «intellettuale» viene attraversata da una separazione di classe:

> Ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione [...][194].

Dunque l'«intellettuale organico» (proprio al contrario di quanto diffuso nella *vulgata*) è il tipo di intellettuale direttamente legato alla forma di produzione che caratterizza ciascuna classe, e nel caso della classe operaia Gramsci ha infatti in mente i tecnici di officina, i capisquadra, l'*élite* dei «produttori» dell'esperienza ordinovista. Ma esiste inoltre un secondo tipo di intellettuali, quelli che ciascuna classe trova, per così dire, già fatti sul ciglio della storia.

> Ma ogni gruppo sociale «essenziale»[195] emergendo alla storia dalla precedente struttura economica e come espressione di un suo sviluppo [...], ha trovato [...] categorie sociali preesistenti e che anzi apparivano come rappresentanti una continuità storica ininterrotta [...][196].

[192] Questa linea interpretativa di Gramsci come «Anti-Croce» in atto, da leggere cioè alla luce dell'identica intenzionalità e consapevolezza politica messa in campo dal filosofo napoletano (anche se di segno, ovviamente, contrario) è il filo unificante della densa produzione storico-critica di Arcangelo Leone de Castris; si veda, da ultimo, A. LEONE DE CASTRIS, *La critica letteraria in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari 1991; e ID., *Sinistra senza classe*, Roma 1994.

[193] E. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari 1902.

[194] *Q 12*, p. 1513.

[195] Leggi: «ciascuna classe fondamentale» (nel mondo capitalistico moderno il proletariato e la borghesia).

[196] *Q 12*, p. 1514.

Sono questi gli «intellettuali tradizionali», che:

> Siccome [...] sentono con «spirito di corpo» la loro ininterrotta continuità storica e la loro «qualifica», così essi pongono se stessi come autonomi e indipendenti dal gruppo sociale dominante; questa auto-posizione non è senza conseguenze nel campo ideologico e politico, conseguenze di vasta portata (tutta la filosofia idealista si può facilmente connettere con questa posizione assunta dal complesso sociale degli intellettuali e si può definire l'espressione di questa utopia sociale per cui gli intellettuali si credono «indipendenti», autonomi, rivestiti di caratteri loro proprii ecc. [...]; il Croce, specialmente, si sente legato fortemente ad Aristotile e Platone, ma egli non nasconde, anzi, di essere legato ai senatori Agnelli e Benni e in ciò appunto è da ricercare il carattere più rilevato della filosofia del Croce)[197].

Il compito di fronte al proletariato è dunque duplice: si tratta da un lato di suscitare sistematicamente dalle proprie fila dei nuovi intellettuali organici, dall'altro di assimilare gli intellettuali tradizionali sostituendo la propria egemonia politica a quella delle vecchie classi dominanti. Fra i due compiti, entrambi essenziali per la costruzione di un nuovo blocco storico egemonico, esiste peraltro un rapporto assai stretto:

> Una delle caratteristiche più rilevanti di ogni gruppo che si sviluppa verso il dominio è la sua lotta per l'assimilazione e la conquista «ideologica» degli intellettuali tradizionali, assimilazione e conquista che è tanto più rapida ed efficace quanto più il gruppo dato elabora simultaneamente i propri intellettuali organici[198].

La negazione dell'autonomia degli intellettuali non comporta però affatto una posizione «zdanoviana» *ante litteram* di subordinazione dell'arte alla politica o di confusione fra significato ideologico e valore artistico. Al contrario, Gramsci è assai deciso nel bollare queste posizioni come una forma di materialismo volgare e anzi di gesuitismo e di «brescianesimo». Non a caso Gramsci registra sotto il titolo della rubrica *I nipotini di padre Bresciani* una serie di osservazioni di Croce contro «l'arte educatrice»[199] e sulla necessità di modificare la realtà morale e l'uomo per fare una «nuova poesia», e commenta:

> Questa osservazione può essere propria del materialismo storico. [...] Donde il fatto che, prima che il «nuovo uomo» creato positivamente abbia dato poesia, si possa assistere al «canto del cigno» del vecchio uomo rinnovato negativamente: e spesso questo canto del cigno è di mirabile splendore; il nuovo vi si unisce al vecchio, le passioni visi arroventano in modo incomparabile ecc. (Non è forse la *Divina Commedia* un po' il canto del cigno medioevale, che pure anticipa i nuovi tempi e la nuova storia?)[200].

[197] *Q 12*, p. 1515.
[198] *Q 12*, p. 1517.
[199] «L'arte è educatrice in quanto arte, ma non in quanto "arte educatrice", perché in tal caso è nulla, e il nulla non può educare» (B. CROCE, *Cultura e vita morale*, Bari 1926², pp. 169-70).
[200] *Q 6*, p. 733-34.

Non può dunque la politica imporre dall'alto, in modo coercitivo, la nuova arte, anzi «l'ossessione politico-economica (pratica, didascalica) distrugge l'arte, la morale, la filosofia»[201] e tuttavia la lotta per un uomo nuovo e per una nuova cultura condurrà un giorno con sé (per così dire: attraverso una via indiretta e più lunga) anche la nuova arte:

> Non si riesce a intendere concretamente che l'arte è sempre legata a una determinata cultura o civiltà, e che lottando per riformare la cultura si giunge a modificare il «contenuto» dell'arte, si lavora a creare una nuova arte, non dall'esterno (pretendendo un'arte didascalica, a tesi, moralistica), ma dall'intimo, perché si modifica tutto l'uomo in quanto si modificano i suoi sentimenti, le sue concezioni e i rapporti di cui l'uomo è l'espressione necessaria[202].

4. Modelli e fonti della scrittura gramsciana.

4.1. I «Quaderni» come contenitore di scrittura: «note» e «appunti».

I *Quaderni del carcere* non sono un libro, o un insieme di saggi, anzi per molti aspetti essi sono addirittura una «non opera». Non si può sottovalutare il fatto che confluisce nella materialità dei *Quaderni* (intesi come manoscritto) una serie di scritture diverse assolutamente disomogenee: liste promemoria meramente utilitarie; elenchi di volumi da chiedere, ricevuti, spediti o restituiti al magazzino del carcere; minute di lettere, non sempre spedite (ai familiari, ma soprattutto alle autorità carcerarie e a Mussolini); traduzioni, prove di traduzione, appunti di grammatica, spogli lessicali di parole straniere, ecc.; in questo senso i *Quaderni* sono anche archivio personale, copialettera, zibaldone, insomma generico *contenitore di scrittura.*

Occorre inoltre distinguere (come lo stesso Gramsci fa utilizzando sistematicamente tale coppia di termini, evidentemente non sinonimi) fra «note» e «appunti»: le prime sono frammenti di scrittura di Gramsci relativamente autonomi e, per così dire, personali e creativi; i secondi sono promemoria di lettura, che dunque forniscono di norma i dati bibliografici (nome, titolo, fascicolo della rivista o editore e anno di edizione del libro) e riassumono brevemente il contenuto, o anche riportano testualmente alcuni passi da utilizzare per successive citazioni o rielaborazioni (si potrebbe definire ciò che Gramsci chiama «appunti» anche schede, o appunti bibliografici). Ma, si noti, il confine fra «note» e «appunti» è assai sfuggente: piuttosto che di una definita duplice tipologia di scritture si tratta di una doppia polarità meramente teorica (la nota interamente originale e l'appunto puramente bibliografico) al cui interno però vive in pratica un *continuum* di sfumature intermedie: dal-

[201] *Q 10*, p. 1316.
[202] *Q 21*, p. 2109.

la parafrasi al commento ironico (e, al limite, tale commento può consistere in un punto esclamativo fra parentesi), dall'antifrasi alla polemica aperta, dal dialogo al pieno consenso con la posizione citata, alla sua rielaborazione. Ciò significa che non tutta la scrittura dei *Quaderni* appartiene a Gramsci, e d'altra parte, più radicalmente, che quasi nulla di ciò che egli scrive è solo ed interamente suo.

4.2. La rielaborazione e il ri-uso delle argomentazioni altrui.

E tuttavia quando un concetto di altri è trattato ed assunto da Gramsci esso non rimane mai lo stesso che era, giacché la forza dell'argomentazione gramsciana ridefinisce completamente gli stessi concetti altrui che utilizza, li ricrea, li rende in effetti del tutto irriconoscibili ed originali, procede ad un vero e proprio *incorporamento* all'interno del proprio discorso e ragionamento. E anzi questa una delle caratteristiche peculiari della scrittura di Gramsci e del suo stile di ricerca: se, per così dire, si scomponessero le sue argomentazioni riconducendole ai loro elementi originari, si rintraccerebbero di continuo termini, concetti, posizioni altrui. Come scrive Asor Rosa:

> Egli trovava il «blocco storico» in Georges Sorel; la teorizzazione della distinzione permanente fra governanti e governati in Mosca e Pareto, il concetto di riforma intellettuale e morale nell'intera tradizione idealistica italiana, da De Sanctis a Croce a Gentile [...]; il rapporto tra forza e consenso, la figura del Centauro machiavelliano, in Mosca e in Croce; il concetto di storia etico-politica, la politica come passione, l'elemento religioso della filosofia, e molte altre cose, in Croce; parecchi elementi di suggestione intorno alla teoria del partito politico moderno, in Michels; le simpatie liberiste in Einaudi e negli altri teorici del libero scambio. Anche per ciò che riguarda il suo marxismo occorre riconoscere che esso è fortemente dipendente da questa tradizione di pensiero borghese italiano[203].

Tale elenco si potrebbe evidentemente estendere[204] la formula «pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà» è attribuita a Romain Rolland[205]; l'esigenza di una «Riforma» protestante in Italia deriva da Sorel (e Renan e... Missiroli)[206]*;* la critica al «trasformismo» è rielaborata da Gobetti e dal salveminismo, come l'analisi della «rivoluzione passiva» da Vincenzo Cuoco[207]; e il sintagma «nazionale-popolare» rinvia ad un vitale rapporto con Gioberti, che viene però origi-

[203] A. ASOR ROSA, *La cultura* cit., p. 1556.

[204] E noi stessi lo abbiamo già fatto nel corso di questo lavoro, ad esempio in riferimento al «lorianismo» o all'uso del concetto «filosofia della praxis», cfr. *supra*, pp. 589, 592 e *passim*.

[205] Cfr. *Q 1*, p. 75 e, sulla problematica derivazione della formula, le *Note al testo*, p. 2510.

[206] Cfr. *Q 14*, pp. 1682-85.

[207] «La nostra rivoluzione essendo una rivoluzione passiva, l'unico mezzo di condurla a buon fine era quello di guadagnare l'opinione del popolo. Ma le vedute de' patrioti e quelle del popolo non erano le stesse: essi aveano diverse idee, diversi costumi e finanche due lingue diverse» (V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di P. Villani, Bari 1976, p. 90).

nalmente intrepretato da Gramsci come un episodio di «giacobinismo»italiano, cioè di un atteggiamento egemonico della borghesia nei confronti del popolo-nazione[208]: «Il Gioberti, sia pure vagamente, ha il concetto del «popolare-nazionale» giacobino, dell'egemonia politica, cioè della alleanza tra borghesi-intellettuali (ingegno) e il popolo». E dal *Rinnovamento* di Gioberti, Gramsci cita: «Una letteratura non può essere nazionale se non è popolare»[209].

Ma ciascuno di questi elementi, concettuali o lessicali, è ricollocato e riutilizzato da Gramsci in modo tale da renderlo assolutamente originale, e quasi una continua *sorpresa* per il lettore (si potrebbe anzi dire che più si conosce la «fonte» a partire dalla quale Gramsci ragiona, più appare forte ed impressionante l'originalità della sua argomentazione).

Si consideri ancora, a mo' d'esempio, il rapporto che Gramsci stabilisce con Francesco De Sanctis: l'analisi critica del cosmopolitismo umanistico e l'impianto stesso del problema del nesso intellettuali-nazione (oltre che la polemica contro il «brescianesimo») sono tutti elementi tratti dal De Sanctis[210]. Ma il De Sanctis che interessa a Gramsci è il De Sanctis emblema della lotta militante per una nuova cultura; in questo modo dunque non solo De Sanctis è sottratto a Croce (che ne aveva fatto un predecessore, uno strumento della sua lotta contro Carducci, la filologia e la «scuola storica» e, insomma, un elemento fondante della propria egemonia) ma è addirittura *contrapposto* a Croce:

> La critica del De Sanctis è militante, non è frigidamente estetica: è propria di un periodo di lotta culturale; le analisi del contenuto, la critica della «struttura» delle opere,

[208] Questo sintagma tipicamente gramsciano, è coniato artificialmente sulla base del fatto che ciascuno dei due termini (ed in particolare il secondo: «popolare») riveste in italiano un significato assai limitato rispetto alle altre lingue europee, in particolare rispetto al russo e al tedesco. Scrive Gramsci: «Osservare il fatto che in molte lingue "nazionale" e "popolare" sono quasi sinonimi (in russo, in tedesco "völkisch" ha quasi un significato ancora più intimo, di razza, nelle lingue slave in genere; in francese ha il significato stesso, ma già più elaborato politicamente [...])». Questo spunto linguistico viene utilizzato da Gramsci come chiave interpretativa per l'intera nostra storia civile e culturale, cioè come indizio probante della separatezza fra intellettuali e popolo che la caratterizza. Sulla scorta di Venturi, la interpretazione *vulgata* affermava la derivazione del sintagma «nazionale-popolare» di Gramsci dal populismo russo, ed in questo modo sembrava legittimare l'uso fatto dalla tradizione comunista italiana di quello spunto di Gramsci come della pietra angolare del populismo neorealistico degli anni Cinquanta; ma recentemente Maria Bianca Luporini è giunta a conclusioni assai diverse, partendo dalla storia (e dalla possibile datazione) della parola russa *narod* (popolo, nazione), del corrispondente aggettivo *narodnyj* e del sostantivo astratto *narodnost*; quest'ultima parola è frutto di un'intenzionale operazione di creazione linguistica compiuta dal principe Petr Andrevic Vjazemskij e da Puskin. Non si tratterebbe insomma di un termine derivato dal movimento populista russo (e quasi marchiato intrinsecamente di populismo), bensì di un termine culto, assai più tecnico e strettamente riferito al discorso critico-letterario (M. B. LUPORINI, *Alle origini del nazionale-popolare*, in *Antonio Gramsci e il "progresso intellettuale di massa"* cit., pp. 43-51).

[209] *Q 17*, pp. 1914-15. A proposito del nesso Gioberti-Gramsci appaiono ancora persuasive le osservazioni di A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo*, Roma 1965.

[210] A proposito del «De Sanctis di Gramsci» e della parola d'ordine anche gramsciana del «ritorno al De Sanctis», mi sia consentito rinviare al paragrafo *Il De Sanctis di Gramsci*, in R. MORDENTI, «*Storia della letteratura italiana*» *di Francesco De Sanctis*, in *Letteratura italiana*. *Le Opere*, diretta da A. Asor Rosa, III. *Dall'Ottocento al Novecento*, Torino 1995, pp. 656-88 (e *passim*).

cioè anche della coerenza logica e storica-attuale delle masse di sentimenti rappresentati sono legate a questa lotta culturale: in ciò mi pare consista la profonda umanità e l'umanesimo del De Sanctis che lo rende simpatico anche oggi; piace sentire in lui il fervore appassionato dell'uomo di parte, che ha saldi convincimenti morali e politici e non li nasconde e non tenta neanche di nasconderli[211].

Ancora una volta il giudizio di Gramsci si precisa storicizzando materialisticamente il proprio discorso, cioè collocando De Sanctis e Croce in due diverse fasi storico-politiche della borghesia italiana, in una fase progressiva e polemica il primo, difensiva e conservatrice il secondo:

> Nel Croce si sente la stessa cultura del De Sanctis, ma nel periodo della sua espansione e del suo trionfo: è lotta per un raffinamento della cultura, non per il suo diritto di vivere; la passione e il fervore romantici si sono composti nella serenità superiore e nell'indulgenza piena di bonomia. Ma anche nel Croce questa posizione non è permanente: subentra una fase in cui la serenità e l'indulgenza si incrinano e affiora l'acrimonia e la collera repressa: è difensiva, non aggressiva e fervida [...].

Per questo Gramsci può concludere:

> Insomma il tipo di critica letteraria propria del materialismo storico è offerto dal De Sanctis, non dal Croce o da chiunque altro (meno che mai dal Carducci): lotta per la cultura, cioè, nuovo umanesimo, critica del costume e dei sentimenti, fervore appassionato, sia pure sotto forma di sarcasmo[212].

E quando, in occasione del cinquantenario della morte di De Sanctis, Giovanni Gentile dirige contro Croce la parola d'ordine del «ritorno al De Sanctis»[213], Gramsci coglie perfettamente che intorno al nome e all'eredità di Francesco De Sanctis è in atto all'interno della borghesia italiana una cruciale battaglia per l'egemonia, e interviene in quello scontro, sulle pagine dei suoi *Quaderni*, assumendo rispetto ai due una posizione del tutto autonoma ed originale: «tornare» a De Sanctis può solo voler dire assumere verso l'arte e la vita un atteggiamento simile, *mutatis mutandis*, a quello desanctisiano, ma dunque il problema diventa cogliere l'essenza di quell'atteggiamento; per Gramsci tale essenza vitale consiste nell'ultimo De Sanctis, interessato al romanzo naturalista e verista che, nell'Euro-

[211] *Q 4*, p. 426 (il testo è ripreso e sviluppato in *Q 23*, pp. 2587-89).

[212] *Q 4*, p. 426.

[213] La posizione di Gentile è tutta rivolta a rivendicare un De Sanctis militante, politicamente impegnato, se non addirittura "prefascista" contro la posizione dell'autonomia e della separazione della cultura dalla politica sostenuta da Benedetto Croce; la polemica anti-crociana è diretta e violentissima: «[...] oggi che, almeno in Italia, si ride delle preoccupazioni ingenue e melense per la purezza degli ideali dei "chierici"; oggi nella critica letteraria, e non soltanto in essa, bisogna tornare a De Sanctis. li tempo di spazzare i ragnateli di quella inafferrabile critica che pretende invano di dividere l'indivisibile e fissare un momento ideale della vita dello spirito; arte, pura arte, poesia in opposizione alla prosa, forma da definire prescindendo dal contenuto, ecc.» (G. GENTILE, *Torniamo al De Sanctis!* (1933), in ID., *Studi e ricordi desanctisiani*, Avellino *1935*, pp. 203-9).

pa «dopo il tramonto della democrazia quarantottesca e l'avvento di grandi masse operaie per lo sviluppo della grande industria urbana», rappresentò «l'espressione "intellettualistica" del movimento più generale di "andare al popolo"»[214]; è anche il De Sanctis del saggio *Scienza e Vita* e del passaggio alla Sinistra parlamentare, impegnato in un duplice e correlato sforzo: «l'unificazione della classe colta» e, soprattutto, «un nuovo atteggiamento verso le classi popolari, un nuovo concetto di ciò che è "nazionale", diverso da quello della destra storica, più ampio, meno esclusivista, meno "poliziesco" per così dire»[215].

Ciò che colpisce in questa posizione di Gramsci, al di là della sua fondatezza, è dunque soprattutto lo sforzo di sottrarre De Sanctis a Benedetto Croce, di contrastare Croce in un punto vitale e fondativo del suo apparato egemonico (e, sia detto fra parentesi, c'è veramente qualcosa di paradossale nel fatto che la posizione gramsciana sia stata letta, nel secondo dopoguerra, all'interno di una stessa linea culturale che, partendo da De Sanctis, proprio attraverso Croce giungeva fino a Gramsci).

Ma a proposito dell'uso e della rielaborazione del pensiero altrui, sembrerebbe opportuno applicare a Gramsci le indicazioni che lui stesso fornisce al riguardo, riferendosi in particolare a quei pensatori che (come accadde a Marx per *Il Capitale*) non poterono pubblicare in vita la propria opera:

> Occorre, prima di tutto, ricostruire il processo di sviluppo intellettuale del pensatore dato per identificare gli elementi divenuti stabili e «permanenti», cioè che sono stati assunti come pensiero proprio, diverso e superiore al «materiale» precedentemente studiato e che ha servito da stimolo; solo questi elementi sono momenti essenziali del processo di sviluppo. Questa selezione può essere fatta per periodi più o meno lunghi [...] e dà luogo a una serie di «scarti», cioè di dottrine e teorie parziali per le quali quel pensatore può aver avuto, in certi momenti, una simpatia, fino ad averle accettate provvisoriamente ed essersene servito per il suo lavoro critico o di creazione storica e scientifica. E osservazione comune di ogni studioso, come esperienza personale, che ogni nuova teoria studiata con «eroico furore» (cioè quando non si studia per mera curiosità esteriore ma per un profondo interesse) per un certo tempo, specialmente se si è giovani, attira di per se stessa, si impadronisce di tutta la personalità e viene limitata dalla teoria successivamente studiata finché non si stabilisce un equilibrio critico [...][216].

[214] *Q 23*, p. 2185.

[215] *Q 23*, p. 2186.

[216] *Q 16*, p. 1841 (cfr. anche *Q 4*, pp. 419-20). Colgo l'occasione per segnalare che sono davvero impressionanti, e tali da escludere una mera coincidenza, le analogie dell'argomentazione gramsciana (che è riferita a Marx) con un brano di Labriola dedicato ai problemi delle edizioni marxiane: A. LABRIOLA, *Discorrendo di socialismo e di filosofia* cit., pp. 178.83; Gramsci conosceva il testo di Labriola nella seconda edizione Loescher 1902, ed esso figura nel Fondo Gramsci, anche se non risulta essere stato da lui posseduto in carcere, cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere* cit., IV, *Note al testo*, p. 2490, nota 44. Non si può non concordare con Giorgio Baratta che afferma: «Indirettamente Gramsci ha lasciato indicazioni precise sul modo di intendere e studiare la sua opera»; ma è tutta da vedere l'approfondita analisi di uno dei più fini interpreti del pensiero gramsciano, di cui largamente ci siamo avvalsi: G. BARATTA, *Il ritmo del pensiero nei Quaderni del carcere*, in «Paradigmi. Rivista di critica filosofica», XI (1993), 32, pp. 397-423, a p. 401.

4.3. La sintassi e la tassonomia dei «Quaderni».

Esiste dunque nei *Quaderni* una prima linea di movimento testuale, che si potrebbe definire dell'incorporamento o dell'appropriazione, la quale unisce idealmente la scrittura di Gramsci alle sue fonti (e, per così dire, il testo alle sue virtuali note)[217].

Ma accanto ad essa esiste una seconda linea di movimento testuale, che si potrebbe definire dello sviluppo lineare o della rielaborazione, che lega ciascun frammento di scrittura agli altri che lo precedono o che lo seguono, siano essi prime stesure di diverso argomento o rielaborazioni e ristesure dello stesso tema. Ciò significa che i *Quaderni* sono si fatti di frammenti, ma che questi non si accumulano casualmente, al contrario si svolgono e si collegano nelle pagine dei *Quaderni* secondo una determinata *sintassi*, che è necessario ricostruire e ripercorrere nell'atto di lettura (ciò che, nell'edizione per argomenti tematici dei soli «testi B e C» era assolutamente impossibile fare). Si consideri, per fare un solo ma assai significativo esempio, come in *Americanismo e fordismo*[218] Gramsci affronti il problema delle contraddizioni che quel modello incontra nel suo estendersi dall'America all'Europa, e venga così a parlare della «composizione demografica irrazionale» dell'Europa (cioè del peso che in essa conservano i ceti improduttivi) e su questa base di Napoli e della sua caratteristica struttura economica[219]; dunque un tema tipico del meridionalismo è affrontato ora da Gramsci *a partire* dal punto più alto dello sviluppo capitalistico ed in rapporto con esso, e non c'è dubbio che proprio questo nesso «sintattico» rappresenti una parte integrante dell'analisi di Gramsci e della sua originalità.

Esiste infine una terza linea di movimento testuale, che potremmo definire dell'afferenza o della ripartizione, che lega ogni singola nota alla rubrica tematica che la contiene. Abbiamo già visto[220] come lo sforzo di organizzazione tematica della sua materia sia per Gramsci assai problematico e sottoposto a continui ripensamenti; ma non deve sfuggire il motivo di fondo ditale difficoltà. Essa rinvia al marxismo, inteso da Gramsci come filosofia del tutto autonoma ed autosufficiente, che dunque fonda anche una tassonomia delle discipline del tutto nuova (o piuttosto, mette definitivamente in crisi quella derivata dall'assetto epistemico borghese). E il concetto che Gramsci esprime con la definizione di «traducibilità

[217] Non per caso Gramsci sente il bisogno di chiarire, nell'avvertenza sull'uso dei *Quaderni:* «Non può esserci ancora distinzione [...] tra ciò che sarebbe il "testo" e ciò che dovrebbero essere le "note"» (*Q 8*, p. 935).

[218] *Q 22*, pp. 2140-43.

[219] «Si può ripetere per molta popolazione di tal genere di città il proverbio popolare: quando un cavallo caca, cento passeri fanno il loro desinare» (*Q 22*, p. 2143).

[220] Cfr. *supra*, pp. 572-79.

reciproca»[221] fra economia, politica, filosofia, come fra tutti i «linguaggi filosofici e scientifici»; è questa una peculiarità del marxismo:

> La traducibilità presuppone che una data fase della civiltà ha una espressione culturale «fondamentalmente» identica, anche se il linguaggio è storicamente diverso, determinato dalla particolare tradizione di ogni cultura nazionale e di ogni sistema filosofico, dal predominio di una attività intellettuale o pratica ecc.[222.]

Ciò significa che nei *Quaderni* non esiste più una filosofia staccata dalla politica o una critica letteraria staccata dalla storia e così via, e che qualsiasi tentativo di imporre *a posteriori* tali distinzioni proprie dell'assetto disciplinare tradizionale non può non condurre ad esiti assai fuorvianti: sono forse filosofia, o solo filosofia, le considerazioni di Gramsci sulla funzione di Benedetto Croce? Le pagine sul Rinascimento o sul Risorgimento sono davvero solo pagine di storiografia? E le analisi di Gramsci sui romanzi d'appendice, o su Pirandello, o sul Canto X dell'*Inferno*[223], possono davvero essere lette (come pure è stato fatto) come se fossero pagine di critica letteraria *qua talis?* O non si tratta piuttosto di un primo vitalissimo esempio di che cosa potrebbe voler dire «trasformare la critica letteraria in una critica della letteratura»[224]?

Si deve insomma comprendere che anche (o soprattutto) quando scrive della *Divina Commedia*[225] Gramsci lotta per l'egemonia, cioè scrive di politica; proprio al termine delle pagine sul Canto X egli chiarisce ciò che l'ha mosso ad occuparsi di Dante, con parole che non potrebbero essere più chiare (ai limiti della brutalità):

[221] Cfr. *supra*, pp. 572-72.

[222] *Q 11* p. 1468 (ma alle pp. 5468-73 c'è un'intera sezione del *Quaderno 11*, la V, intitolata «Traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofici»).

[223] *Q 4*, pp. 516-29. Si noti (a conferma della nostra tesi) che queste pagine dantesche non furono ricopiate da Gramsci nel *Quaderno 23* intitolato *Critica letteraria*.

[224] L'espressione è usata da A. ASOR ROSA, *Prefazione alla seconda edizione* di ID., *Scrittori e popolo*, Roma 1972, p. X.

[225] Antonio Gramsci aveva pubblicato su «L'Avanti!» del 18 aprile 1918 un articolo intitolato *Il cieco Tiresia* (ora in A. GRAMSCI, *Sotto la Mole* (*1916-1920*), Torino 1960, pp. 392-93, e riprodotto nelle *Note al testo* dei *Quaderni*, IV, pp. 2663-65), in cui ragionava intorno a due episodi di mitologia popolare a lui contemporanea, cioè la coincidenza fra il dono della profezia e la cecità per due ragazzi. Dopo avere citato i precedenti colti di Tiresia e Cassandra, Gramsci rilegge sotto questa luce l'episodio di Cavalcante nel Canto X dell'*Inferno:* «Sembra una cosa da nulla: è invece una enorme esperienza, che solo la tradizione popolare poteva riuscire a provare e concretare. Il decimo canto dell'inferno dantesco, la fortuna che esso ha avuto nella critica e nella diffusione, è dipendente da questa esperienza. Farinata e Cavalcante sono puniti dell'aver voluto troppo vedere nell'al di là, uscendo fuori dalla disciplina cattolica: sono puniti con la non conoscenza del presente. Ma il dramma di questa punizione è sfuggito alla critica». La conclusione di Gramsci è sorprendente: in questo caso la poesia popolare espressa dall'ingenuo mito dei fanciulli profeti ciechi è «plastica», superiore alla stessa poesia di Dante che invece risulta troppo culta: «Cavalcante non vede, ma non è cieco, non ha una plastica evidenza corporale della sua sventura. Dante è un poeta colto in questo caso. La tradizione popolare vuole la plasticità, ha una poesia più ingenua e immediata». Ci sono dunque già in queste righe del 1918 (al di là della loro discutibile fondatezza) alcuni *atteggiamenti* di fondo che ritroviamo nel saggio sul Canto X del carcere: anzitutto la volontà di misurarsi con la critica estetica e letteraria più alta, senza timori reverenziali, ed anzi notando quasi con soddisfazione i suoi limiti e difetti («Ma il dramma di questa punizione è sfuggito alla critica»).

> Poiché *occorre infischiarsi* del gravissimo compito di far progredire la critica dantesca o di portare la propria pietruzza all'edifizio commentatorio e chiarificatorio del divino poema ecc., il modo migliore di presentare queste osservazioni sui Canto decimo pare debba proprio essere quello polemico, per stroncare un filisteo classico come Rastignac, *per dimostrare*, in modo classico e fulminante, e sia pure demagogico, *che i rappresentanti di un gruppo sociale subalterno* possono far le fiche, scientificamente e come gusto artistico, a ruffiani intellettuali come Rastignac[226].

Il tentativo di rivendicare, contro Croce, il carattere poetico della «struttura» della *Commedia*, non è meno importante per Gramsci di questo elemento politico (e anche, evidentemente, personale): dimostrare che un rappresentante del proletariato può misurarsi, vittoriosamente, sul terreno culturale più elitario e apparentemente più lontano dalla politica, quello della filologia e della critica (assai specialistica, anche al tempo di Gramsci) intorno al poema fondativo della nostra cultura letteraria: se accade questo è segno che l'egemonia di una nuova classe è davvero vicina.

4.4. Uno dei grandi testi (incompiuti) del Novecento europeo.

Non si può sottovalutare l'incompiutezza dei *Quaderni*, cioè il fatto che Gramsci non sia mai potuto passare, nella sua scrittura, dal «metodo dell'indagine» al «metodo dell'esposizione». Giorgio Baratta, paragonando i *Quaderni* manoscritti ai *Grundrisse* e la loro edizione togliattiana alla rielaborazione engelsiana del *Capitale*, si domanda:

> Che cosa rappresenterebbe l'opera del «fondatore della filosofia della prassi» se avessimo a disposizione solo i *Grundrisse* e il secondo e il terzo libro del *Capitale*, rielaborati da Engels, ma non il primo, «autentico» e «definitivo»?[227].

e, ancora:

> i *Quaderni* andranno considerati come un non-libro, o un non-ancora-libro e, una volta editi, non potremmo mai sapere se l'autore li avrebbe «ripudiati». Rappresentano qualcosa a mezza strada – per riprendere la metafora – tra il Socrate dei dialoghi non scritti e il Marx del primo libro del *Capitale*[228].

Queste avvertenze, che hanno il merito di porre in tutto il suo spessore il problema ermeneutico dei *Quaderni*, non rendono ancora ragione della costitutiva incompiutezza della scrittura gramsciana. Non c'è dubbio che il carcere, le sue

[226] *Q 4*, p. 529 (corsivi nostri); Gramsci conclude così questa nota: «Eppoi, piace poter prendere per il bavero un uomo come Rastignac e servirsene da palla per un gioco solitario del calcio» (*ibid*., p. 530). Rastignac era lo pseudonimo di Vincenzo Morello, autore del libretto dantesco criticato da Gramsci.

[227] G. BARATTA, *Il ritmo del pensiero* cit., p. 402.

[228] *Ibid*., p. 410.

conseguenze psico-fisiche su Gramsci e le condizioni tecnico-organizzative disperate in cui la sua ricerca fu costretta a svolgersi, abbiano influito sul carattere incompiuto dei *Quaderni*; e tuttavia un'interpretazione che facesse risalire l'incompiutezza dei *Quaderni* al carcere, e solo al carcere, rischierebbe (paradossalmente) di sottovalutare la portata dell'impresa intellettuale a cui Gramsci si era accinto ed i termini effettivi del suo scacco. Basterebbe riflettere al fatto che lo stesso Gramsci prima del carcere dimostra di sapere portare a termine saggi ed articoli ed impegnativi documenti di partito (si pensi alle straordinarie *Tesi di Lione*) disponendo, per tragico paradosso, di meno tempo e di minori sussidi bibliografici di quanto non gli sia successo in carcere. E, d'altra parte, si svolgono in condizioni tecnico-organizzative anche peggiori del carcere fascista molte delle scritture carcerarie di cui spesseggia la tradizione culturale italiana, non solo ottocentesca (da Campanella a De Sanctis, da Giannone a Bini, da Tasso a Settembrini): il fatto è che tutti costoro, al contrario di Gramsci, possono «chiudere» la propria scrittura entro *forme letterarie chiuse*, definite e rese possibili dall'assetto culturale del loro tempo (le forme, ad esempio, del trattato filosofico, del poema, della traduzione, dell'epistolografia, dell'autobiografia o del diario). Allora l'attenzione andrà spostata sull'effettiva portata epistemica del progetto di Gramsci, cioè sulla sua aspirazione a istituire *un rapporto totalizzante* fra la propria scrittura e «il mondo grande e terribile», un rapporto in cui la scrittura è chiamata, se non anche a sostituire, certo a riflettere interamente il mondo fuori del carcere ed i suoi problemi; ora proprio una tale impostazione del rapporto fra pensiero e problema (assolutamente e *tipicamente* novecentesco) non può tollerare chiusure, cioè conclusioni, e le stesse dimensioni della ricerca gramsciana (una ricerca vera, profonda, «senza rete» né garanzie) contraddicono intrinsecamente qualsiasi possibilità di contentarsi nella forma autolimitata del saggio o, ancor più, di compiersi in quella esaustiva e soddisfatta del trattato. Con tutto questo le costrizioni poste dal carcere alla ricerca c'entrano poco: forse che esistono davvero, da qualche parte, le «grandi biblioteche» (invocate da Gramsci) che sarebbero state in grado di trasformare in sistematiche certezze, sorrette da adeguata bibliografia, le ipotesi gramsciane in ordine a problemi come l'americanismo e il fordismo o la linguistica o il «senso comune» delle masse o il carattere non «nazionale-popolare» della letteratura italiana, ecc.? E probabile che se a Gramsci, per ipotesi, fosse stata risparmiata l'esperienza del carcere, egli piuttosto che concludere la ricerca dei *Quaderni* (la quale, *per sua natura* appare interminabile) non l'avrebbe probabilmente nemmeno cominciata.

Occorre dunque riconoscere che l'incompiutezza (esattamente come la frammentarietà) rappresenta una caratteristica *intrinseca* dei *Quaderni*, inestricabilmente connessa alla natura del progetto che li fonda, e anche che proprio tale *co-*

stitutiva incompiutezza definisce fortemente i *Quaderni* come un testo del Novecento, del Novecento europeo, cioè dell'epoca caratterizzata dalle crisi della certezza del positivismo e dell'idealismo e, dunque, dall'impraticabilità delle forme trattatistiche, saggistiche e grandi-narrative che solo quella certezza rendeva possibili. Si può ben dire che nella *forma* della scrittura dei *Quaderni*, una forma frammentaria, rotta, interminata (e che tuttavia ostinatamente rifiuta di riposarsi in tale incompiutezza, di continuò anelando nelle successive rielaborazioni ad una esaustività ormai impossibile), si rifletta perfettamente la posizione filosofica fondamentale di Gramsci, cioè la liquidazione definitiva del positivismo e la volontà di misurarsi con la crisi dell'idealismo senza rinnegarne dialettica totalizzante.

Da questo punto di vista sono forse meno estrinseche e casuali di quanto potrebbe sembrare le simiglianze formali degli incompiuti e frammentarii *Quaderni* con la grande serie delle «opere mondo»[229] della prosa di pensiero del Novecento europeo, tutte incompiute e/o frammentarie (dai *Cahiers* di Valéry alle *Aufzeichnungen*[230] di Canetti, ai *Passages* di Benjamin). Se si leggessero i *Quaderni* come una mera forma letteraria[231] dando per scontata la messa in questione (anch'essa novecentesca) dei confini fra prosa di pensiero e prosa narrativa, sarebbe del tutto possibile leggere i *Quaderni* di Gramsci in parallelo a *L'uomo senza qualità* di Musil, solo sostituendo all'«evento» dell'anniversario imperiale quello della rivoluzione socialista. Il fattore originalissimo ed irripetibile dei *Quaderni* consiste semmai nel fatto che una tale scrittura «del Novecento» viene qui utilizzata da Gramsci non per riflettere filosoficamente su di sé e sulla crisi, bensì per parlare di storia, di economia e di sociologia, di politica (anzi, addirittura, per progettare la rivoluzione in Occidente).

Ma forse questa forma incompiuta è semplicemente la scrittura della politica, almeno di quella grande e vera che aspira a riflettere senza inganni ed autoinganni la multiforme e mobile complessità di quel «gran mare concitato da' venti» che costituisce il suo oggetto. Sarebbe allora possibile stabilire, secondo un'ipotesi già avanzata dal Palumbo[232], un'analogia con la scrittura guicciardiniana più mobile,

[229] Il riferimento critico è, evidentemente, al libro di F. MORETTT, *Opere mondo. Saggio sulla forma epica dal «Faust» a «Cent'anni di solitudine»*, Torino 1994.

[230] «Mi accorsi che in essi andava a finire una parte precisa della mia vita. Crebbero fino a formare parecchi volumi; qui ne presento solo una piccola scelta» (E. CANETTI, *Die Provinz des Menschen. Aufzeichnungen 1942-1972*, 1973; trad. it. di E. Jesi, *La provincia dell'uomo*, Milano 1978, p. 12).

[231] Assumendo un punto di vista apertamente antirivoluzionario ed antigramsciano (che, per la verità, non appartiene affatto a chi scrive).

[232] M. PALUMBO, *Guicciardini, Gramsci e la forma-ricordo*, in «Modem Language Notes», n. 102 (1987), pp. 76-95; e in., *Francesco Guicciardini*, Napoli 1988; ma si veda anche Gianni Francioni che non a caso intitola guicciardinianamente l'edizione gramsciana da lui curata: A. GRAMSCI, *Ricordi politici e civili*, Pavia 1977. Si tratta per noi, naturalmente, di un Guicciardini non desanctisiano, ma, mai letto al modo di A. ASOR ROSA, *«Ricordi» di Francesco Guicciardini*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, diretta dallo stesso, II. *Dal Cinquecento al Settecento*, Torino 1993, pp. 3-94.

problematica e «novecentesca», quella dei *Ricordi.* Forse non è un caso che nel solo passo dei *Quaderni* in cui Gramsci esplicita per la propria scrittura un «modello» compaia il nome di Francesco Guicciardini:

> Molti spunti raccolti in questa rubrica di «Passato e presente», in quanto non ha una portata «storica» concreta, con riferimenti cioè a fatti particolari, possono re raccolti insieme *sul modello* dei *Ricordi politici e civili* del Guicciardini. L'importante è di dar loro la stessa essenzialità e pedagogica universalità e chiarezza, ciò c dire il vero non è poco, anzi è il tutto, sia stilisticamente, sia teoricamente, cioè come ricerca di verità[233].

5. Valutazione e interpretazione.

5.1. La lingua e lo stile dei «Quaderni».

Da dove viene la lingua e l'inconfondibile stile dei *Quaderni*? Certo si potrebbe rispondere che il loro lessico è il lessico della politica; ma si dovrebbe subito aggiungere che non si tratta di una qualsiasi politica del primo Novecento italiano (non certo del verbalismo predicatorio socialista né dell'icasticità giornalistica del mussolinismo né del dannunzismo degradato del nazionalismo) bensì di quell'originale impasto di propaganda socialista e di filosofia crociana, di «vocianesimo» e di leninismo terzinternazionalista che fu l'«Ordine Nuovo»: insomma che si tratta del lessico della politica gramsciana, e così il discorso tornerebbe al punto di partenza. D'altra parte il linguaggio di Gramsci è del tutto personale e caratteristico (fino all'impiego costante da parte sua di vezzi linguistici ed ortografici). Ed è tutto gramsciano l'uso ricorrente di parole e concetti chiave che costituiscono veri e propri *Leitmotiv*, fino a determinare una sorta di *idioletto* dei *Quaderni* che in gran parte vive ormai autonomamente nella cultura italiana (e non solo italiana): «filosofia della praxis» («materialismo storico») *vs* «materialismo volgare» (o «metafisico»), «egemonia», «direzione intellettuale e morale», «dirigente» *vs* «dominio», «dominante» (oppure anche «fase egemonica» *vs* «fase economico-corporativa»), «nazionale-popolare» *vs* «cosmopolita», «progressivo» *vs* «regressivo», «democratico» *vs* «burocratico»; e ancora: «organico», «giacobinismo», «riforma intellettuale e morale», «blocco storico», «storia etico-politica» *vs* «seicentismo», «parlamentarismo nero», «brescianesimo» («brescianesco»), «lorianismo» («loriano»), «filisteismo», ecc. Si tratta di concetti tutti fortemente connota-

[233] *Q 54*, p. 1745 (corsivo nostro). Questa nota (un «testo B») era rimasta medita fino all'edizione Gerratana, forse perché considerata una prima stesura rispetto ad un'analoga (ma meno limpida ed esplicita) nota nel *Q 15:* «Estrarre da questa rubrica una serie di note che siano del tipo dei *Ricordi politici e civili* del Guicciardini (tutte le proporzioni rispettate). I "Ricordi" sono tali in quanto riassumono non tanto avvenimenti autobiografici in senso stretto [...] quanto "esperienze" civili e morali [...] strettamente connesse alla propria vita e ai suoi avvenimenti, considerate nel loro valore universale o nazionale» (p. 1776).

ti dal punto di vista del giudizio di valore, e questo è un aspetto della derivazione politica del linguaggio di Gramsci nonché un fattore della sua forte persuasività; tuttavia (questo punto è da sottolineare) al giudizio di valore «positivo» non si contrappone specularmente un giudizio «negativo» uguale e contrario, non siamo insomma di fronte ad un sistema linguistico (e ideologico) di tipo manicheo; Gramsci resta *dialettico* anche nel giudizio di valore (e nel linguaggio che lo riflette), ciò significa che (ad eccezione degli estremi polemici oggetto del suo sarcasmo)[234], esiste di solito un nucleo di verità anche nella posizione criticata e dunque nel termine connotato negativamente (è questo, ad esempio, il caso del binomio fondamentale «egemonia» *vs* «dominio», in cui i due termini non si escludono a vicenda, ma piuttosto si compongono variamente secondo proporzioni qualitativamente diverse)[235].

Anche le costrizioni del carcere contribuiscono certamente (sia pure meno di quanto si è potuto credere in passato)[236] a determinare la peculiarità del lessico dei *Quaderni:* la necessità di sfuggire alla censura comporta l'utilizzazione di autocensure, perifrasi, eufemismi, e anche una sorta di elementare codice segreto, consistente nei nomi propri o nei patronimici russi per i dirigenti comunisti: Ilic o Ilici o Vilici ecc. per Lenin, Bessarione per Stalin, Leone Davidovicj o Bronstein per Trockij, Rosa per la Luxemburg. Comunque la censura del carcere non può impedire a Gramsci il «sarcasmo appassionato», un elemento stilistico forte dei *Quaderni* che li collega alla prosa dell'«Ordine Nuovo» e della polemica politica. È questo un tratto che si alimenta del personale carattere di Gramsci, del suo umorismo, ma è anche il modo di scrivere e di polemizzare del *pamphlets* di Lenin e dei dirigenti comunisti. Gramsci ritrova le vere radici di questa scrittura in Marx ed Engels e (contrapponendola al distacco aristocratico dell'«ironia») ne teorizza l'uso da parte del politico rivoluzionario:

> nel caso dell'azione storico-politica l'elemento stilistico adeguato, l'atteggiamento caratteristico del distacco-comprensione, è il «sarcasmo» e ancora in una forma determinata, il «sarcasmo appassionato». Nei fondatori della filosofia della prassi si trova l'espressione più alta, eticamente ed esteticamente, del sarcasmo appassionato.

Ancora una volta è il rapporto con le convinzioni delle masse che orienta il giudizio di Gramsci: «il sarcasmo appassionatamente «positivo», creatore, progressivo» (che si differenzia nettamente dal «sarcasmo di "destra"»), colpisce le illusioni

[234] Cfr. *infra*, pp. 616-18.

[235] «Il criterio metodologico su cui occorre fondare il proprio esame è questo: che la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come "dominio" è come "direzione intellettuale e morale». Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a "liquidare» o a sottomettere anche con la forza armata ed è dirigente dei gruppi affini e alleati» (*Q 19*, p. 2010).

[236] Cfr. *supra*, p. 592.

popolari senza dileggiarne il sentimento più intimo e, al contempo, le distacca (o inizia a distaccarle) dalle vecchie concezioni e dai loro rappresentanti, i quali vengono colpiti con la durezza e il disprezzo divertito e divertente che meritano:

> si cerca di mantenere il contatto con le espressioni subalterne umane delle vecchie concezioni e nello stesso tempo si accentua il distacco da quelle dominanti e dirigenti, in attesa che le nuove concezioni, con la saldezza acquistata attraverso lo sviluppi storico, dominino fino ad acquistare la forza delle «credenze popolari». Queste nuove concezioni sono già acquisite saldamente in chi adopera il sarcasmo, ma devono essere espresse e divulgate in atteggiamento «polemico», altrimenti sarebbero un «utopia» perché apparirebbero «arbitrio» individuale o di conventicola[237].

C'è questa intenzione politica, questo vero e proprio programma, dietro alcune delle pagine più brillanti dei *Quaderni* rivolte contro il coro del fascismo contro i Papini, gli Ojetti, i Missiroli, i Panzini, ecc., contro quella che Gobetti (polemizzando con Prezzolini pochi giorni prima della marcia su Roma) definiva «intellettualità delinquente»[238]:

> Di Salvator Gotta si può dire ciò che il Carducci scrisse del Rapisardi: «Oremus sull'altare, e flatulenze in sacrestia»; [...] Margherita Sarfatti e il suo romanzo *Il Palazzone.* Nella recensione di Goffredo Bellonci [...] si legge: «verissima quella timidezza della vergine che si ferma pudica innanzi alletto matrimoniale mentre pur sente che "esso è benigno e accogliente per le future giostre"». Questa vergine pudica che sente con le espressioni tecniche dei novellieri licenziosi è impagabile: la vergine Fiorella avrà presentito anche le future «molte miglia» e il suo «pelliccione» ben scosso[239].
>
> Papini nel 1912-13 scrisse in «Lacerba» l'articolo *Gesù peccatore*, sofistica raccolta di aneddoti e di sforzate ipotesi tratte dagli Evangeli apocrifi; per questo articolo pareva dovesse subire un'azione giudiziaria con grande suo spavento (sostenne come plausibile e probabile l'ipotesi di rapporti tra Gesù e Giovanni). Nel suo articolo su *Cristo romano* (nel volume *Gli operai della vigna*) sostiene, con gli stessi procedimenti critici e la stessa «vigoria» intellettuale, che Cesare è un precursore del Cristo, fatto nascere a Roma dalla Provvidenza. Se farà ancora un passo in avanti, usando dei procedimenti loriani, giungerà alla conclusione di rapporti necessari tra il cristianesimo e l'inversione[240].
>
> G. *Papini.* È diventato il «pio autore» della «Civiltà cattolica»[241].

[237] *Q 26*, pp. 2300-1.

[238] «[...] bisogna proprio convincersi che si è in quella posizione di disoccupati, astratta, frammentaria, immorale, umanistica, che si definisce l'*intellettuale* in Italia, e presto o tardi bisognerà andarsi ritrovare in qualche garibaldinismo, o legionarismo, o fascismo. [...] Mentre assistiamo alle più vigliacche dedizioni degli intellettuali ai fasci noi non ci siamo mai sentiti tanto ferocemente nemici questa intellettualità delinquente, di questa classe bastarda». L'articolo, comparso su «Rivoluzione liberale» il 25 ottobre 1922, si può ora leggere in: P. GOBETTI, *Opere*, I. *Scritti politici* a cura di P. Spriano, Torino, 1960, pp. 412-15.

[239] Q *23*, p. 2200.

[240] *Q 1*, p. 69 (e *Q 23*, p. 2205).

[241] *Q 23*, p. 2203.

> *Due generazioni.* La vecchia generazione degli intellettuali è fallita, ma ha avuto una giovinezza (Papini, Prezzolini, Soffici, ecc.). La generazione attuale non ha neanche questa età delle brillanti promesse (Titta Rosa, Angioletti, Malaparte ecc.). Asini brutti anche da piccoletti[242].
>
> Per l'Ansaldo tutto diventa eleganza culturale e letteraria: l'erudizione, la precisione, l'olio di ricino, il bastone, il pugnale; la morale non è serietà morale ma eleganza, fiore all'occhiello[243].
>
> *Soffici.* Un cafone senza ingenuità e spontaneità[244].
>
> *I futuristi.* Un gruppo di scolaretti che sono scappati da un collegio di gesuiti, hanno fatto un po' di baccano nel bosco vicino e sono stati ricondotti sotto la ferula dalla guardia campestre[245].

Opera qui anche al disprezzo di Gramsci verso gli intellettuali italiani piccolo-borghesi, che rappresenta una costante del suo pensiero fino dai tempi dell'«Ordine Nuovo»:

> individui [...] fatti affluire dal fondo dei villaggi e delle borgate meridionali, dai retrobottega degli esercizi paterni, dai banchi invano scaldati delle scuole medie e superiori, dalle redazioni dei giornali di ricatto, dalle rigatterie dei sobborghi cittadini, da tutti i ghetti dove marcisce e si decompone la poltroneria, la vigliaccheria, la boria dei frantumi e dei detriti sociali depositati da secoli di servilismo e di dominio degli stranieri e dei preti sulla nazione italiana[246].

Questa *vis polemica* ci aiuta a ricordare che Gramsci, mentre scrive, ha sempre davanti a sé un interlocutore ideale, la sua è sempre una scrittura *per* qualcuno, un dialogo (sia pure *in absentia*). Si spiega così l'abbrivio interrogativo di tante note, in forma esplicita col punto di domanda alla fine della frase iniziale, oppure in forma implicita («Si pone il problema se...»). E questo un tratto stilistico di tanti testi della Internazionale Comunista, uno stile didascalico e, al limite, catechistico, nei casi in cui la domanda, avanzata in forma elementarissima, contiene in realtà già una risposta e una risposta sola. Ma nel caso di Gramsci c'è qualcosa di più e di diverso: c'è l'esigenza di un rapporto personale e diretto con le persone del suo popolo, «l'impressione immediata, diretta, vivai della vita di Pietro, di Paolo, di Giovanni, di singole persone reali, senza capire i quali non si può neanche capire ciò che è universalizzato e generalizzato»[247].

[242] *Q. 23* p. 2202.
[243] *Q. 23*, p. 2211.
[244] *Q 1*, p. 8.
[245] *Q 1*, p. 115.
[246] A. GRAMSCI, *Gli avvenimenti del 2-3 dicembre*, in «L'Ordine Nuovo», I (1919), 29, p. 227.
[247] ID., *Lettere dal carcere* cit., p. 235. «Mi manca proprio la sensazione molecolare: come potrei, anche sommariamente, percepire la vita del tutto complesso?» (*ibid*., p. 236).

3.2. Gramsci (e il «gramscismo») fra Croce e Togliatti.

Possiamo misurare l'efficacia (e al tempo stesso i limiti) della grande operazione politico-culturale di Togliatti a partire dalle reazioni di un destinatario d'eccezione (e forse, addirittura *del* destinatario): Benedetto Croce, che recensì personalmente i primi volumi delle opere di Gramsci pubblicati da Einaudi. Nella recensione alle *Lettere dal carcere* Benedetto Croce rende omaggio («la reverenza e l'affetto») a Gramsci, come a uno di coloro «che tennero alta la dignità dell'uomo e accettarono pericoli e persecuzioni e sofferenze e morte per un ideale»; ma Croce si spinge più in là, rivendicando quasi il suo magistero anche nei confronti di Gramsci:

> come uomo di pensiero egli fu dei nostri, di quelli che nei primi decennii del secolo in Italia attesero a formarsi una mente filosofica e storica adeguata ai problemi del presente, tra i quali anch'io mi trovai come anziano verso i più giovani. E rivedo qui i frutti di quegli anni […][248].

In questo sforzo di annessione del pensiero di Gramsci (cronologicamente il primo di una serie lunghissima e interminata) Croce sembra quasi mettere fra parentesi «il dissenso» su «un punto teorico importante che si legava in lui alla sua fede e azione comunista», considerando che: «Nel leggere i suoi molti giudizii su uomini e libri, mi è accaduto di accettarli quasi tutti o forse addirittura tutti»[249]. E ancora: «Credo che se avessi potuto di ciò discorrere col Gramsci ci saremmo agevolmente accordati sulla verità del mio mutamento, che era piuttosto un integramento»[250].

Cioè a dire che Croce considera Gramsci un interlocutore possibile, ed anzi si rammarica di non aver potuto discorrere, da pari a pari, con lui. La data di questo scritto, il giugno-luglio 1947, è circostanza, ci sembra, invero decisiva. Il tono di Croce cambierà completamente e bruscamente solo pochi mesi dopo, in occasione della recensione del primo volume dei *Quaderni: Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*[251]; non solo c'è stato di mezzo il 18 aprile del '48, ma

[248] B. CROCE, Recensione a A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, Torino 1947, in «Quaderni della Critica», III (1947), 8, pp. 86-88 (a p. 86).

[249] *Ibid*. Naturalmente, il prezzo di una tale apertura di credito è la contrapposizione fra Gramsci e «gli odierni intellettuali comunisti italiani», i quali «troppo spesso si discostano dall'esempio di Gramsci, dalla sua apertura verso la verità da qualsiasi parte gli giungesse, dal suo scrupolo di esattezza e di equanimità, dalla gentilezza e affettuosità del suo sentire, dallo stile suo schietto e dignitoso, e per queste parti avrebbero assai da imparare dalle pagine di lui» (*ibid*., p. 88).

[250] *Ibid*., p. 87. Si tratta del mutamento di atteggiamento di Croce nei confronti del marxismo, che egli descrive come il passaggio dal metodo «predatorio» degli archeologi, al metodo «scientifico» «che conserva tutto e tutto accuratamente descrive».

[251] ID., Recensione a A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino 1948, *ibid*., IV (1948), 10, pp. 78-79.

ora Croce non ha davanti solo il martire, ha davanti il primo e il più sistematico tentativo di *un Anti-Croce* che sia stato prodotto dalla cultura italiana. La sua risposta è seccata e quasi sprezzante: Croce si rifiuta perfino di entrare nel merito della posizione gramsciana (che peraltro lo chiama in causa direttamente) perché nega qualsiasi attendibilità teoretica alle troppo frammentarie note gramsciane:

> [...]un libro che è venuto fuori con molto rumore e mirabolanti annunzii, dei quali il compianto suo autore, che era uomo serio, non ha nessuna colpa. [...] Ogni scrittore sa che annotazioni di questa sorta sono destinate ad essere annullate quando sorge il pensiero sintetico – sorge in un breve enunciato, talvolta in un'unica parola, – che scevera, fonde, e integra in un tutto quei pensieri abbozzati o tentati, quali interrogazioni a sé stesso, quelle congetture e quei sospetti, spesso infondati. Per il Gramsci non giunse mai tal momento felice in cui il travaglio si supera nella sicurezza del fine conseguito. Fu ciò effetto delle dolorose condizioni nelle quali lavorava?[252].

Ancora più bruscamente Croce rifiuta alla radice la possibilità che un sostenitore della «filosofa della prassi» (che significa per lui la riduzione della filosofia agli interessi di parte) possa e sappia discutere di filosofia. Analoga argomentazione (ed analogo sprezzante tono anticomunista) nella recensione crociana al secondo volume dei *Quaderni*, *Il Risorgimento* (del 1949):

> [...]sono pagine da leggere con la riverenza che all'autore si deve. Ma, poiché si è preso a leggerle e a conoscerle direttamente, mi pare imprudente persistere nella propaganda che di quei volumi vien fatta nei giornali del partito comunista come se contenessero una nuova filosofia e una nuova cultura che gli italiani dovrebbero adottare. C'è ancora del buon senso nei cervelli della nostra gente, la quale si domanda quale nuova filosofia e nuova cultura potesse mai dare il Gramsci, posto che avesse adottato la premessa marxistica che il pensiero sia niente altro che l'interesse pratico delle varie classi sociali, e che perciò non si tratta già di conoscere il mondo, ma di cangiarlo. E la stanchezza e il fastidio si fanno sentire all'udir ripetere all'infinito la formula del giovinotto Marx, una delle parecchie formule arrischiate, avventurose e bizzarre, improvvisare negli anni tra il '40 e il '48 [...][253].

La linea dell'accoglienza che la cultura italiana riserverà ai *Quaderni* sembra così essere, fin dall'inizio, tracciata: rispetto, a volte perfino sconfinante nel patetico, per il martire, sottovalutazione nei confronti del pensatore, rifiuto perentorio nei riguardi del comunista.

Quando si giudica l'operazione togliattiana di ostinato e testardo radica mento di Gramsci nella tradizione italiana (con ciò che di arretrato, di provinciale, e insomma di idealistico-crociano essa allora comportava), occorre tenere

[252] *Ibid*., p. 78.

[253] ID., Recensione a A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino 1949, *ibid*., V (1949), 15, p. 112. Nello stesso fascicolo Croce pubblica *La monotonia e la vacuità della storiografia comunistica*, pp. 34-45.

presente quella situazione e quel contesto, ed occorre (ci sembra) valutare politicamente ciò che sul terreno della politica essenzialmente si svolse, coerentemente alla natura del vero protagonista di quell'operazione, il *totus politicus* Palmiro Togliatti.

Al disegno togliattiano di conquistare proprio attraverso i *Quaderni* gli intellettuali italiani egemonizzati da Croce fu pagato un prezzo (come ad ogni tentativo di conquista: «Graecia capta ferrum victorem cepit»); appare oggi, più chiaro di quanto non potesse apparire ai contemporanei che si trattò, in effetti, di un prezzo alto: non ci riferiamo qui alla scelta (che appare davvero come una necessità di fatto) di pubblicare Gramsci per argomenti, dividendo così il flusso unitario del suo pensiero; e tantomeno alle pretese censure del pensiero di Gramsci che sarebbero state operate da Togliatti, una polemica in verità strumentale quanto debole, del tutto smentita dall'edizione critica (e che ciononostante tende periodicamente a riaffiorare)[254].

Ci riferiamo piuttosto alla scelta di raggruppare *in un certo modo e non in un altro* gli argomenti nei diversi volumi, secondo una griglia che (ci sembra quest4 una circostanza importante, spesso sottovalutata) non corrisponde affatto all'organizzazione della materia progettata da Gramsci, anche dove ne recupera i titoli. Se (come personalmente crediamo) la tassonomia delle discipline rappresenta un momento assai importante, e anzi determinante, di un apparato ideologico, allora non può apparire privo di significato il fatto che la materia viva incandescente del pensiero gramsciano sia stata ridotta nel letto di Procuste dell'assetto disciplinare *tradizionale*, direi addirittura dell'assetto disciplinare accademico-italiano: prima di tutto la filosofia in quanto tale (il vol. I, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*), poi la storia e la teoria della cultura dell'intellettualità (il vol. II, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*), poi ancora la storia, che (si noti) è soprattutto storia della nazione italiana (vol. III, *Il Risorgimento*), e la stessa storia che si fa teoria politica e Stato (il vol. IV, *Note sul Machiavelli*, *sulla politica e sullo Stato moderno);* a proseguire la serie la letteratura (il vol. V, *Letteratura e vita nazionale*), mentre una sorta di miscellanea conclude la *princeps* dei *Quaderni* (il vol. VI, *Passato e presente);* nella *Lettere*, separate da tutto il resto, la biografia e l'*ethos.* Non c'è forse in questo ordine una certa quale analogia (e si tratterebbe di analogia intimamente vitale, operante, e anzi *strutturante*) con *l'impianto* stesso del *sistema* idealisti crociano? Certo è che emerge da questa titolazione/organizzazione togliattiana dei *Quaderni* un Gram-

[254] A dimostrare come la polemica anticomunista abbia potuto indurre ad un clamoroso infortunio anche uno studioso come Walter Maturi, cfr. la messa a punto di G. MANACORDA, *Filologia e anticomunismo* (*a proposito dei «Quaderni» di Gramsci*), in «Rinascita», XIX (1962), 33, p. 7.

sci assai meno attento alle scienze della società, all'economia, alla sociologia, in una parola assai più «umanista» e (crocianamente) «erasmiano»[255] di quanto non sia stato in effetti l'autore dei *Quaderni.*

Per spiegare fino in fondo ciò a cui alludiamo: proviamo ad immaginare che cosa sarebbero stati i *Quaderni* (e forse: che cosa sarebbe stata la cultura comunista italiana) se i volumi fossero stati organizzati ed intitolati secondo altre e diverse *discipline*, sottolineando le materie che, a ben vedere, Gramsci effettivamente affronta e pratica nei *Quaderni*: la linguistica e la dialettologia, l'antropologia culturale (o l'etnologia) e la psicologia delle masse (e perfino la psicoanalisi), il giornalismo e la teoria delle comunicazioni di massa, la filosofia, l'epistemologia e la filologia, l'economia, la sociologia e la storia sociale, ecc. Ma proprio su queste discipline, che sono poi le discipline del Novecento europeo, pesava in Italia l'egemonico e duraturo interdetto di Benedetto Croce (che giunse cosi, paradossalmente, a determinare perfino la tassonomia dell'edizione dell'*Anti-Croce* di Gramsci).

Si potrebbe dire che nei primi anni del dopoguerra italiano Gramsci non poteva essere pubblicato che come è stato pubblicato, e però, al tempo stesso, che proprio quel modo di pubblicazione contribuì in maniera decisiva ad una fruizione del testo gramsciano assolutamente contraddittoria con il carattere problematico, aperto, direi *sperimentale* del pensiero di Gramsci. E non è esagerato affermare (l'affermazione potrebbe essere fatta testi e bibliografie alla mano) che la proposta *di ricerca* di Gramsci sulla rivoluzione in Italia rimase in realtà, nel suo stesso partito, del tutto priva di prosecutori. Operavano troppo potentemente *contro* questa proposta di Gramsci da un lato il clima della guerra fredda, il rinnovato e continuo sforzo di espulsione del proletariato italiano e del suo partito dall'agone democratico, dall'altro lato proprio quella miscela (involontaria quanto reale, e anzi *caratterizzante*) che derivò dall'assommarsi dello straordinario prestigio (anzitutto *morale*) del martire comunista con la forma aforismatica e definitoria che l'edizione Togliatti-Platone faceva assumere alla sua scrittura.

E fu il «gramscismo» (o «gramscianesimo»). Cioè la riduzione del pensiero di Gramsci a formule da mandare a memoria, a *passe-partout* utili per le citazioni e i comizi, non certo per orientare e stimolare altre originali indagini conoscitive; insomma l'utilizzazione di Gramsci *come conclusione*, non come *avvio*, della ricerca o, addirittura, la sua riduzione a *formulario.*

[255] Riveste pure un qualche significato che l'espressione «eredità letteraria» compaia in entrambi i due primissimi articoli di annuncio e presentazione dell'eredità gramsciana (cfr. *supra*, p. 562 nota 39 e p. 565 nota 57); così come non può non indurre a riflessione il fatto che in tutti i sei volumi einaudiani i soli scritti precarcerari ripubblicati (con patente violazione della *ratio* dell'edizione, rivolta tutta ai *Quaderni del carcere*) siano, nella parte II del volume *Letteratura e vita nazionale*, le *Cronache teatrali*», *1916-1920*), cioè gli scritti gramsciani più rispondenti alla tipologia di lavori critico-letterari.

Fu così perfino possibile che, sul terreno propriamente culturale (un terreno, comunque, gramscianamente decisivo), la proposta dell'*Anti-Croce* fosse rovesciata *nel suo contrario*, cioè che il pensatore che più di ogni altro aveva percepito e descritto la decisiva funzione *reazionaria* svolta dal filosofo della borghesia italiana, fosse invece utilizzato come ponte per una riedizione aggiornata dell'egemonia idealistica sulla nostra cultura.

Se dunque sul terreno della politica l'«operazione Gramsci» sembra essere in assoluto, il capolavoro di Togliatti, certo è che invece sul terreno specificamente culturale molto di Gramsci (proprio nel «gramscismo») veniva contraddetto e anzi andava, per lunghi decenni, perduto.

Andava perduto l'aspetto più straordinario dei *Quaderni*, che rappresenta anche la sua interna *ratio* costitutiva: l'essere una riflessione *del tutto innovativa*, una ricerca vera ed *in fieri*, che proprio a partire dall'elaborazione intellettuale dei motivi della catastrofica (ed imprevista) sconfitta subita dal movimento operaio negli anni Venti e Trenta del secolo, riportava in avanti il discorso, proponendosi il terreno impervio e praticamente inesplorato delle forme, modi, dei tempi che consentiranno (e caratterizzeranno) l'inedita rivoluzione comunista nei paesi del capitalismo realizzato.

Invano Antonio Gramsci aveva ammonito: «La ricerca del *leit-motiv*, del ritmo del pensiero in isviluppo, deve essere più importante delle singole affermazioni casuali e degli aforismi staccati»[256].

6. Riferimenti bibliografici.

I manoscritti. I *Quaderni* manoscritti di Antonio Gramsci si conservano presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma. Se ne veda la descrizione analitica all'inizio del volume di apparato dell'edizione critica curata da Gerratana nel 1975 (A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, 4 voll., a cura di V. Gerratana, Torino 1975, IV, pp. 2367-442). Nel numero dell'aprile 1946 (III, 4) di «Rinascita», la prima descrizione analitica dei manoscritti dei *Quaderni:* F. PLATONE, *Relazione sui quaderni del carcere. Per una storia degli intellettuali italiani*, pp. 81-90.

Si tratta in totale di trentatre quaderni, ventinove di appunti o note e quattro di traduzioni: questi ultimi (non compresi nell'edizione critica, e anzi a tutt'oggi inediti) sono designati da Gerratana con lettere (A, B, C, D) invece che con numeri. La numerazione in numeri arabi proposta dall'edizione critica (quella che naturalmente noi stessi abbiamo adottato) si basa sulla datazione presumibile del-

[256] *Q 16*, pp. 1841-42.

l'inizio dei singoli quaderni e si giova, oltre che di elementi interni, dei timbri e dei visti apposti sui quaderni stessi dalle autorità carcerarie momento della consegna a Gramsci nel penitenziario di Turi (sono i quaderni da 1 a 17 più i quattro di traduzione A-D) mentre non sono più timbrati e vistati quelli del periodo di Formia (numerati da 18 a 29). Tale numerazione sostituisce quella apposta da Tatiana Schucht al momento della morte di Gramsci che l'edizione critica conserva tuttavia (in numeri romani) fra parentesi per consentire confronti e rinvii; avendo noi abolito tale riferimento alla numerazione di Tania, per non appesantire il testo, crediamo utile riportare qui di seguito le corrispondenze: 1=XVI, 2=XXIV, 3=XX, 4=XIII, 5=IX, 6=VIII, 7=VII, 8=XXVIII, 9=XIV, 10=XXXIII (in realtà, essendo stato questo quaderno numerato di mano di Gramsci «III», manca in questo caso il numero di mano di Tania; esso è stato reintegrato per dare omogeneità alla serie), II=XVIII, 12=XXIX, 13=XXX, 14=1, 15=II, 16=XXII, 17=IV, 18=XXXII (numerato da Gramsci «IV bis», e anch'esso privo del numero di mano di Tania), 19=X, 20=XXV, 21=XVII, 22=V, 23=VI, 24=XXVII, 25=XXIII, 26=XII, 27=XI, 28=III, 29=XXI, A=XIX, B=XV, C=XXVI, D=XXXI.

La maggior parte dei *Quaderni* (quelli numerati 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 11, 19, 20, 21, 25, A, B, C) sono normali quaderni di tipo scolastico a righe, lievemente variabili per il tipo e il colore della copertina (di solito in cartoncino flessibile), il numero delle pagine (che oscilla fra le 76 e le 160; ma i quaderni 22, 23 e 24 hanno 48 pagine, i quaderni 14, 15, 17, 27, 28, 29 hanno 40 pagine, i quaderni 16 e 26 solo 36) e il formato (che oscilla fra cm 14,8 x 19,8 e cm 15 x 21). Fanno eccezione: un quaderno per computisteria, il 10, quadrettato (di cm 20,5 x 26,5) e di 50 pagine; tre quaderni di formato-registro (cm 21,4 x 30,5) che presentano una copertina di cartone azzurro con dorso telato e sole 30 pagine (i quaderni 12, 13 e 18); e il quaderno D che è un piccolo album da disegno di 20 fogli (di cm 23 x 16).

Le edizioni dei «Quaderni del carcere». Alcuni brani dei *Quaderni* videro la luce prima ancora dell'edizione, trasformati in saggi militanti: così la rivista «Società» che, ad esordio della sua «nuova serie», pubblica *Avviamento allo studio della filosofia e del materialismo storico. Alcuni punti di riferimento* (III (1947), I, pp. 11-27); *Noterelle sulla politica del Machiavelli* (*ibid.*, pp. *28-36); Il problema della direzione politica nella formazione e nello sviluppo della Nazione e dello Stato moderno in Italia* (*ibid.*, 2, pp. 145-71). Per gli inediti gramsciani pubblicati su «Belfagor», cfr. *supra*, p. 566, nota 59. Nel quaderno monografico di «Rinascita», curato da Gastone Manacorda, dedicato al 1848 (*Il 1848. Raccolta di saggi e testimonianze*, in «Quaderni di Rinascita», n. I (1949), pp. 39-48) si possono leggere sei scritti di Gramsci tratti dai *Quaderni.* Nel 1950 Felice Platone pubblicò un

inedito dai *Quaderni* su *Paritario e paritetico*, con il titolo *Note*, in «Movimento operaio», II (1950), 11-12, p. 301.

I *Quaderni del carcere* furono pubblicati dall'editore Einaudi in sei volumi, all'interno delle «Opere di Antonio Gramsci» (voll. II-VII), a cominciare dal 1948 (già nel 1947, decennale della morte, aveva visto la luce una prima edizione di *Lettere dal carcere*, vol. I della serie). In questa edizione (che esclude le «prime stesure», cioè i «testi A» secondo la terminologia dell'edizione Gerratana, cfr. *supra*, pp. 567, 579) i *Quaderni* sono suddivisi per argomento, rispettando solo in parte l'articolazione gramsciana della materia. L'edizione è priva dei nome del curatore e attribuita ad una Commissione nominata dalla Segreteria del Pci (ma la paternità del lavoro è di Felice Platone e dello stesso Palmiro Togliatti). Presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma è segnalato un dattiloscritto di Felice Platone che descrive quel lavoro (cfr. V. GERRATANA, *Per la storia della Prima edizione dei Quaderni del carcere*, in «Critica marxista», XXVII (1989), 6, pp. 65-66). Per i titoli dei volumi e le date dei volumi della prima edizione, cfr. *supra* § 1.4, pp. 565-66.

La *princeps* einaudiana è stata ripetutamente e variamente ripubblicata, in edizione più economica; si segnala in particolare l'edizione economica degli Editori Riuniti (Roma 1971; poi con revisioni ed integrazioni: «Nuova edizione riveduta e integrata sulla base dell'edizione critica», 1991).

Nel 1975 vide la luce l'edizione critica, a tutt'oggi insuperata e indispensabile: A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, 4 voll., Einaudi, Torino 1975. Il vol. I contiene i *Quaderni 1-5*, dal 1929 al 1933; il vol. III *Quaderni 6-11*, dal 1930 al 1935; il vol. III i *Quaderni 12-29*, dal 1932 al 1935; il vol. IV presenta l'Apparato critico, che comprende: *Descrizione dei Quaderni*, pp. 2367-442; *Note al testo*, pp. 2443-3034; *Indice delle opere citate nei Quaderni*, pp. 3035-122; *Libri e opuscoli del Fondo Gramsci non citati nei Quaderni*, pp. 3123-39; *Indice dei periodici citati nei Quaderni*, pp. 3141-60; *Indice per argomenti*, pp. 3161-270; *Tavola delle concordanze*, pp. 3271-320 (ma occorre notare che il confronto fra l'*editio princeps* einaudiana e l'edizione critica, è condotto solo a partire dalla prima, non dalla seconda, ciò che rende non agevole il rinvio ed il controllo); *Indice dei nomi*, pp. 3321-3369. La stessa edizione critica è stata pubblicata in cofanetto nella collana «Nuova Universale Einaudi» (Torino 1977).

Successivamente hanno visto la luce, presso lo stesso editore Einaudi e sempre basandosi sull'edizione critica, singoli quaderni tematici (i cosiddetti «speciali»): *Quaderno 19. Risorgimento italiano*, introduzione e note di C. Vivanti, 1977; *Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, introduzione e note di F. De Felice, 1978;

Quaderno 13. Noterelle sulla politica del Machiavelli, introduzione e note di C. Donzelli, 1981.

A partire dal 1991 sono comparsi nella collana «I piccoli» dei volumetti tematici di Gramsci presso gli Editori Riuniti di Roma.

È annunciata come imminente un'edizione informatizzata e ipertestuale dei *Quaderni*, su CD-ROM, a cura di Dario Ragazzini.

Occorre riconoscere obiettivamente i grandi meriti dell'edizione critica: anzitutto, pubblicando i *Quaderni* secondo la effettiva configurazione del manoscritto (compresi dunque i «testi A» successivamente ricopiati o rielaborati da Gramsci, che vengono stampati con corpo tipografico minore) l'edizione Gerratana consente, per la prima volta, di cogliere il carattere di *work in progress* della ricerca gramsciana, la successione non casuale delle note, insomma l'originalissima sintassi del ragionamento di Gramsci. In secondo luogo il ricchissimo apparato di note ed il raffronto con i libri e le riviste del Fondo Gramsci consentono una piena contestualizzazione dell'elaborazione gramsciana. Tuttavia il carattere scientifico dell'edizione va a scapito (in modo forse non sempre inevitabile) della leggibilità: in particolare appare faticoso il rinvio dal testo alle note (queste ultime in un altro volume e riferite alla prima stesura della nota, così che se si legge un «testo C», cioè rielaborato, occorre risalire da esso alla sua prima stesura e ancora da questa alla nota).

Anche se sembra tuttora irrisolto il problema di un'edizione dei *Quaderni* che sia, al tempo stesso, rigorosa e leggibile da parte dei non specialisti, si può comunque riferire all'edizione Gerratana la definizione di edizione critica «ottima» come è intesa nella nostra tradizione filologica, che non consiste nel fatto di essere perfetta e indiscutibile, bensì nella capacità di fornire tali e tanti elementi di apparato da consentire, a partire da quegli stessi elementi, di formulare ipotesi diverse e alternative rispetto a quelle assunte dall'editore. (E proprio ciò che è accaduto all'edizione dei Gerratana nel dibattito filologico promosso dalle ricerche di Gianni Francioni, cfr. *infra*).

Sui problemi filologici dell'edizione dei *Quaderni:* V. GERRATANA, *Punti di riferimento per un'edizione critica dei Quaderni del carcere*, in «Quaderni di Critica marxista», numero monografico *Prassi rivoluzionaria e Storicismo in Gramsci*, V (1967), 3, pp. 240-59; ID., *Inediti dai «Quaderni del carcere»*, in «Rinascita», XXIV (1967), 15, pp. 16-19; ID., *Sulla preparazione di un'edizione critica dei «Quaderni del carcere»*, in AA.VV., *Gramsci e la cultura contemporanea. Atti del Il Convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari il 23-27 aprile 1967*, a cura di P. Rossi, 2 voll., Roma 1969-70, II, pp. 455-76; ID., *Note di filologia*

gramsciana, in «Studi storici. Rivista trimestrale», XVI (1975), I, pp. 126-45 (sull'edizione degli scritti gramsciani pre-carcerari e sulle difficoltà della pubblicazione). Ma il principale testo di riferimento è dello stesso V. GERRATANA: *Prefazione* a A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere* cit., I, pp. XI-XLII (in particolare pp. XXIX-XLII).

Inoltre: M. A. MANACORDA, *Per l'ordinamento di alcune note dei «Quaderni del carcere»*, in «Critica marxista», XVII (1979), 2, pp. 173-79; la questione dell'edizione critica dei *Quaderni* è stata complessivamente riproposta da G. FRANCIONI, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei Quaderni del carcere*, Napoli 1984 (in particolare la prima parte *Storia e struttura dei Quaderni del carcere*, pp. 15-145).

Una possibile nuova edizione critica dei *Quaderni* è stata ventilata nel corso di due seminari organizzati il 6 maggio e il 3 luglio del 1991 dalla Fondazione Istituto Gramsci, con interventi di Giuseppe Vacca, Gianni Francioni, Michele Ciliberto, Franco De Felice, Luisa Mangoni, Valentino Gerratana, ora in: «IG Informazioni. Trimestrale a cura della Fondazione Istituto Gramsci di Roma», IV (1992), n. 2; da vedere in particolare i due interventi di G. FRANCIONI, *Proposte per una nuova edizione dei Quaderni del carcere* (*prima stesura*), e *Proposte per una nuova edizione dei Quaderni del carcere* (*seconda stesura*), pp. 11-56 e pp. 85-186, e le critiche di v. GERRATANA, *Osservazioni sulle «Proposte» di Gianni Francioni*, pp. 63-68.

Sul carattere politico (e spesso strumentale) delle polemiche sulle edizioni gramsciane cfr.: G. MANACORDA, *Filologia e anticomunismo* (*a proposito dei «Quaderni» di Gramsci*), in «Rinascita», XIX (1962), 33, p. 7; R. MORDENTI, *Il Gramsci di Togliatti. Appunti per una filologia gramsciana*, in AA.VV., *Modern Times. Gramsci e la critica dell'americanismo. Atti del Convegno Internazionale organizzato dal CIPEC di Roma in collaborazione con l'Amministrazione provinciale di Roma* (*Roma*, *20-22 novembre 1987*), a cura di G. Baratta e A. Catone, Milano 1989, pp. 413-28.

Edizioni di altri testi gramsciani. Necessario sfondo bibliografico per la comprensione dei *Quaderni del carcere* sono le edizioni delle altre opere di Gramsci.

Per quanto riguarda gli scritti precedenti al carcere nella prima serie einaudiana delle «Opere di Antonio Gramsci», che già conteneva *I Quaderni del carcere*, sono stati pubblicati i seguenti volumi (VIII-XII): *Scritti giovanili* (*1914-1918*), Torino 1958; *L'Ordine Nuovo* (*1919-1920*), Torino 1954; *Sotto la Mole* (*1916-1920*), Torino 1960; *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo* (*1921-1922*), Torino 1966; *La costruzione del Partito comunista* (*1923-1926*), Torino 1971.

Successivamente l'Istituto Gramsci, nell'ambito di un nuovo progetto di edizione critica, ha iniziato a pubblicare presso la casa editrice Einaudi gli «Scritti 1913-1926». Sono comparsi i seguenti volumi: *Cronache torinesi* (*1913-1917*), a cura di S. Caprioglio, Torino 1980; *La Città futura* (*19 17-1918*), a cura di S. Caprioglio, Torino 1982; *Il nostro Marx* (*1918-1919*), a cura di S. Caprioglio, Torino 1984; *L'Ordine Nuovo* (*1919-1920*), a cura di V. Gerratana e A. A. Santucci, Torino 1987.

Si vedano anche: A. GRAMSCI, *Scritti 1915-1921i*, a cura di S. Caprioglio, Milano 1968 (2ª edizione 1976, con l'aggiunta di nuovi inediti).

La stessa vicenda personale di Gramsci contribuisce a rendere assolutamente cruciale la sua produzione epistolare. Già prima del carcere appare di importanza capitale: *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano nel 1923-1924*, a cura di P. Togliatti, Roma 1962 (una raccolta dei documenti e delle lettere fra Gramsci, Togliatti, Terracini, Scoccimarro, Leonetti, Fortichiari, Bordiga, Tresso, Tasca, Humbert-Droz, che, nel 1923-24, segnarono il distacco del partito italiano dall'egemonia bordighiana, su impulso decisivo dei sovietici, ma sostanzialmente a opera di Gramsci).

Ai citato volume delle *Lettere dal carcere* pubblicato nel 1947, ha fatto seguito, sempre per l'editore Einaudi: A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, nuova edizione riveduta e integrata sugli autografi con 119 lettere inedite, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Torino 1965, a cui si ricollega ID., *Lettere 1908-1926*, a cura di A. A. Santucci, Torino 1992. Inoltre: ID., *Nuove lettere […]*, a cura di A. A. Santucci, Roma 1986; ID., *Forse rimarrai lontana... Lettere a Iulca 1922-1937*, a cura di M. Paulesu Quercioli, Roma 1987.

Fra le numerosissime antologie di testi gramsciani: A. GRAMSCI, *Antologia degli scritti*, 2 voll., a cura di C. Salinari e M. Spinella, Roma 1963; ID., *La formazione dell'uomo. Scritti di pedagogia*, a cura di G. Urbani, Roma 1967; *2000 pagine di Gramsci*, a cura di G. Ferrata e N. Gallo, I. *Nel tempo della lotta* (*1914-1926*)*;* II. *Lettere edite e inedite* (*1912-1937*), Milano 1971²; A. GRAMSCI, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Roma 1967. Scritti precedenti il carcere sono antologizzati in ID., *Per la verità. Scritti 1913-1926*, a cura di R. Martinelli, Roma 1974. Sulla formazione dei «quadri»: ID., *Il rivoluzionario qualificato. Scritti 1916-1925*, a cura di C. Morgia, Roma 1988; ID., *Per una preparazione ideologica di massa. Introduzione al primo corso della scuola interna di partito. Aprile-maggio 1925*, Napoli 1994.

Bibliografie. Il rendiconto bibliografico intorno a Gramsci e ai suoi *Quaderni* si può giovare di una circostanza straordinaria per un autore italiano, cioè la possibilità di rinviare ad una bibliografia sistematica, e (soprattutto) di dimensioni effettivamente internazionali: *Bibliografia gramsciana. Being a bibliographic compila-*

tion of 6000 publications in 26 languages on the life and thought of Antonio Gramsci, a cura di J. M. Cammett, versione provvisoria, Roma 1989; la versione definitiva: *Bibliografia gramsciana. 1922-1988*, a cura di J. M. Cammett, Roma 1991 (contiene oltre 7000 titoli in ventotto lingue); l'aggiornamento della stessa bibliografia: *Bibliografia gramsciana. Supplement updatet to 1993. Containing 3428 entries with Subject and Geographic Indexes and Appendices Containing and Languages of Publications*, a cura di J. M. Cammett e M. L. Righi, Roma *1995* (si tratta di 3428 ulteriori voci in trentatre diverse lingue).

È da sottolineare che, come osserva Santucci, il nome di Gramsci figura fra quelli degli italiani successivi al XVI secolo presenti nell'elenco dei 250 autori più citati nel mondo (sono solamente cinque): cfr. *Nota del curatore* [A. A. Santucci], in E. J. HOBSBAWM, *Gramsci in Europa e in America*, a cura di A. A. Santucci, Roma-Bari 1995, p. XI (con scritti di Joseph A. Buttigieg, Carlos Nelson Coutinho, Francisco Fernàndez Buey, Osvaldo Fernàndez Diaz, David Forgacs, Irina Grigor'eva, Frank Rosengarten, André Tosel).

Restano di interesse storico-culturale alcune delle precedenti bibliografie di Gramsci; in particolare ne ricordiamo due: la prima bibliografia gramsciana *Su alcuni commenti alle opere di Antonio Gramsci*, a cura di G. Carbone, in «Società», VII (1951), I ,pp. 131-58 (alle pp. 156-58 la *Nota bibliografica* che giunge al gennaio 1951, cioè alla pubblicazione del *Machiavelli);* e E. FUBINI, *Bibliografia gramsciana. 1968-1977*, in AA.VV., *Politica e storia in Gramsci. Atti del Convegno Internazionale di studi gramsciani* (*Firenze*, *9-11 dicembre 1977*), a cura di E. Ferri, 2 voll., Roma 1979, II, pp. 649-733 (questo lavoro può anche considerarsi il primo nucleo della successiva bibliografia di Cammett).

Saggi critici e interpretazioni. È dunque possibile rinviare senz'altro alla *Bibliografia* di Cammett, limitandoci a citare (senza alcuna intenzione di completezza e sistematicità) solo i lavori più frequentemente e direttamente usati nel nostro lavoro.

La critica gramsciana è scandita da seminari e convegni, soprattutto occasionati dai decennali della morte di Gramsci (non a caso risultano nella citata *Bibliografia gramsciana* del Cammett dei significativi «picchi» in corrispondenza dei decennali della morte 1977 e 1987, anni a cui risalgono quasi il venti per cento dei titoli dell'intera bibliografia).

Si vedano in particolare: AA.VV., *Studi gramsciani. Atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958*, Roma 1958 (con interventi, fra gli altri, di Garin, Togliatti, Luporini, Bobbio, Geymonat, Petronio); AA.VV., *Gramsci e la cultura contemporanea. Atti del II Convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari il 23-27 aprile 1967*, a cura di P. Rossi, 2 voll., Roma *1969-70;*

AA.VV., *Politica e storia in Gramsci. Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani* (*Firenze*, *9-11 dicembre 1977*), a cura di F. Ferri, 2 voll., Roma 1979; AA.VV., *Modem Times. Gramsci e/a critica dell'americanismo. Atti del Convegno internazionale organizzato dal CIPEC di Roma in collaborazione con l'Amministrazione provinciale di Roma* (*Roma*, *20-22 novembre 1987*), a cura di G. Baratta e A. Catone, Milano 1989 (da notare, in appendice, la prima «lettera» per la costituzione della «International Gramsci Society», pp. 484-86); AA.VV., *Gramsci e il marxismo contemporaneo. Relazioni al Convegno organizzato dal centro Mario Rossi* (*Siena*, *27-30 aprile 1987*), a cura di B. Muscatello, Roma 1990, AA.VV., *Gramsci e l'Italia. Atti del Convegno internazionale di Urbino*, *24-25 gennaio 1992*, a cura di R. Giacomini, D. Losurdo e M. Martelli, Napoli *1994;* AA.VV., *Antonio Gramsci e il «progresso intellettuale di massa»*, a cura di G. Baratta e A. Catone, Milano 1995.

Per gli aspetti biografici: G. FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari 1966; *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, a cura di M. Paulesu Quercioli, Milano 1977; *Gramsci raccontato*, testimonianze raccolte da C. Bermani, G. Bosio e M. Paulesu Quercioli, a cura di C. Bermani, Roma 1987.

Sulla cultura di Gramsci: A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, IV/2. *Dall'Unità a oggi*, Torino 1975, pp. 1444-64 e 1548-67; E. GARIN, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Roma 1974; N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, Torino 1975; D. ZUCARO, *Antonio Gramsci all'Università di Torino 1911-1915*, in «Società», XIII (1957), 6, pp. 1091-111; S. CAPRI~ GLIO, *Un mancato incontro Gramsci - D'Annunzio a Gardone nell'aprile 1921 (Con una testimonianza di Palmiro Togliatti*), in «Rivista storica del socialismo», V (1962), I, pp. 263-73; F. LO PIPARO, *Lingua intellettuali egemonia in Gramsci*, Roma-Bari 1970; G. PIAZZA, *Metafore biologiche ed evoluzionistiche nel pensiero di Gramsci*, in AA.VV., *Antonio Gramsci e il «progresso intellettuale di massa»* cit., pp. 133-47; F. FROSINI, *Note su filosofia*, *religione e democrazia nei «Quaderni del carcere». Kant-Hegel-Croce*, in «Marx centouno», VII (1991), 7, pp. 72-83; ID., *Lo statuto della filosofia nei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci*, tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Urbino, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1990-91.

Per la testimonianza di un coerente rifiuto del «gramscismo» (non necessariamente di Gramsci) si vedano: F. FORTINI, *Dieci inverni 1947-1957. Contributi ad un discorso socialista*, Bari 1973; ID., *Una questione non filologica*, in «Il de Martino», I (1994), 3, pp. 25-27 A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea*, Roma 1965.

Sul Gramsci dirigente: P. TOGLIATTI, *Gramsci*, a cura di E. Ragionieri, Roma 1967; A. TASCA, *I primi dieci anni del Pci*, Bari 1971; P. SPRIANO, *Storia Partito comunista italiano*, I. *Da Bordiga a Gramsci*, e II. *Gli anni della clandestinità*, Torino *1967 e 1969;* ID., *L' «Ordine Nuovo» e i Consigli di fabbrica*, Torino 1971.

Sulla concezione gramsciana del socialismo e i rapporti con l'Urss: G. FIORI, *Gramsci Togliatti Stalin*, Roma-Bari 1991; L. CORTESI, *Palmiro Togliatti; la «svolta di Salerno» e l'eredità gramsciana*, in «Belfagor», XXX (1975), I, pp. 1-16; G. BARATTA, *Socialismo*, *americanismo e modernità in Gramsci*, in «Critica marxista», XXVIII (1990), 4, pp. 95-108; M. MARTELLI, *Gramsci e l'Urss staliniana*, in «Marxismo oggi», nuova serie, VIII (1995), 4, pp. 67-84.

Fra le innumerevoli pubblicazioni a carattere divulgativo si segnalano il numero monografico di «Emigrazione» dedicato a *Antonio Gramsci nel mondo di oggi* (XIX (1987), 8-9), e *Antonio Gramsci. Le sue idee nel nostro tempo*, a cura di C. Ricchini, E. Manca e L. Melograni, Roma 1987 (supplemento a «L'Unità» del 12 aprile 1987); un utile guida alle interpretazioni: G. C. JOCTEAU, *Leggere Gramsci*, Milano 1977[2]. Antonio A. Santucci ha curato *Letture di Gramsci*, Roma 1987 (con testi di Garin, Togliatti, Ragionieri, Badaloni, Hobsbawm, Caracciolo, Gerratana).

L'Istituto Gramsci di Roma (successivamente trasformato in Fondazione) ospita anche una biblioteca specializzata (si veda: *Antonio Gramsci nella Biblioteca della Fondazione. Catalogo*, a cura di D. Massimi, C. Salvi, M. Canarjo e G. D'Autilia, Roma 1989).

Legata all'attività della Fondazione la rivista «IG Informazioni. Trimestrale a cura della Fondazione Istituto Gramsci di Roma» (ne sono usciti quattro numeri nel 1989, nel 1990 e nel 1992, due numeri nel 1991, erroneamente entrambi numerati «1»). Cfr. anche: *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, a cura di L. Giuva, e *Guida agli archivi degli Istituti Gramsci;* a cura di P. Gabrielli e V. Vitale, in «Annali Fondazione Istituto Gramsci 1992», Roma 1994 (alle pp. 94-101 la descrizione del materiale gramsciano).